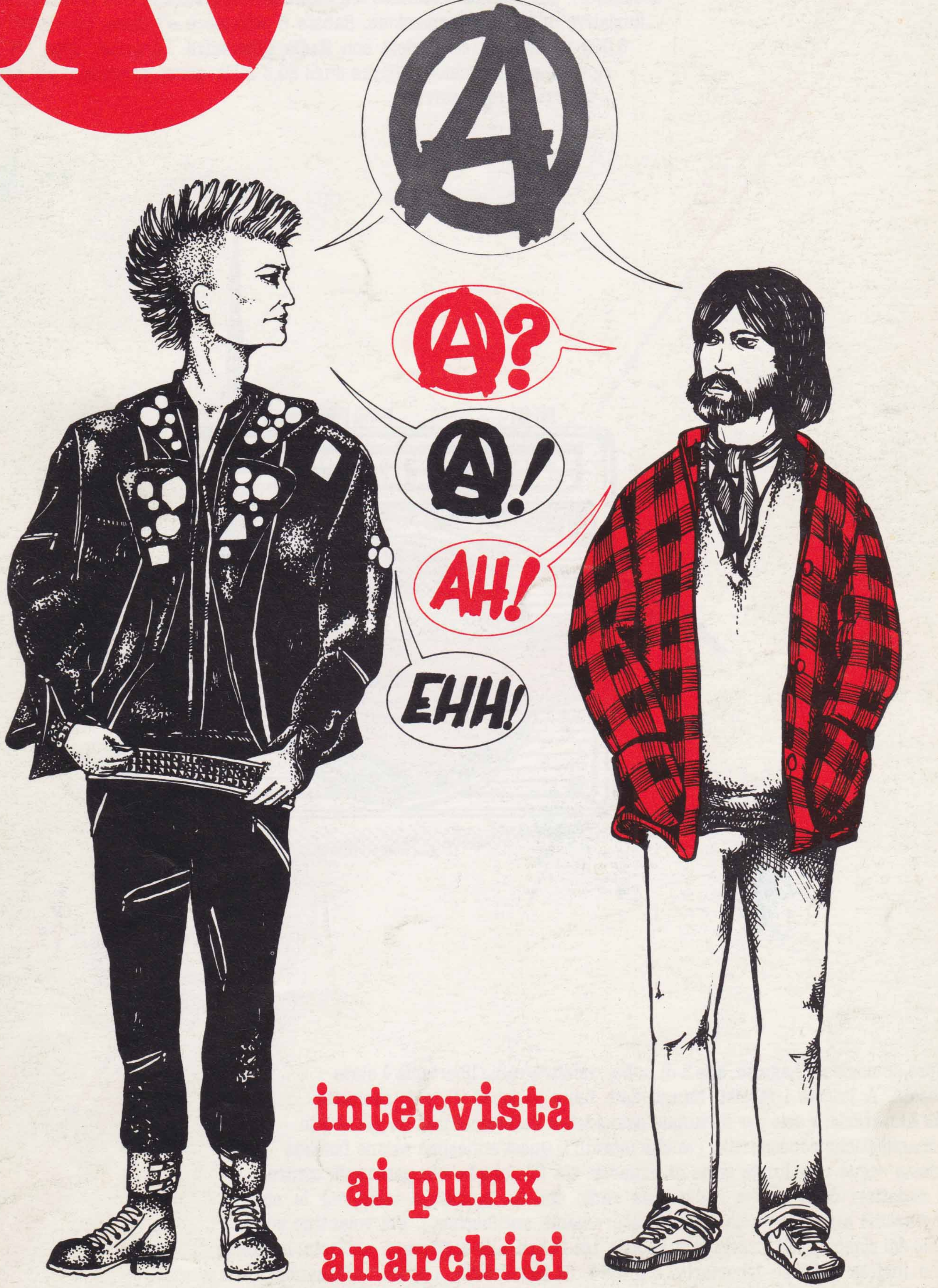
MENSILE ANNO XIII N. 7 OTTOBRE 1983 SP. ABB. POST. GR. III/70 L. 1.500

A rivista anarchica

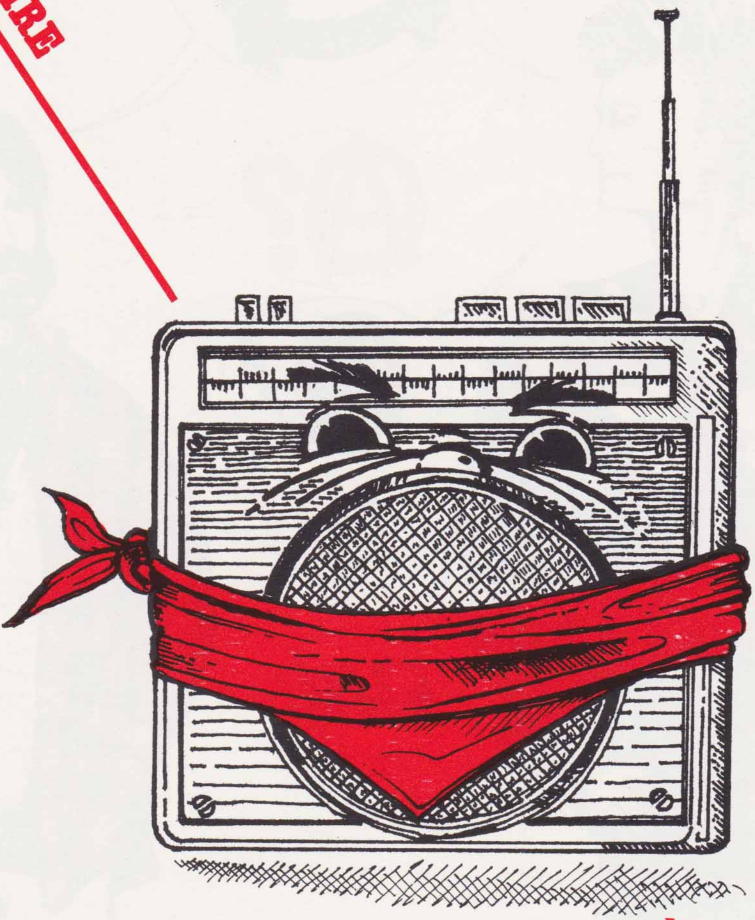


intervista ai punx anarchici

PARIGI

CHIUSA RADIO LIBERTAIRE

Domenica 28 agosto, alle 6 di mattina, a Parigi la polizia ha fatto irruzione nei locali di **Radio Libertaire**, l'emittente della Federazione Anarchica Francese. Alcuni dei militanti presenti sono riusciti ad informare gli ascoltatori, prima che i tutori dell'ordine social-comunista mettessero tecnicamente fuori uso gli impianti e arrestassero dei compagni (in seguito rilasciati). Notevole è stata subito l'affluenza di anarchici, simpatizzanti ed ascoltatori, che si è concretizzata tra l'altro nell'apertura di una sottoscrizione e in iniziative di controinformazione. Sabato 6 settembre c'è stato un corteo di oltre 6.000 persone in solidarietà con **Radio Libertaire**. La quale, dopo un po', ha ripreso le trasmissioni sempre sugli 89,5 MHz, senza provocare per ora nuovi interventi repressivi.



TRIESTE

ATTENTATO FASCISTA

Sempre domenica 28 agosto, alle 3 di notte, un'altra radio libertaria è stata attaccata. A Trieste i fascisti hanno dato fuoco ai locali da cui trasmette **Radio Libertaria**, e solo per fortunate coincidenze l'attentato non ha provocato più drammatiche conseguenze (anche mortali). Quest'ennesima azione fascista a Trieste segue una lunga serie di minacce, sia telefoniche sia personali, contro vari redattori della stessa radio: una radio che da fastidio a molti per la sua connotazione antiautoritaria (perciò sicuramente antifascista). Nel volantino subito diffuso dai compagni di Trieste si fa appello, tra l'altro, alla solidarietà concreta: le offerte vanno inviate a Radio Libertaria, c.p. 854, 34100 Trieste, oppure utilizzando il c.c.p. n. 11/10470 intestato al Gruppo Germinal, via Mazzini 11, 34121 Trieste, specificando la causale.

rivista anarchica

OTTOBRE 1983
NUMERO CENTOTREDICI
LIRE 1.500

in questo numero — pag.

- *nucleo anarchico cesano maderno* – contratto metalmeccanici / quant'è lontano l'autunno caldo 4
- *maria teresa romiti* – dopo l'abbattimento dell'aereo sudcoreano / sull'orlo del burrone 5
- *tiziana ferrero* – algeria / quanti cammelli vale una donna? 6
- *paolo finzi* – intervista ai punx anarchici 8
- *adriano belingheri* – un nuovo caso di obiezione totale / «piuttosto l'esilio» 14
- * * – incontri, feste, convegni, seminari, ecc. / *agenda* 18
- *monica giorgi* – due filosofie a confronto / gandhi e l'anarchismo 19
- *alessandro scarpellini* – fiabe ed anarchia / il gigante egoista 21
- *bunny* – al cinema / i dieci giorni che sconvolsero il mondo 22
- *victor garcia* – militari in america latina / dacci oggi il nostro golpe quotidiano 23
- * * – *rassegna libertaria* 25
- *paolo arduino* – a proposito di una mostra / indian soup 27
- DOSSIER ARMANDO BORGHI – 29
- *gianpiero landi* – una vita intensa / mezzo secolo d'anarchia 30
- *maurizio antonioli* – il suo «anarcosindacalismo» / quando borghi era sindacalista 33
- *nico berti* – l'ultimo borghi / tra ideologia e realtà 36
- * * – la posta dei lettori / cas. post. 17120 39

**Una copia, 1.500 lire/
un arretrato, 2.000 lire/
abbonamento annuo, 15.000 lire/
abbonamento sostenitore, da
50.000 lire in su/
prezzi per l'estero:
una copia, 3.000 lire/
abbonamento annuo, 30.000 lire/
*abbonamento annuo per via aerea
(per i soli paesi extraeuropei),*
50.000 lire/
tutti i versamenti vanno effettuati sul
conto corrente postale 12552204
intestato a «Editrice A – Milano»
questa stessa intestazione devono
avere anche i vaglia e gli assegni
internazionali.**

**A è in vendita in molte edicole
e librerie un po' ovunque/
chi non la trovasse ci chieda
il più vicino punto di vendita/
chi volesse diffonderla si metta
in contatto con la redazione/
chi volesse far arrivare la rivista
in qualunque edicola in Italia, segnali
alla nostra redazione l'indirizzo
dell'edicola e il numero di copie da
farvi arrivare: dal mese successivo
dovrebbe arrivarvi tramite
distribuzione commerciale. Esclusiva
per la distribuzione nelle edicole:
SO.DI.P. «A. Patuzzi», via Zuretti 25,
20125 Milano**

**Redazione e Amministrazione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni
feriali (sabato escluso)
dalle 16 alle 19**

**Redattrice responsabile: Fausta
Bizzozzero / Registrazione al
Tribunale di Milano in data
24-2-1971 al n. 72 / Stampa:
La Cooperativa Tipolitografica –
via S. Piero 13/a – 54033 Carrara
(MS) – Tel. (0585) 75143 /
nel catalogo internazionale delle
pubblicazioni periodiche, la rivista è
classificata con il
numero ISSN 0044-5592 / è inoltre
aderente all'Unione Stampa
Periodica Italiana (USPI).**

A Comiso, quest'estate, erano oltre un centinaio e costituivano un terzo della presenza anarchica nella «tre giorni» di fine luglio contro i missili. Ed anche in numerose altre occasioni di incontro e di mobilitazione del movimento anarchico, la presenza dei punx anarchici è ormai da tempo un dato costante. Chi li volesse «ghettizzare» come un fenomeno tutto sommato superficiale, legato ad un certo modo di acconciarsi e di fare musica, si sbaglierebbe di grosso e non farebbe altro che ricalcare l'immagine indistintamente stereotipata che del punk e dei punx danno i mass-media. Perché c'è punk e punk: c'è dunque chi – come in tutti gli ambienti – si accontenta di seguire una moda, ma c'è anche chi all'essere punk attribuisce un significato profondo. Tra questi, i punx anarchici del Virus: siamo andati adi intervistarli nella casa occupata di via Correggio 18 a Milano, dove si trova anche il loro spazio autogestito (il Virus, appunto) e ne è venuta fuori una chiacchierata-fiume. Erano presenti quelli del Collettivo Punx del Virus, ma anche altri/e punx anarchici provenienti dalla Lombardia, dal Piemonte, dalla Liguria, dall'Emilia, dalla Toscana.

Nell'intervista con i punx anarchici si è parlato molto di nonviolenza ed anarchia e dello stesso tema si occupa anche Monica Giorgi, analizzando nel suo articolo punti comuni e diversità di alcuni aspetti del pensiero di Gandhi e dell'anarchismo.

Il dossier di questo numero è dedicato ad Armando Borghi, a quindici anni dalla sua morte: Borghi è stata una delle personalità più significative ed emblematiche nella storia dell'anarchismo italiano. Questo dossier non è solo un omaggio all'uomo, all'antifascista, al militante anarchico. E' il segno della nostra volontà di riesaminare criticamente il nostro patrimonio storico, così ricco di esperienze, di lotte, di pensiero, di tensione militante, di umanità: un patrimonio al quale ci sentiamo profondamente legati.

QUANT'É LONTANO L'AUTUNNO CALDO

Con la firma del contratto dei metalmeccanici si è chiuso l'ultimo atto della farsa per i rinnovi contrattuali.

La situazione contrattuale non è una delle migliori sia a livello politico che sociale. Da una parte abbiamo un padronato forte del suo potere, con una strategia economica che si articola nella chiusura totale delle fabbriche improduttive e nell'uso della crisi economica al fine di poter ristrutturare le fabbriche adottando sempre più nuove tecniche, che vanno dalle isole di produzione (vedi ALFA ROMEO) all'introduzione dei microprocessori e quindi dell'informatica come linguaggio per poter comandare impianti completamente robotizzati (vedi FIAT) con investimenti di molti miliardi, sicuri di poterli recuperare in breve tempo usando la ormai tanto conosciuta CIG (Cassa Integrazione Guadagni) come anticamera di licenziamento, per la manodopera a basso livello, diventata eccedente, scaricando nello stesso tempo una parte dei costi allo stato. In questo modo i padroni caricano il loro rinnovamento sulle spalle dei ceti minori e della classe operaia, che viene accusata di avere un costo di lavoro molto alto ed una scarsa professionalità.

Dall'altra parte abbiamo un sindacato sempre più costretto ad un ruolo di mediazione con il padronato e lo stato e sempre più diviso al suo interno dalle varie beghe di partito e di spartizione di potere. Un sindacato comunque che per una logica sua interna (anche quando era a fianco degli operai) ha sempre cercato la mediazione e il recupero di certe frange pseudo-rivoluzionarie per il mantenimento dell'ordine e della convivenza democratica.

Ne è una conferma l'accordo del 22 gennaio, così spudoratamente fatto approvare alla base, con la scusa che accettando questo accordo sarebbe seguita l'immediata firma dei contratti e che sarebbe stato sconfitto il tentativo padronale di eliminare e scavalcare il sindacato: dimenticando che al padronato fa comodo un sindacato che si impegni a cogestire, a vigilare il ciclo produttivo e a controllare una classe operaia che non sempre sarà disposta ad accettare le scelte padronali. Un sindacato consenziente, quindi, al posto di un sindacato sconfitto.

Ne sono un'ulteriore prova i contratti firmati, per i quali è stato usato come metro di misura il famigerato accordo 22 Gennaio. Vi troviamo gli aumenti retributivi scaglionati in tre anni; il tasso d'inflazione calcolato al 13% mentre siamo al 16%; un rigoroso controllo dell'ammalato «assenteista» con fasce orarie dove i controllori dell'USSL verificano il suo stato di salute, con la perdita di tutto il periodo di malattia nel caso in cui non venga trovato in casa; una riduzione di orario di 40 ore annuali a partire dal 1.1.85, che a conti fatti consiste in meno di 5/6 minuti al giorno; un inquadramento professionale che penalizza le basse categorie e privilegia quelle più alte, quindi quelle più professionali (nell'accordo CONFAPI si arriva addirittura ad avere la 9ª categoria); una flessibilità di orario per alcuni contratti dove per esigenze produttive si dovrebbe lavorare 45 ore settimanali pagate pari a 40, compensate con settimane di 35 ore pagate sempre 40, il che significa chiaramente essere al servizio della fabbrica; uno straordinario obbligatorio dove «l'azienda potrà comandare prestazioni straordinarie fino ad un massimo individuale di 32 ore annuali per aziende con oltre 200 lavoratori e di 40 ore annuali per aziende inferiori, per ciascun lavoratore di produzione. I lavoratori non potranno esimersi dall'effettuazione del lavoro straordinario così come definito in sede aziendale secondo i criteri indicati.» (ipotesi d'accordo CONFAPI). Del lavoro straordinario il lavoratore può essere avvertito anche soltanto 24 ore prima. Questo significa che non avremo più nemmeno la completa disponibilità del già misero tempo libero. Ed infine una contrattazione aziendale bloccata per 18 mesi ed una modifica della sua prassi: «(...) qualora le trattative aziendali non approdino a positive conclusioni, le parti – allo scopo di evitare turbative nell'ordinato svolgimento dei rapporti di lavoro in azienda – esperiranno un tentativo di conciliazione a livello di segreterie provinciali o territoriali della CONFAPI e della FLM. Fino all'avvenuto esperimento di tale tentativo, non si farà ricorso all'azione sindacale diretta, mentre l'azienda non darà luogo ad applicazioni unilaterali delle materie oggetto di trattative.» (ipotesi d'accordo CONFAPI).

Questo significa che se prima era la base ad essere scavalcata ora viene eliminato anche il consiglio di fabbrica, togliendo completamente quel poco di autonomia che ancora rimaneva.

La strategia padronale, la politica sindacale tendente alla cogestione e la pratica continua della delega costringono la classe operaia a subire questa situazione politica facendole perdere sempre più la possibilità di una riappropriazione di quelli che sono i mezzi e i metodi che portano ad una sua emancipazione.

Bisogna quindi sconfiggere questa politica e cercare di sviluppare all'interno di ogni fabbrica, dove sia possibile, azioni dirette per eliminare la delega e autogestire le proprie lotte. Anche se significa ricominciare da capo.

Nucleo anarchico Cesano Maderno

SULL'ORLO DEL BURRONE

Si può finire sull'orlo di un burrone senza accorgersene. Si può camminare sull'orlo di un precipizio per bravata o incoscienza o solo per desiderio, conscio o inconscio, di morire. E si può cadere.

Oggi la terra è sull'orlo di un burrone. In fondo c'è la distruzione della nostra civiltà e forse la morte stessa del pianeta.

Viviamo continuamente con lo spettro di una guerra mondiale. Un rischio sempre più presente, legato ormai non tanto a strategie ben programmate di conquista del mondo, ma molto più semplicemente, a reazioni automatiche poco controllabili. I sistemi militari sono molto sofisticati, tendono a diventare sempre più automatici e, paradossalmente, aumentano le possibilità di errore.

Dal gennaio 1979 al giugno 1980, secondo il New York Times, abbiamo rischiato 151 volte l'inizio di una guerra per falsi allarmi del grande computer della difesa americana. Errori del sistema computerizzato, immissione nel computer di un nastro di aggressione simulata, usato per le esercitazioni, semplici disturbi atmosferici. E anche se non abbiamo dati, non è difficile ipotizzare un numero simile di incidenti anche per i sistemi sovietici. Inoltre bisogna tenere presente il fattore umano: le decisioni vanno prese in poco tempo, alcuni minuti. Lo stress è elevato tanto che tra gli addetti al sistema difensivo americano c'è un'alta percentuale di disturbi mentali, abuso di droghe e alcoolismo. La sopravvivenza della terra dipende da un computer sballato e da un addetto ubriaco!

L'esempio eclatante del pericolo l'abbiamo avuto il 1 settembre scorso. Un jumbo coreano viola lo spazio aereo sovietico, la risposta classica è la distruzione: 260 persone morte. Non è la prima volta che succede. Già alcuni anni fa i russi avevano costretto all'atterraggio un jumbo. Nel 1973 ci avevano pensato gli israeliani a distruggere un aereo, ma questa volta la tensione è particolarmente alta. Per alcune ore, mentre il mondo ignaro continua le occupazioni di sempre, un gruppo di uomini decide le sorti di tutta l'umanità, decide della vita o della morte di miliardi di persone.

Il risveglio è violento, angoscioso, potevamo morire. Fiumi di inchiostro vengono versati per esacrare il gesto o per cercare di analizzarlo. Si sprecano indignazione e retorica.

Perchè l'aereo di linea è entrato nello spazio aereo sovietico? Guasto alle apparecchiature come sostiene il pilota della tappa precedente? Errore del pilota? Deviazione di rotta deliberata per spiare come sostengono i russi e anche Paul Rogers, docente della «School for Peace Studies» dell'Università di Bradford in Inghilterra? Perchè i giapponesi hanno seguito per due ore le comunicazioni tra piloti e basi russe senza pensare di intervenire? Paura che i russi scoprissero che i loro codici non erano più segreti o perchè le conversazioni captate erano troppo importanti per interromperle? Come mai un aereo spia americano viaggiava, nelle stesse ore, nella stessa zona? Usava l'aereo di linea come copertura? Perchè i russi hanno abbattuto l'aereo? Non conveniva loro in ogni caso farlo atterrare? Un incidente sfuggito di mano? Oppure dall'aereo si sono viste cose che non si dovevano vedere? Possibile che nessuno si sia accorto della deviazione di rotta dell'aereo e non abbia cercato di avvertire il pilota?

Domande senza risposta. Si possono fare ipotesi ardite, ma non si puo' dimostrare nulla. Forse la realtà è più semplice e più agghiacciante. L'incidente è stato proprio un incidente. Il risultato della spirale paranoica che avvolge i rapporti est-ovest. Le domande sono inutili, tentano di dare una spiegazione razionale ad un episodio che si trova aldifuori di ogni logica, nello spazio delle paure e delle angoscie.

Spie e controspie. Satelliti sempre più sofisticati, controllo continuo della controparte. La tela del terrore avvolge tutto e tutti. Ogni aereo è un nemico. Ogni punto sul radar un attentato alla sicurezza dello stato. Bisogna difendersi. Può capitare di sbagliare, qualche morto in più, qualche mea culpa e poi si può ricominciare. Ma fino a quando? Se c'è una logica in tutto questo è solo la logica della paranoia, della schizofrenia. E' l'immagine di una società malata, una società che corre verso la morte.

Circondati da satelliti supersofisticati, in grado di fotografare anche i particolari, siamo sorvegliati speciali, ventiquattro ore su ventiquattro. Ascoltati, controllati, schedati. Dati su dati vengono mangiati da enormi macchine e ributtati fuori analizzati, diversificati, rapportati. Presto alzeremo gli occhi al cielo non per ammirare la trapunta delle stelle, ma per aspettare la morte. La prossima guerra si combatterà anche nello spazio.

Le armi utilizzabili aumentano di giorno in giorno: chimiche, biologiche, genetiche, meteorologiche, psichiche. Una proliferazione di incubi che rischiano di non farci svegliare mai più.

Gli altri, i cattivi, vogliono solo distruggerci, non sono umani, sono belve assetate di sangue. Bisogna stare attenti, essere pronti a difendersi. E' questo clima che può spiegare le reazioni dei giorni seguenti: la rabbia americana, il desiderio di farla pagare, l'uso smodato della retorica, le coperture e le ambiguità, e dall'altra parte la convinzione dei russi di essere vittime di un complotto, di essere stati attaccati, di essere circondati da nemici.

E le vittime? Sono entrate nel computo. Del resto oggi le guerre si calcolano al computer e il computer mangia numeri: la vita umana diventa un numero, nemmeno troppo grande perchè è materiale presente in abbondanza sulla terra. Così gli americani possono affermare di non avere la parità con i russi perchè in caso di conflitto potrebbero sì distruggere le più grandi città sovietiche, ma non riuscirebbero ad eliminare anche tutte le fabbriche (che nel conto valgono di più delle persone) e le installazioni militari (che valgono più di tutto). Insomma si può distruggere la terra e nello stesso tempo perdere la guerra.

E il pilota russo, intervistato alla televisione, ha potuto affermare con tutta tranquillità di non aver provato particolari emozioni: era solo concentrato per non sbagliare. Si era preparato tutta la vita per quel momento.

A questo punto non so veramente cosa si possa dire. Mi sembra che qualsiasi commento sia inutile. La separazione è abissale. Il tecnico esegue il suo compito, precisamente, attentamente, senza farsi domande, i sentimenti li lascia a casa insieme alla moglie e ai figli. E poco importa che sia americano, russo, cinese, o di qualsiasi altro paese: s'assomigliano tutti, fatti con lo stampo. Loro spingono solo bottoni, non uccidono persone. Cosa si può fare per tornare indietro, per smetterla di giocare sull'orlo del burrone? E poi è possibile fare qualcosa?

No, grido dentro di me. Non si può fare niente. E non perchè sia troppo complicato o perchè ormai non ci sia più nulla da fare. Molto più semplicemente perchè non importa nulla a nessuno. Tutti continuano tranquillamente la vita di tutti i giorni, mangiano, parlano, si divertono. Non c'è stato un grido di protesta, una rabbia sentita, contro questa spirale.

Qualcuno che abbia detto: «Basta! Io voglio vivere, vivere senza paura».

Niente di niente. Tutti rassegnati, tutti convinti che non si può fare nulla e allora tanto vale divertirsi. Senza pensare che dietro le armi ci sono gli uomini: quelli che schiacciano i bottoni, quelli che hanno progettato le macchine, quelli che le costruiscono, quelli che le hanno pagate, quelli che hanno taciuto, quelli che non hanno protestato, quelli che hanno detto sì.

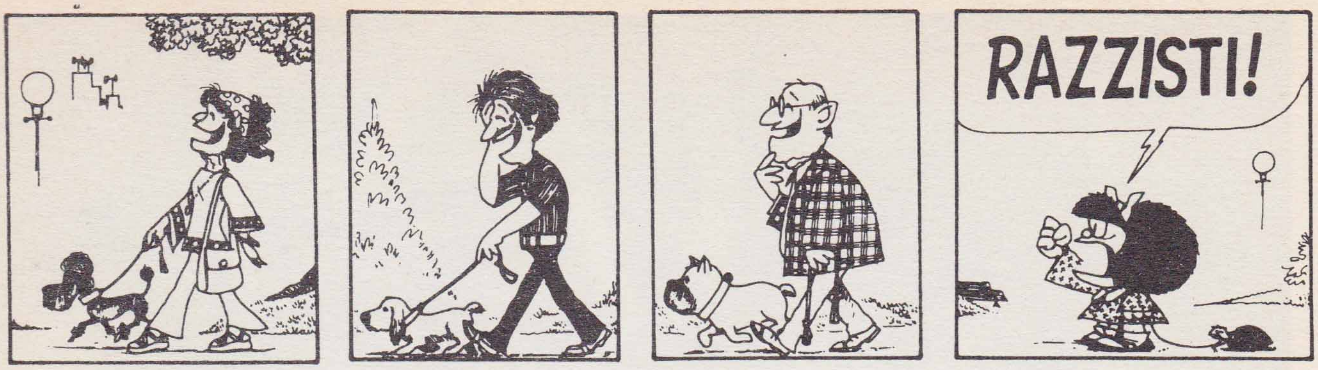
Maria Teresa Romiti

quanti cammelli vale una donna?

La donna stava accovacciata per terra in un angolo della stanza grande, luminosa e completamente vuota. L'unico arredamento era costituito da un grande tappeto che ricopriva gran parte del pavimento con alcuni cuscini. L'uomo, il marito, aveva insistito per invitarci a bere il caffè, dopo averci dato un passaggio in autostop verso una delle meravigliose spiagge dell'Algeria. Nella sua povera casa, in un villaggio altrettanto povero, vivevano i fratelli dell'uomo, con le mogli, i bambini, tanti, e le sorelle non ancora maritate. Mutua assistenza, penuria di case e tradizioni dure a morire stanno alla base dell'organizzazione famigliare algerina, di tipo patriarcale.

Il caffè, dicevo, era un rito. La donna ci aveva portato su un grande vassoio biscotti, bibite e la tipica cuccuma di caffè. Aveva servito per primo il marito, poi il mio compagno e, per ultima, me. Al marito e al mio compagno aveva persino zuccherato e mescolato il caffè, dopodiché era tornata ad accovacciarsi nel suo angolo-rifugio. La conversazione si svolgeva in francese, seconda lungua ufficiale algerina. La donna non aveva studiato e non parlava che arabo. Era quindi lui, l'uomo, padrone del suo destino, che decideva cosa tradurre alla moglie. Curiosa condizione di arretratezza, mi dicevo, di cultura contadina in cui la donna gioca un ruolo di secondo piano o non lo gioca affatto. Illusa e ottimista, il mio viaggio era appena iniziato e di lì a poco avrei sperimentato, a volte su di me, qual è la vera condizione femminile in quel paese.

Spesso, ad esempio, mi è capitato di parlare con gli algerini per interposta persona: essi si rivolgevano esclusivamente al mio compagno, nonostante ponessero



a me le domande e rispondessero alle mie. Ho dovuto adeguarmi agli usi e costumi locali mettendomi in coda con le donne, di fronte a quella di soli uomini; sono stata cacciata da una spiaggia «riservata agli uomini» (nuova forma di apartheid? paura di contaminazione?). Ma se queste possono essere considerate forme superficiali di discriminazione (con una buona dose di ottimismo e tanta fantasia), la situazione reale è più pesante, soprattutto perché il concetto che gli algerini hanno della donna deriva essenzialmente dal loro credo religioso. Ma la cosa peggiore è che le donne stesse non vedono e non concepiscono altro modo di vivere. Un'algerina di poco più di quarant'anni mi raccontava: «...i figli sono voluti e benedetti da dio e non c'è ragione di opporvisi. Ognuna di noi ha dieci/tredici figli, e non c'è niente di strano. Ora finalmente mi riposo: sono le ragazze più grandi che cucinano e allevano i più piccoli. I figli sono la nostra pensione, non ci faranno mai morire di fame». Dio, dio, dio... non si sente parlare d'altro. Un altro algerino, un colto burocrate dell'apparato politico, mi diceva: «Voi anarchici volete cambiare il mondo, dite 'ni dieu ni maître', ma come si fa, soprattutto in un paese musulmano, a sostituire alla religione la ragione, anche se si riuscisse a sostituire al padrone l'autogestione?».

Che il desiderio di libertà sia un fatto biologico e genetico e gli anarchici, razza strana e perversa, abbiano alcuni cromosomi impazziti? Troppo semplice, basterebbe fare tanti figli, come in Algeria, e ci sarebbero tanti anarchici. O forse è un desiderio inconscio e incosciente a cui ogni uomo dovrebbe tendere? O piuttosto un fatto puramente culturale? Questa può essere una delle risposte, spiegherebbe come tanta gente, comprese le donne, algerine e non, non riesca a rappresentarsi in modo diverso da quello che è, o è costretta ad essere. Ma questi sono pensieri troppo profondi per questi pochi e brevi appunti di viaggio. Meglio e più facile continuare con la cronaca.

Un'altra ragazza, dall'età approssimativa di ventidue anni (molti non sanno la loro data di nascita perché i francesi, dopo la «rivoluzione» algerina se ne sono andati portando via tutti gli archivi anagrafici) mi raccontava che in caso di eredità alle donne spetta tre volte meno dei fratelli. La verginità è sacra e una vecchia parente del marito, spesso la zia o la nonna, controlla che tutto sia in regola. D'accordo, d'accordo, riponete le vostre obiezioni, poco al di là del Mediterraneo, nell'Italia Meridionale, ad esempio (ma anche nelle campagne padane), la situazione non è stata tanto diversa fino a pochi anni fa. Anche le nostre nonne e le nostre madri esibivano il lenzuolo dopo la prima notte, facevano dieci figli (poco tempo fa ho contato i miei cugini primi: sono trentadue!) e non toccavano le piante quando avevano le mestruazioni. Tutto il mondo è paese? Mal comune mezzo gaudio? Non c'è di che rallegrarsi. Le donne in ogni cultura hanno sempre contato meno del due di picche, bruciate sui roghi, strumenti di piacere mollemente sdraiate in un boudoir o dietro le grate merlate di un gineceo, cuoche, infermiere, babysitter che puliscono teneri e delicati culi di bambini, assistenti sociali di anziani a carico... in ogni angolo del mondo governano e amministrano il loro regno con una perizia da far invidia alla migliore impresa economica. Ecco, dirà qualcuno, ora salta fuori qualche vecchio slogan di femminista memoria. Ma no, sono anarchica, perdio!

Forse, però, anche per noi è venuto il momento di riflettere. Dacché la donna ha cominciato ad alzare la testa non c'è stata una sola volta, che mi risulti, in cui il movimento anarchico non abbia scimmiottato quello femminista, ricalcandone gli errori e riuscendo quindi a seguirlo nella sua crisi e nel suo congelamento. Ancora una volta non abbiamo capito quale potenzialità poteva rappresentare la protesta di metà del mondo. Le donne chiedevano essenzialmente di modificare il loro ruolo culturale nella società, ed è a questo che penso l'anarchismo debba tendere oggi: non cambiare il modo di far politica, ma smettere di voler essere dei politici, in un momento in cui la politica è in crisi. Operare delle trasformazioni culturali, anche in quegli ambiti da sempre disdegnati: poesia, musica, arte, ecologia... cercando di cambiarne sempre il segno. In fondo, siamo gli unici ad avere il segreto di un modello che va bene per qualsiasi taglia: il desiderio di libertà per la libertà.

Il mio viaggio finisce ad Orano, città di camusana memoria. Ci sono i bordelli, ma all'università si è costituito il primo «collectif féminin de l'Université» («pas féministe» – non femminista, teneva a precisarmi il mio informatore): faranno gli stessi errori? Forse, ma, per Maometto!, in questa terra di leggende, di Tuareg e di deserto, la donna comincia ad esistere al di là del suo prezzo in cammelli?

Tiziana Ferrero

intervista ai punx anarchici

a colloquio con i punx anarchici, al Virus, su musica, abbigliamento, anarchia, Comiso, violenza/nonviolenza, fanzine, aggressività, dischi autogestiti, vivisezione, antimilitarismo,eroina, concerti, rapporti con i mass-media, ecc.

Io devo dire innanzitutto che questa domanda non mi piace tanto, perché è un casino, è un casino dire così che cosa significa essere punk. Io posso dire personalmente mi metto i capelli in piedi e mi vesto in una certa maniera perché mi identifico sono in questa maniera e non mi va di vestirmi come fanno gli altri. E allora sono così. Però che una persona da esterna mi venga a chiedere perché sono punk, a me viene in mente solo come mi vesto, mentre invece secondo me il discorso è molto più profondo: c'è il fatto di come agisco, dei rapporti che ho con la gente, dell'azione che porto anche fuori. E forse è tutto questo che mi diversifica dagli altri, non tanto perché ho i capelli in piedi o gli altri mi chiedono «perché sei punk?». Alla prima domanda (che cos'è il punk? che cosa l'identifica?) Marco risponde così. E salta subito fuori il problema delle definizioni (*non mi piacciono perché diventano facilmente delle etichette* sottolinea Cristina), con il rischio di voler a tutti i costi «inquadrare» il punk in schemi vecchi, inutili per comprendere. Eppure la prima domanda, in un'intervista ai punk (e stasera in questa stanza della casa occupata di via Correggio 18 ce ne sono una ventina, di Milano ma anche di Genova, Bologna, Piombino, Como, Torino, ecc.), non può che esser questa: che cos'è il punk?

Secondo me – dice Cristina – *esistono vari modi di rapportarsi alle cose esterne, all'ambiente esterno, alle persone ed anche a noi stessi: e uno di questi può essere il punk. Che non è necessariamente aver le borchie, può essere semplicemente avere una scritta o tirarsi i capelli in piedi o come uno si taglia i capelli in una maniera che poco tempo fa (ora no, ora tutto è cambiato) non era la maniera corrente di tagliarsi i capelli o di vestirsi, usciva insomma da certe regole normali, da certe logiche di comportamento. Io identifico il punk in un modo di essere che ognuno individualmente (e poi magari spesso collettivamente, nei gruppi) sceglie di far vedere agli altri o anche così, per se stesso.*

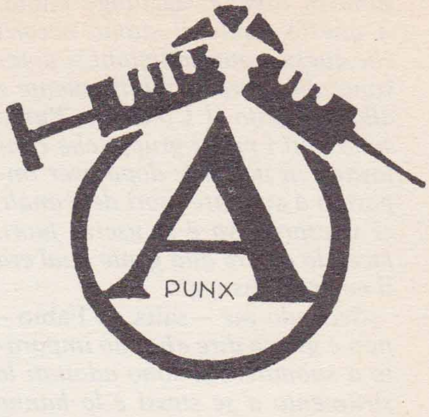
Per Papalla, comunque, *non è che l'abbigliamento sia una parte marginale, non importante dell'essere punk. Penso che anche solo il lato esteriore possa essere un modo per esternare il proprio essere.*

Ma allora i punk sono quelli che si vestono e si acconciano in una certa maniera? E' certo l'aspetto esteriore ad identificarli? Cristina mette in risalto il fatto che *ultimamente il punk è stato fatto proprio e rilanciato da negozi normali, case di moda, parrucchieri, per cui c'è in giro tanta gente «acconciata» da punk ma che con il punk non ha proprio niente a che spartire. Quando uno decide di essere punk, aldilà del fatto che possa identificarsi subito in un modo di vita libertario o anarchico, alcune cose ci sono immediatamente.* E sottolinea l'elemento di obiettiva rottura rappresentato dal fatto di infrangere gli schemi di vita famigliare e sociale consueti per i ragazzi «normali»: rientrare a casa a una certa ora, adeguarsi a tutta una serie di norme, ecc. *Il punk è più facilmente riconoscibile come uno che sta spezzando qualcosa: non a caso è spesso sottoposto ai fermi, alle provocazioni ed alle misure repressive delle forze dell'ordine. Per questo nel fatto di essere un punk c'è già qualcosa, se non di libertario o anarchico, certamente di sovversivo.*

l'importanza della musica

Punk è anche musica. Che cosa rappresenta per voi la musica? *Per me* – risponde Daniele – *la musica ha abbastanza importanza, perché permette ad ognuno di noi di esprimersi, sia a livello musicale sia di parole. E' difficile che nei nostri gruppi ci sia chi fa solo i testi o suona solo la chiatrra e se ne frega dei testi: ogni pezzo rappresenta quello che vive quel gruppo, è ciò che lo accomuna.*

Per me – dice Fabio – *la musica è un momento di espressione come lo possono essere tanti altri, però acquista importanza nel momento in cui io voglio dare un diverso significato a queste cose, a questa musica. Con il mio aspetto musicale io voglio completamente stravolgere quella che è stata la musica fino ad adesso. Una delle cose a cui ipoteticamente vorrei arrivare è la distruzione del rock 'nd roll americano, perché lo trovo un'espressione musicale massificante, che porta al passivismo. L'espressione musicale io la vedo importante in*



questa maniera ed anche perché a me piace suonare: ho imparato da solo a suonare la batteria e questo è stato importante, perché la musica ha molto più valore quando c'è gente che prima ha avuto la coscienza di dire «io voglio esprimere delle cose» e poi al limite ha imparato a suonare dopo. E' stato molto importante che molti punk (e per questo il Virus è servito molto) prima abbiano acquisito la coscienza di volersi esprimere aldifuori di certi canali e poi abbiano acquisito la capacità di esprimere queste loro idee, imparando a suonare da soli, non fecendosi catturare dagli stereotipi della musica. Comunque, oltre alla musica, ci sono anche altre espressioni che io mi sento di usare: fare opuscoli, volantini, performances teatrali e altre cose simili, che hanno anche loro la loro importanza, nel momento in cui piacciono a te e tu gli dai un senso molto marcato, determinato.

In tutti è netto il rifiuto del circuito musicale ufficiale, l'«affare musica» come lo definisce Daniele. Molti gruppi punk sono riusciti a prodursi direttamente i loro dischi (con una tiratura, in genere, sulle 1.000 copie), vendendoli direttamente con dentro volantini contro la guerra, contro la repressione o altre cose. E questa volontà di «resistere» al mercato discografico e alla sua logica, è molto sentita da tutti. Marco ricorda quando tre-quattro anni fa, all'inizio della loro esperienza, tutti davano loro addosso, attaccandoli perché non «sapevano» suonare e predicendo loro un sicuro fallimento. *Noi volevamo tentare, imparare da soli a suonare i nostri strumenti, e così abbiamo fatto: ma alla fine i gruppi erano molto sterili, perché ad esempio andavano a suonare sì con pezzi fatti da loro, però magari in concerti organizzati dalle istituzioni stesse (oppure canta-*

vano in inglese, aggiunge Fabio. *A questo punto ci siamo accorti che queste contraddizioni si potevano abbattere tranquillamente e allora è nato il Collettivo Punk, sono nati i primi gruppi che cantavano in italiano: dopo aver imparato a suonare fuori dei canali, ci si esprimeva e si usciva fuori, facendo capire alla gente qual era il nostro messaggio.*

Secondo me – salta su Fabio – *non è giusto dire «hanno imparato a suonare»: si sono adattati lo strumento a se stessi e lo hanno usato. «Imparato a suonare» può voler dire tante cose.*

E allora – prosegue Marco – *abbiamo iniziato a venire in questa casa occupata e ad autogestirci i primi concerti (ottobre '81) e qui allora è cominciata a venir fuori quella musica che si è espressa nei nostri dischi autogestiti, che vendiamo alla metà della metà del prezzo delle case discografiche. Molti hanno cominciato a prendere coscienza che potevano esprimersi, prendere in mano lo strumento e suonarlo come piaceva loro. E poi, mentre prima ci si trovava solo per suonare, si è cominciato a trovarsi anche per discutere dei problemi che si hanno in questa vita di merda, in questa situazione. La musica è poi anche uno strumento per uscire fuori, per dire quello che si ha dentro: insomma essere prima amici e poi musicisti (mentre nel mondo musicale succede in genere il contrario).*

Secondo me – dice Cristina – *è importante usare lo strumento musica perché nella vita normale di una persona adesso, vuoi perché è uno dei prodotti che ti offrono vuoi perché dentro ognuno di noi ci sono dei suoni e una ricerca del suono che ognuno sviluppa più o meno, la musica è importante. Usando lo strumento musica tu porti via spazio al normale mercato discografico e musicale, nel senso che molti giovani che vengono ai nostri concerti solo per sentire musica, sentono musica e in più sentono anche un discorso, sentono delle parole che sta poi a loro elaborare nella loro maniera. E poi c'è l'aspetto dell'autogestione (dischi, concerti, ecc.) che è molto importante, e un esempio.*

Ma allora, domanda Giuseppe, se l'importante è l'autogestione, non la si potrebbe forse applicare anche ad altri generi di musica, quali il rock o il jazz? Visto anche quel che Fabio ha detto prima rispetto al rock americano, questa domanda provoca una serie di risposte (tutte negative, nella sostanza). Ne viene fuori con maggiore chiarezza che per loro il punk non è assolutamente considerabile un genere musicale, è qualcosa di radicalmente diverso. *Il fatto di non appoggiarsi alle normali ragnatele del sistema* – dice Cristina – *è fondamentale. E poi il punk è un suono che si è tirato fuori in una maniera molto tribale, viscerale, non so come dire: le persone dicevano «voglio tirare fuori dei suoni e non m'importa niente che nota sia questa, la tiro fuori in qualsiasi maniera», mentre il jazz, il rock, ecc. hanno uno schema e bene o male le persone che vogliono farlo seguono questo schema. E questa è una cosa brutta secondo me.*

violenza, nonviolenza pacifismo

Papalla non è daccordo e cita il free jazz, che è viscerale quanto il punk, ma ci tiene soprattutto a sottolineare che, aldilà dei testi, è importante anche la musica in quanto tale: *il fatto che tu faccia della musica distorta, violenta, può rispecchiare un certo tuo modo di vivere le cose, un certo tuo rapporto con l'esterno, che è sempre, bene o male, un rapporto violento. Per cui anche il voler creare un caos sonoro può voler dire questo. O si può anche voler dire che esiste una confusione sia all'esterno sia all'interno di noi stessi.* Per Fabio il problema è quello di andare aldilà delle classificazioni e delle etichette: *in questo senso anche il punk, se diventasse schema fisso ed istituzione, andrebbe rifiutato. Io non me la sentirei mai di dire «io faccio della musica punk», io preferisco dire «mi esprimo in questa maniera» anche se poi non c'è un nome preciso per definirla.*

Papalla ha citato il rapporto sempre violento con l'esterno e il discorso si sposta su questa questione, eternamente controversa in campo libertario. Quando si sono occupati dei punk anarchici del Virus, i mass-media li hanno sempre definiti «nonviolenti». Voi come la vedete?

Puntuale, rispunta il problema delle definizioni. *Intanto* – dice Fabio – *io non sono molto daccordo nemmeno a definire le cose, perché per esempio in quest'intervista mi piacerebbe di più se una persona avesse dei flash, delle visioni, delle tracce di che cosa potrebbe essere, oppure leggere tra le righe che cosa potrebbe essere la mia vita, la mia espressione, piuttosto che uno, due, tre che cos'è il punk.* Daccordo, ma – rivolgendomi non a voi collettivamente come punk, ma ai singoli individui – come vivete in teoria ed in pratica il discorso della violenza?

Ognuno affronta questo discorso in maniera molto individuale – risponde Papalla – *Per quanto mi riguarda ho deciso a seconda dei momenti: ho già il mio aspetto che può apparire violento ed in certe situazioni ho deciso di rifiutare, di non accettare le provocazioni che mi venivano fatte per la strada.*

In che senso ti ritieni violento o ritieni che l'esterno ti consideri violento? gli chiede Fabio.

Mi ritengo inteso violento perché può dare fastidio il mio modo di abbigliarmi e di comportarmi. Mi sono sentito spesso dire da gente che ho conosciuto in seguito «ma io a te non mi ci avvicinerei mai, perché fai paura vestito così come sei». Comunque ora non mi ritengo nonviolento e non mi sta più nemmeno bene il termine pacifista.

Per Daniele non è questione di violenza o nonviolenza, si tratta invece di non reprimere l'istinto così come viene al momento. *Altro che offrire l'altra guancia: se*

me ne danno una, io se posso gliene do indietro tre o quattro. E cita il caso di quando la polizia li ferma, chiede loro i documenti insultandoli, gli dà una sberla perché sa che tanto da soli non possono reagire. *In questi casi, se potessi, la farei finire diversamente la storia.*

Sulla questione della violenza – ribadisce Fabio – *io mi sono stufato di autodefinirmi. Comunque quello che è il mio tentativo (perché lo ritengo giusto per me e per l'altra gente) è escludere la violenza da tutto quello che è la mia vita: e per «mia vita» intendo il parlare con una persona che mi sta vicina, il parlare con una persona sul metrò, dar da mangiare al gatto e cose di questo genere.*

ma l'aggressività

è un'altra cosa

Anch'io – dice Marco – *vorrei eliminare tutta la violenza nei rapporti che ho con la gente e soprattutto con la gente che mi sta intorno: però riconosco che quando una persona, soprattutto esterna, che non conosco, tenta di buttarmi addosso con tanta violenza tutto il suo modo di essere io rispondo quasi sempre in maniera aggressiva.* Ma tra aggressività e violenza, almeno come intendiamo questi termini stasera, c'è una grossissima differenza e su questo siamo tutti daccordo: una cosa è il modo spontaneo ed immediato di reagire, un'altra qualitativamente ben diversa è appunto la violenza. Quando però il dibattito si fa più concreto, emergono meglio le differenze di carattere e di opinione.

Marco si dichiara *sicuramente in disaccordo con un determinato tipo di violenza, per esempio quella organizzata, perché ti porta dietro un casino di menate e di storie anche nei rapporti personali (e lo si è visto anche a Comiso). A mio parere* – prosegue – *non si risolve un bel niente con questo tipo di violenza. Se noi usiamo le stesse «armi» che usa il sistema per combattere contro di noi, alla fine è la stessa storia: la legge del più forte, la legge di chi ha più armi, la legge di chi ha più soldi. Per questo motivo io non sono assolutamente uno di quelli che vuole fare delle azioni violente, con una violenza organizzata dietro. Anche se, quando uno per la strada mi dice qualcosa o quando la polizia attacca una nostra azione pacifista, la mia reazione può essere aggressiva: ma io non la definisco assolutamente violenta, perché è soltanto un istinto ed io non penso assolutamente che l'istinto dell'uomo sia violento.*

Dentro di me – dice Cristina – *ci sono dei meccanismi che scattano ogni tanto (anzi sono scattati spesso durante la mia vita) e sono meccanismi che scattano quando mi trovo di fronte alla violenza continua da parte o di persone o del sistema (e dell'autorità). Questo meccanismo io non lo chiamo assolutamente violenza, ma autodifesa: in parte è naturale (la mia aggressività) e in parte sì probabilmente ci sono delle cose che mi sono state inculcate dentro. Io sono proprio daccordo con questa autodifesa, perché dovrei fare proprio molta forza su me stessa, ed anche non spontanea, per tenermi per esempio ferma quando qualcuno cerca di farmi del male. E questo modo di fare mi è servito molto nel corso della mia vita. All'interno però dei rapporti personali (ed intendo non solo quelli con gli amici e le persone che mi stanno intorno, ma anche quelli con la gente che incontro per strada) tento di creare un'armonia, per cui non ci sia né violenza da parte mia né violenza da parte degli altri. Tento perciò di usare cose come il parlare, lo stare bene, lo spiegarsi continuamente quando c'è qualche minima cosa che potrebbe far scattare da ambo le parti quel meccanismo di aggressività. Ciononostante ritengo che quando cammino per strada e mi succede qualcosa di brutto, quello che scatta dentro di me non è assolutamente una cosa negativa, ma è la mia voglia di esistere, di vivere e di sopravvivere in quel momento: per cui non è violenza.*

Daccordo sul fatto che chi arriva a posizioni libertarie è naturalmente avverso alla violenza (*lottiamo contro la repressione, non per reprimere qualcun altro,* precisa), Daniele insiste però sul fatto che in certi momenti la violenza ci vuole. E distingue tra la guerriglia urbana (*che potrebbe ancora andare bene*) e la banda armata (che rifiuta).

Sul fatto che non ci si deve mettere nell'ottica di offrire l'altra guancia e di farsi passivamente attraversare e schiacciare dalla violenza esterna, Fabio ribadisce quello che è una posizione sostanzialmente condivisa da tutti. *Ogni espressione con cui il potere arriva a me* – aggiunge – *o arriva nei luoghi dove vivo io o più in grande su scala mondiale, è un'espressione violenta. Il potere è violenza, sopraffazione, molte volte forza fisica, è armi, è dolore, è sofferenza. Dal momento che è il potere che impartisce questa violenza, che ne fa uso e che può giocarci (perché chiaramente hanno dietro cose, per cui la violenza è il gioco che a loro sta bene), in quel momento io mi sento di rifiutarla nella maniera più assoluta.*

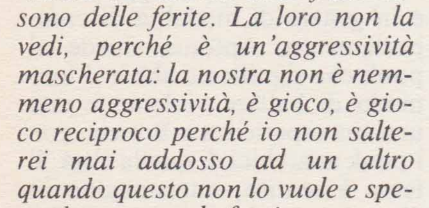
Sempre in tema di aggressività e in genere di modalità di comportamento, Antonia chiede ai punk che significato abbia il loro modo di ballare violento e cita una sua esperienza a Brescia, con i punk anarchici di quella città. Il tema è sentito, intervengono in diversi per chiarire i rispettivi punti di vista: è vero che nel ballare, soprattutto sotto il palco, c'è spesso un gran casino, una ricerca del contatto fisico, ma – è questa sinteticamente la spiegazione – a parte qualche raro caso non c'è violenza né volontà di farla. E' un modo spontaneo di esprimersi da parte di chi ha in quel momento l'esigenza di esprimersi così: *a volte sembra che ci si disfi* – spiega Daniele – *ma se non c'è nessun bastardo (e ce ne sono stati ed a volte purtroppo ce ne sono) non ci si fa assolutamente male: al massimo ci si fa male da soli, mettendo magari giù male un piede.* Cristina sottolinea che in tutto questo c'è un'esigenza di partecipazione, positiva, vissuta come un gioco: *gli aspetti negativi sono legati solo alla presenza di persone che stanno lì in mezzo solo per far casino e per dimostrare la loro forza fisica.* Ma soprattutto ci tiene a mettere in risalto che *spesso le stesse persone che criticano questo loro modo di comportarsi e lo chiamano «vio-*

lenza» (mentre non è violenza) *sono poi quelle che si fanno dei risolini e si dicono delle frasi che sono delle ferite. La loro non la vedi, perché è un'aggressività mascherata: la nostra non è nemmeno aggressività, è gioco, è gioco reciproco perché io non salterei mai addosso ad un altro quando questo non lo vuole e spero che nessuno lo faccia con me.*

l'esigenza

di uscire fuori

Passiamo ad altro. L'insieme dei punk com'è organizzato (ammesso che si possa usare questo termine)? *I punti di riferimento e di contatto maggiori sono i concerti (organizzati nelle varie città dai locali gruppi punk)* – spiega Fabio – *poi ci sono le fanzine, i dischi autoprodotti e da un po' di tempo a questa parte anche certe mobilitazioni a carattere regionale e nazionale (una manifestazione in un posto, un'altra in un altro, o magari Comiso). Per esempio proprio stasera c'è a Roma un convegno organizzato dall'ARCI nel quale vengono trattate (a mo' di banda giovanile) anche le tematiche punk: e lì polemicamente ci sono dei punk con un banchetto, con fanzine, dischi autoprodotti e volantini. Tra le fanzine, due hanno maggiore tiratura e distribuzione e sono* Attack *e* T.V.O.R.. *C'è poi* Punkaminazione, *che è un foglio nazionale fatto da cinque punti in Italia: è distribuito perlopiù nell'ambiente punk, è gratis, autofinanziato dai gruppi (praticamente* – precisa Cristina – *è il bollettino nazionale di informazione tra i punk, con tutte le notizie sulle cose autogestite).*



Il problema della comunicazione tra noi si sta sviluppando un casino in questi ultimi tempi – aggiunge Marco, ricordando che una volta le fanzine erano solo a carattere musicale – *Quello che sta venendo fuori adesso è un po' il discorso che anche noi di Milano abbiamo portato avanti con il Virus, di uscire fuori, di partecipare alle manifestazioni sull'antimilitarismo e sul problema della gestione degli spazi. Ci siamo accorti che questa nuova sensibilità si stava sviluppando anche fuori Milano e qui è nata l'esigenza di trovarci con quei collettivi che operavano con le nostre stesse storie.* E qui Marco cita l'inizio delle riunioni con alcuni compagni di Torino, un anno fa circa. Salta su Papalla e ci tiene a precisare che *quelli di Torino non ci tengono per niente ad essere chiamati compagni.*

Comunque – spiega Fabio – *il fatto è che ad un certo punto sono saltate fuori delle contraddizioni e ci siamo resi conto che avevamo degli spazi disponibili e non ci bastava più trovarci in 300 e basta.*

I contatti con le altre città – riprende Marco – *sono nati come cosa necessaria e spontanea: ai concerti ci siamo accorti che veniva della gente da Bologna, Genova e da altri posti che aveva le nostre stesse esigenze. Ciascuno sviluppava le proprie attività ma poi tutto si fermava un po' per la mancanza di gente. Nel frattempo è saltata fuori questa scadenza di Comiso, che ci portava tutti assieme a confrontarci con un obiettivo ben preciso: mi ricordo che ci sono state due riunioni qui al Virus con i ragazzi di Brescia, di Bergamo e di Genova, e sono state bellissime riunioni. Poi per ragioni tecniche si è un po' interrotto, ma io penso che il livello di comunicazione tra città diverse si sta sviluppando solo adesso: il fatto per esempio che ci siamo trovati dopo Comiso (dove eravamo un centinaio di punk anarchici) a fare un articolo per* «A» – Rivista Anarchica *è stato positivo. E adesso vengono qui al Virus persone un po' da tutt'Italia, si riescono a fare riunioni e discussioni, pensiamo tra poco di fare qualcosa insieme ai punk di Bergamo.*

Per Fabio però c'è un rischio, quello di autoghettizzarsi come punk e di cercare solo di sviluppare la comunicazione interna ai punk, senza invece cercare di proiettarsi maggiormente all'esterno, verso la gente. E' un rischio da tener presente.

quali rapporti

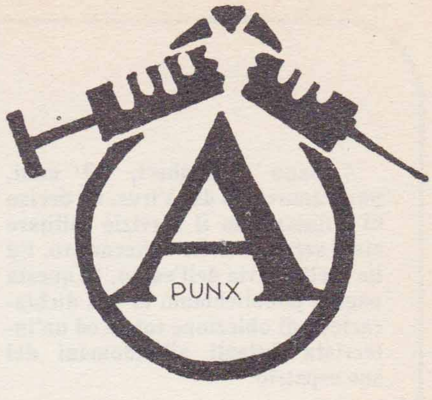
con il movimento

C'è poi la «questione» dei rapporti con il movimento anarchico, con i gruppi, le iniziative, i giornali che preesistevano allo sviluppo dei punk. Più in genera-

le, vorrei capire quale atteggiamento nutrano i punk – quelli qui presenti, singolarmente, non necessariamente i punk in quanto tali – verso la nebulosa «movimento anarchico». Se ne sentono parte? Il fatto che in alcune località facciano riferimento a sedi anarchiche (a Genova al «Ferrer», a Bologna al «Cassero», ecc.) che significato ha per loro? E la collaborazione alla stampa anarchica (di cui l'articolo sullo scorso numero di «A» e quest'intervista non costituiscono che un momento iniziale) come lo vivono? Si sentono più la parte anarchica dei punk o l'area punk nell'ambito del movimento anarchico? Tutte domande inevitabilmente schematiche, ma insomma la questione è posta. Ed i molti interventi dimostrano che è sentita, molto sentita.

Per Fabio c'è una premessa indispensabile, ora come ora fondamentale. *Il movimento anarchico è diviso in varie aree,* dice in sostanza, *e a me sta a cuore soprattutto di non venire etichettato o fatto confluire in nessuna di queste aree. Poi, naturalmente, prendo quello che posso prendere di buono, do quello che posso dare di buono, parlo con tutti. La cosa più importante per i punx anarchici oggi è quella di non confluire in nessuna area del movimento anarchico.* Daniele è pienamente daccordo con Fabio: innanzitutto, nessuna strumentalizzazione né confusione.

Io avevo già prima dei rapporti con il movimento anarchico – dice Cristina – *perché da anarchica sono diventata punk anarchica, per cui avevo già una mia idea sul movimento anarchico e sui compagni: ci sono compagni con cui lavoravo prima, lavoro ora e lavorerò sempre, sono i compagni con cui sto meglio.*



Una cosa che a me scoccia un casino (già l'hanno messa in luce gli altri) è che vedi questa grande divisione tra compagni, queste aree divise, e poi ti trovi in mezzo un po' come un pirla perché magari vai in un posto con tutta la tua ingenuità (per esempio a Comiso contro i missili, o contro le elezioni) e poi invece di avere tanta gente intorno ti trovi solo della gente che sta litigando e ognuno ti dice «ho ragione io!» «no, ho ragione io!», e tu ci rimani di merda perché quello che ti aspettavi di fare te era un lavoro insieme. Magari può essere anche una cosa bella la parte critica, ossia ognuno dice la sua, ci si scazza anche un po' ma poi nel bene e nel male ci si scambia le idee: però delle volte proprio nel momento in cui stai facendo le cose pratiche c'è questa cosa qua, e noi ci siamo rimasti proprio in mezzo.

Marco è daccordo nel segnalare i ripetuti tentativi di cui i punx anarchici sono stati oggetto per farli confluire in questa o quella area, e per questo ci tiene a definirsi punk anarchico: *ma io* – aggiunge – *ho un casino di fiducia in questo movimento e spero che non si ripetano più queste storie qua (per le quali, fra l'altro, sia a Comiso sia a Milano, ero stato molto male). Non posso credere che anche dentro al movimento anarchico ci sono stati questi tentativi di strumentalizzazione: invece ci sono stati.*

Papalla la vede diversamente. *Credo che innanzitutto il punk è un movimento (se così vogliamo chiamarlo) di rottura con il passato, con qualunque passato. Rompere con il passato vuol dire anche rompere con un certo tipo di istituzione anarchica, quella di Malatesta e del centro anarchico in cui bisogna essere militanti o militonti, o anche del rosso e nero, del compagno serio che c'è sempre e che non si può permet-*

Adriano Belingheri, 19 anni, punk anarchico del Virus, ha deciso di rifiutare sia il servizio militare sia il servizio civile «alternativo. Ed ha scelto la via dell'esilio. In questa pagina pubblichiamo la sua dichiarazione di obiezione totale ed un'intervista fattagli all'indomani del suo espatrio.

un nuovo caso di obiezione totale

piuttosto l'esilio

DECIDONO SUL MIO/TUO FUTURO, DECIDONO SULLA MIA/TUA VITA

6 settembre 1983, IO ADRIANO sono chiamato a servire la patria, ad ubbidire alla logica dell'autorità dell'esercito sostenitore del sistema che mi sfrutta e che sfrutta ogni individuo in questa nostra società.

Integrarmi in questa istituzione di morte mi porterebbe ad essere complice del potere contro cui lotto. Sarei mandato cioè a difendere la base di Comiso, a consacrare il prestigio dell'Italia in Libano assurta a potenza internazionale. Diventerei un burattino manovrato, giudato a seconda dei loro interessi, della loro gloria; dovrei giurare fedeltà alla patria legittimando così le loro violenze, oppressioni, distruzioni su ogni vita umana e sull'ambiente.

Dovrei io UOMO diventare soldato!?

Soldati quanti massacri avete compiuto in nome del vostro stato? Quante guerre avete combattuto nascosti dietro il paravento della patria? Cosa avete dato al mondo con il potere delle vostre armi? Un mondo diviso in blocchi in corsa per la distruzione della terra. Ecco la realtà di oggi.

IO come individuo che lotta per una esistenza libera rifiuto il loro diritto di decidere sulla mia vita non rispondendo alla loro chiamata obbligatoria.

PER L'ANARCHIA, PER UN MONDO SENZA ESERCITI NE' ARMI, PER L'AMORE, LA PACE, LA LIBERTA'

Adriano Belingheri

Di fronte al rifiuto totale di servire la patria e di effettuare il servizio civile sostitutivo non ci sono molte alternative: farti arrestare, vivere da clandestino o andare all'estero. Tutte soluzioni difficili. Tu cosa ne pensi? Come ti senti?

Molte persone sono contro il militarismo, contro la logica della guerra, ma non riescono ad affrontare queste soluzioni cosiddette difficili. Io sto tentando ed affrontando l'esilio, perché la prigione è la completa negazione della libertà, mentre in esilio posso continuare a vivere e a svolgere le mie attività. Vivere fuori dalla mia terra e lasciare dei contatti umani creativi è duro, lo sto sperimentando in questi giorni: la legge non ha sentimenti, ma solo potere. Comunque in qualsiasi soluzione è molto importante l'aiuto dei compagni anarchici, io li ringrazio tutti.

Tu sei il primo punk anarchico che ha scelto di rifiutare il servizio militare e quello civile. Puoi tracciare brevemente il tuo cammino?

Il cammino di un punk anarchico è la strada di qualsiasi giovane che lotta per una vita libera. Il fatto di essere il primo non mi riempie certamente di orgoglio: non sono un eroe e non voglio esserlo. Il movimento punx, come qualsiasi aggregazione spontanea, è formato da diverse individualità, ognuna con le proprie idee e attività.

Il rifiuto di altri antimilitaristi, le loro esperienze, come quella ultima di Mauro Zanoni, hanno avuto un'influenza particolare?

Io ho conosciuto e discusso con diversi antimilitaristi anarchici ed ho seguito con molta attenzione la vicenda di Mauro Zanoni. Ricordo le sue lotte ed i problemi della clandestinità. Quando venne arrestato, incarcerato e processato, mi interessò conoscere l'esperienza dentro un carcere militare, lessi una sua lettera e rimasi impressionato dalle condizioni di un uomo imprigionato dentro una galera militare democratica.

Che valore assume oggi questa tua particolare scelta individuale (come quella che altri prima di te hanno fatto), nella società in cui viviamo? In particolare in questi giorni in cui la guerra è più che mai una realtà quotidiana che è difficile da bandire?

Il valore del mio gesto sia nel fatto che io rifiuto il servizio militare, perché io come libero individuo non voglio entrare a far parte di questa macchina di distruzione e diventare un loro complice. In questa società di massa, in cui il controllo su ogni vita umana sta raggiungendo livelli di condizionamento assoluto sui cervelli delle persone, un'azione come la mia è una risposta negativa ai loro programmi preconfezionati di essere degli studenti ubbidienti, dei soldati ubbidienti, dei lavoratori ubbidienti: cioè una società di persone teleguidate dal potere, che decide su ogni vita. La guerra è una realtà di questo tempo, giungono notizie da ogni parte del mondo di massacri e di morte: sta ad ogni singolo individuo rifiutarle. ●

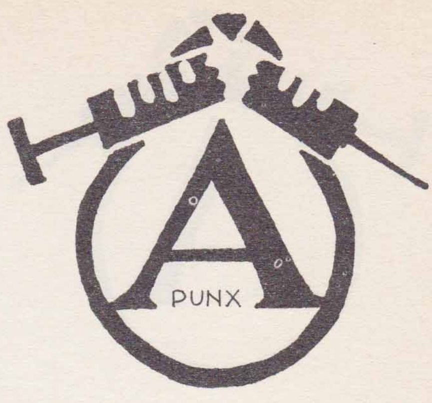
tere di avere ogni tanto i cazzi propri perché bisogna andare lì per fare quella cosa. Per cui più che parlare di area, preferisco parlare di aria che si respira in certi posti.

Anche Fabio si identifica molto poco con le espressioni del movimento anarchico (gruppi, giornali, ecc.): *mi piace l'articolo su quel giornale, posso valutare positivamente questa o quella cosa, ma ci tengo di più a determinare la mia identità.* Marco ribadisce che condivide le critiche che sono state fatte in merito ai tentativi di strumentalizzazione dei punx, ma non accetta che per questo motivo si possa arrivare ad isolarsi dal movimento anarchico. Gli altri negano che si voglia arrivare a tanto e il dibattito prosegue, molto vivace.

Sempre in tema di strumentalizzazioni si inserisce il capitolo, ormai chiuso definitivamente, dei rapporti tra i punx ed i mass-media. Dopo una serie di esperienze tutte negative, al Virus hanno deciso di non avere più rapporti con nessun giornalista: e citano l'assoluta non-collaborazione offerta proprio ieri all'ultimo arrivato, un inviato di *Repubblica.* Anche con i giornalisti «rivoluzionari» non gli è andata molto meglio: dell'unica intervista rilasciata a *Passpartù,* una rivista dell'autonomia padovana, sono tuttaltro che soddisfatti, ma soprattutto in due ci tengono che venga scritta qui la loro rabbia contro Damiano Tavoliere, che era stato anni prima redattore di *Controinformazione,* che li convinse a lasciarlo girare dei filmati all'interno del Virus assicurando loro che era materiale per archivio: finito però, poco dopo, negli schedari dell'ufficio «devianza giovanile» della Provincia. *C'era il tempo* – ricorda Fabio – *in cui ci fidavamo di questi bastardi, di questi spandimerda e parlavamo con loro e ci sforzavamo di tirare fuori noi stessi, le nostre idee.* Lo interrompo e gli butto lì un «pensa quando lo dirai ai me, di noi di «A», per questa intervista» e lui tranquillo: *E' possibile.* Ormai, comunque, è da un anno che i punx del Virus hanno chiuso del tutto con i mass-media.

vegetariani perché

L'espresso, L'europeo ed altri giornali che si sono comunque occupati dei punx hanno sottolineato, oltre alla loro nonviolenza (ben chiarita all'inizio di quest'intervista), anche il fatto che



sono vegetariani? E' vero? Lo sono tutti? E che significato ha per loro? Fabio è vegetariano: *ma non mi sta assolutamente bene che i mass-media ci presentino come «questi bravi ragazzi, nonviolenti, che non sanno nemmeno più spaccare una vetrina e sono vegetariani». Non mi va di comparire su un giornale solo come vegetariano, e non come anarchico e come uno che vuole cambiare tante cose determinatamente.*

In effetti – spiega Cristina – *molti di noi sono vegetariani. Io penso all'anarchia non come ad una cosa futura, ma ad una cosa che voglio cercare di vivere il più possibile in questa mia vita, fin nelle più piccole cose. Voglio cambiare non solo le cose esternamente, ma anche tutte quelle piccole cose che sono piccole parti*

del potere dentro di me. Una di queste cose era quella di mangiare carne, cioè di considerare gli animali degli esseri inferiori a me: per questo molti di noi hanno deciso di diventare vegetariani. Comunque è solo una delle piccole cose che formano il nostro modo di vivere: essere vegetariana, essere ecologista, essere igienista, ecc..

Ancora più sentita è la lotta contro la vivisezione. *Anche molti gruppi che non sono vegetariani* – prosegue Cristina – *sentono molto la questione della vivisezione, si impegnano a distribuire volantini contro la vivisezione, contro lo spreco ed il lusso tipo pellicce.* Fabio sottolinea che comunque anche il vegetarianesimo si sta quasi radicando tra i punk. Daniele però mette in guardia dall'aspetto «moda»: lui stesso personalmente ha cercato di essere vegetariano ma ora non gliene frega niente e mangia tranquillamente carne. Fabio non è daccordo: *anche se uno non mangia carne per sola moda, comunque è uno che in quel momento non sta mangiando della carne, e questo già di per sé è positivo.* Interviene anche Claudina, vegetariana anche lei: anche se non vi è una coscienza dietro, è già positivo che non si mangi carne (che definisce *una cosa orribile*).

Contro l'eroina, ciò che rappresenta ed il business che ci sta dietro, i punx del Virus si sono impegnati molto. *Agli inizi* – ricorda Marco – *tra noi punk c'era una logica molto apatica e l'eroina è entrata quasi automaticamente tra di noi. Ma il fatto che abbiamo iniziato ad agire, a fare qualcosa (innanzitutto proprio contro l'eroina), ha posto fine a quel fatto. Comunque va precisato che siamo contro l'eroina ma più in generale tutta la mentalità apatica e qualunquista che c'è tra i giovani.* Fabio sottolinea come questa lotta contro l'eroina sia molto sentita dai punx italiani, mentre all'estero è spesso pochissimo sentita.

In queste iniziative, la possibilità di avere uno spazio in cui ritrovarsi è di fondamentale importanza. Eppure di spazi specificamente punk ce ne sono pochissimi in giro: il Virus a Milano, il Tuwat a Carpi, da fine settembre uno spazio a Ferrara, degli appartamenti occupati a Bologna (ne parla Nicola, che racconta anche un po' dell'attività e dei problemi dei punk a Bologna). In altre località frequentano le sedi anarchiche. Ma nella maggioranza dei casi sono costretti a ritrovarsi in piazza, con tutte le difficoltà ed i problemi conseguenti: a volte per suonare utilizzano cantine, case private, ecc., ma la situazione è perlopiù precaria: al Sud, poi, è spesso drammatica.

E' Fabio a porre ora una domanda. I ruoli momentaneamente si capovolgono: *di che tipo è l'interessamento che avete voi di «A» per i punk oggi?* mi chiede. Innanzitutto – gli rispondo (preso un po' in contropiede) – vorrei che il mio non fosse in interessamento per i punx, ma per delle singole persone. Francamente il

primo approccio alla questione è stato di tipo «esterno»: da militante anarchico sono stato colpito, incuriosito ed interessato a questo «fenomeno» di segno libertario. Questo però è un atteggiamento che scatterebbe anche per un «fenomeno» che accade in Birmania. Poiché si tratta però di un fenomeno anche italiano, anche milanese, poiché ci siamo ritrovati insieme in piazza in alcune manifestazioni e iniziative (come quella per Zanoni), allora – aldilà della curiosità verso un movimento nuovo, diverso e di esplicito segno libertario – c'è soprattutto la volontà di conoscere degli individui, che vivono in una certa maniera, che fanno più o meno alcune delle cose che faccio io, che vivono con maggiore coerenza alcune cose, con diversa coerenza altre, che non sentono delle cose che sento io (per esempio il discorso della militanza), ecc.. Più che un interesse generico per i punx, c'è la voglia di conoscersi meglio con quelli che hanno la stessa volontà. Per quanto poi riguarda quest'intervista, è naturale che come compagni che da una dozzina d'anni portiamo avanti una delle pubblicazioni anarchiche ci sia l'interesse (al caso un po' tardivo) a dare spazio ad un modo di essere, di pensare, ecc. di segno libertario qual è appunto il punk. Non solo pensando alla fascia per così dire libertaria dei nostri lettori, ma anche per quegli anarchici che dei punx anarchici sanno poco o niente.

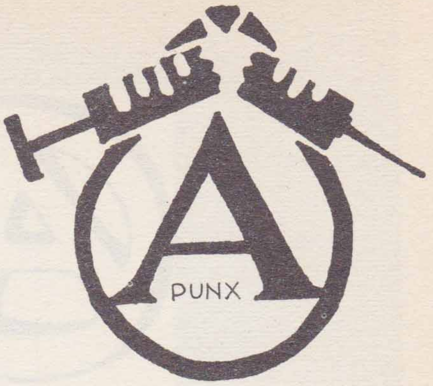
per adriano

erano tutti felici

E' stato citato Zanoni, è logico che il discorso cada sull'analogo gesto di Adriano, il punk del Virus che proprio qualche giorno fa – esattamente il 6 settembre – avrebbe dovuto presentarsi in caserma a Bari ed invece ha scelto di rifiutare sia il servizio militare sia quello «civile». Chiedo se anche tra i punx ci sia stato qualcuno che ha storto un po' il naso di fronte ad una scelta che a volte anche tra i compagni è giudicata inutilmente masochista (la prospettiva, si sa, è quella di un anno di carcere militare). *La sera che io l'ho detto al Virus* – racconta Cristina – *erano proprio tutti felici, c'era gente che si chiedeva «ma io come posso aiutarlo?», molti dicevano «quello che sta facendo Adriano è veramente grande», altri affermavano «io non ce la farei» ma erano pronti a sostenerlo in qualsiasi maniera. E questo non solo per la gente del Collettivo, ma anche per i punk che ci girano attorno.*

Per Papalla, invece, l'obiezione totale presenta degli aspetti negativi, che poi sono i soliti messi in luce dai suoi «critici»: che per un anno sei chiuso dentro senza possibilità di contattare molta gente (mentre in caserma puoi fare propaganda a più gente e non perdere del tutto i contatti con i tuoi compagni), eccetera eccetera. La discussione si infervora: in molti rispondiamo a Papalla, sottolineando soprattutto il valore etico e la forza (anche propagandistica) della coerenza vissuta fino in fondo, da chi paga di persona per un'idea che in teoria ci accomuna tutti. Papalla risponde a sua volta, ripropone le maggiori possibilità di un lavoro tra i militari di leva, ed anche al Virus – tra punx – si riproduce una discussione non certo nuova. E' comunque evidente che la scelta di Adriano ha provocato al Virus, in chi la condivide, una tensione di partecipazione molto forte. A sostegno della sua scelta non mancheranno le iniziative di sensibilizzazione.

L'intervista, sempre più trasformatasi in una chiacchierata su molti temi, va avanti ancora per molto. Si parla – tra l'altro – della problematica uomo/donna



all'interno del Virus, dei rapporti tra punx e heavy metal (alcuni gruppi heavy hanno suonato al Virus), dei controversi rapporti tra i punk anarchici italiani ed il più vecchio punk inglese (con i Crass ecc. ecc.), del rifiuto dei punx a farsi inquadrare nelle «bande giovanili» tipo guerrieri della notte, della possibilità di una loro prossima collaborazione ad «A» e ad altri giornali anarchici, ecc. ecc.

Chi doveva prendere l'ultimo metrò se n'è già andato, ci salutiamo e ce ne andiamo anche noi cinque redattori e collaboratori della rivista. In macchina, mentre attraversiamo la città quasi deserta, ci scambiamo le nostre opinioni a caldo su questi punx anarchici che ora conosciamo un po' meglio: i nostri giudizi (non molto articolati per il sonno incipiente) sono sostanzialmente positivi. Ma non conosciamo quelli dei punx.

Paolo Finzi

A.A.A. FIANCHEGGIATORI CERCANSI

Rinnoviamo l'invito a tutti i compagni/e a collaborare con noi della redazione per allargare e rafforzare la rete di distribuzione commerciale della rivista nelle edicole. Tramite la distributrice commerciale SODIP, siamo in grado di far arrivare «A» in tutte le edicole italiane: è sufficiente che i compagni ci comunichino l'indirizzo dell'edicola ed il quantitativo di copie che vi si vuole far arrivare. A partire dal numero successivo la rivista dovrebbe trovarsi in vendita nell'edicola segnalata, con il quantitativo richiesto. Se così non fosse, informateci subito e noi provvederemo a segnalare alla distributrice carenze ed errori, affinché vi provveda.

E' fondamentale che, una volta avviata questa distribuzione commerciale nelle edicole, i compagni continuino a «tenerla d'occhio», verificando che la rivista arrivi, venga esposta e *non* imboscata (come spesso accade). A chi si impegna a «fiancheggiare» la distribuzione commerciale della rivista, inviamo gratis – dietro richiesta – manifesti e adesivi pubblicitari di «A» da affiggere nei dintorni delle edicole.

Agenda

1-8-15-22-29 ottobre / Pordenone
L'autogestione è il tema di un ciclo di conferenze promosso dal Centro Studi Libertari / Circolo Culturale «E. Zapata» di Pordenone. Le conferenze si tengono nell'aula magna del «Zapata», in via Cavallotti 32 (meno la conferenza dell'8, che si tiene all'ex-Standa), tutte con inizio alle ore 16. Ecco l'elenco: 1° ottobre, *Per una lettura storico-ideologica dell'autogestione anarchica* (relatore Nico Berti); 8 ottobre, *Spagna '36: la pratica dell'autogestione* (relatore Claudio Venza) segue la proiezione del filmato «Spagna '36: un popolo in armi»; 15 ottobre, *Autogestione e territorio* (relatore Franco Bunçuga); 22 ottobre, *Autogestione ed economia* (relatore Luciano Lanza); 29 ottobre, *Autogestione e cooperazione* (relatore Franco Melandri).

2 ottobre / Roma
Un'assemblea nazionale antimilitarista, aperta a tutti coloro che si riconoscono nella pratica dell'azione diretta, è indetta dalla commissione antimilitarista della Federazione Anarchica Italiana. l'appuntamento è alle ore 9.30 presso la sala convegni del C.D.A., via dei Campani 69/71.

8 ottobre / Milano
«Comunità: dall'utopia alla realtà» è il tema del 2° seminario 1983 promosso dal Centro Studi Libertari «Pinelli» (viale Monza 255, 20126 Milano, tel. 02/2574073), con inizio alle ore 14.30. Relatore è Mario Marrone, coterapeuta e psichiatra argentino che vive a Londra. Poiché per motivi di funzionalità il numero dei partecipanti a questi seminari è limitato ad una trentina, gli interessati si mettano anticipatamente in contatto con il C.S.L..

15-16 ottobre / Carcassonne (Francia)
Il CEREL (1, Place du Presbytére – b.p. 49 – 11300 Limoux – Francia) promuove un *Colloquio internazionale sull'autogestione,* che si tiene a Carcassonne nella Maison des Jeunes et de la Culture (91, Rue Aimé-Ramon). Il CEREL («Centro di studi e di ricerca sull'espressione libera») è un'organizzazione culturale indipendente il cui fine è quello di «dar la parola a chi non l'ha mai ed a chi desidera esprimersi». Il programma del *Colloquio* prevede le seguenti relazioni: sabato 15, a partire dalle ore 15, *Esperienze di autogestione in un ristorante autogestito* (Gemma Failla e Domenico Pucciarelli, membri dell'Atelier de Création Libertaire di Lione); *Autogestione e potere, pratiche comunitarie* (Claude Sigala, membro del Collectif Réseau Alternatif); *Pratiche di autogestione nell'impresa* (Jean Juillet, viticultore occitano); *Le proposte autogestionarie di Solidarnosc* (Ebiniew Kowaleski, militante di Solidarnosc). Domenica 16, a partire dalle ore 14: *L'autogestione in Jugoslavia, Perù, Algeria e Spagna* (Frank Mintz, redattore della rivista «Autogestions»); *Autogestione ed economia* (Luciano Lanza, del Centro Studi Libertari «Pinelli»); *Auto-organizzazione dei popoli in lotta nella rivoluzione, autogestione e questione militare* (Abel Paz, militante e storico della CNT spagnola); *Distribuzione del potere, lotte e pratiche autogestionarie in una municipalità sotto regime capitalista* (Juan Manuel Sanchez Gorbillo, sindaco della cittadina spagnola di Marinaleda); *Polemiche e critiche al programma autogestionario di Solidarnosc, quale alternativa nei paesi dell'Est* (Nicolas Trifon, dissidente rumeno, della redazione della rivista «Iztok»). Per informazioni e prenotazioni pernottamento, scrivere al CEREL. Per partecipare al Colloquio è richiesto il contributo di 40 franchi.

5-6 novembre / Milano
Cornelius Castoriadis è il relatore del 3° seminario del Centro Studi Libertari «Pinelli», sul tema «L'immaginario sociale». Per iscrizioni ed informazioni, idem come per il seminario dell'8 ottobre.

due filosofie a confronto

GANDHI E L'ANARCHISMO

Anche se può sembrare del tutto fuori luogo inserire l'aspetto religioso di Gandhi nei contenuti di confronto fra questi e l'anarchismo, tuttavia è inevitabile farlo, perché l'approccio universalistico e di illuminato sincretismo della sua visione religiosa indirizza preliminarmente il discorso verso più dirette e concrete relazioni tra pensiero e pratica gandhiana da un lato ed ideologia e storicità anarchica dall'altro.

La concezione della religiosità, intesa non come rivelazione soprannaturale e della fede non concepita come autorità al di fuori dell'individuo, bensì presa di coscienza e conseguente conferma etica nella vita, è una costante non trascurabile dell'opera di laicizzazione fatta da Gandhi sui testi sacri: dai Veda al Corano alla Bibbia. Upanishad, Bhagavad-Gita, filosofia buddista, letture e temi a cui Gandhi si dedicò con particolare zelo nel periodo londinese e sudafricano della sua vita, oltre i significanti mistici e i paradossi metaforici della metafisica e dell'epica induista, offrono una chiave interpretativa che poggia sulla tecnica dell'introspezione, corredata di autocritica ed autocoscienza. Già attraverso questo angolo si intravede la costante individualistica del pensiero gandhiano, che avrà in seguito definite connotazioni educative e sociali. L'esperienza dell'Ashram e alcuni capisaldi fondamentali della sua regolamentazione pratica sintetizzano connessioni e implicazioni di tecniche e temi libertari.

L'azione individuale, come messa in pratica di propugnati valori di verità e amore, 'antiche come le montagne', diventa la propaganda del fatto in questioni di vita quotidiana ed interpersonale. L'autarchia domestica, quale spinta propulsiva e riflesso per e della indispensabile ripresa dell'economia di villaggio, sulla cui progressiva pauperizzazione si basava la ricchezza colonialistica inglese, collega l'edificazione morale individuale alla lotta politica di liberazione di un popolo oppresso.

Inoltre autonomia personale (cresciuta sull'etica del non rubare e del non possedere) e autosufficienza economica sono i corollari al decentramento federativo dell'organizzazione territoriale dell'India contro il dominio accentratore dello stato imperialista.

verità e nonviolenza

La pratica della Verità, intesa e vissuta nel senso di discernere, è essere presenti a se stessi in modo da poter conservare un atteggiamento critico e creativo di fronte a qualsiasi situazione.

La nonviolenza o amore fa capo al problema dei mezzi e dei fini ed ha soprattutto il significato di un'educazione che si sforza di rendere l'individuo padrone di tutti i suoi poteri, per renderlo atto a recare apporti innovativi nell'ambiente in cui vive. Così l'Ashram soddisfa alla duplice funzione di struttura critica-alternativa e di struttura costruttiva che incida concretamente per una nuova società. Ma è proprio sull'aspetto educativo e sociale che proliferano le componenti libertarie del pensiero gandhiano.

L'apparente dicotomia tra individuo e società è risolta da Gandhi con la credenza nell'Advaita, cioè nell'essenziale unità dell'uomo e di tutto ciò che vive. Una simile premessa ha molto in comune con l'evoluzionismo anarchico di un Kropotkin, dove «l'istinto di socialità», esprimentesi come «mutuo soccorso», giunge a conclusioni implicanti la necessità di operare direttamente sulla società in favore dell'eliminazione delle differenze di classe e di ogni altro tipo di differenze allo scopo di instaurare quel concetto di «giustizia sociale» che deve considerarsi come semplice sinonimo di uguaglianza.

In Gandhi l'attuazione di una nuova società esige una nuova educazione: «Nai Talim» (educazione nuova) fu appunto la denominazione data al suo piano di trasformazione educativa, che, quanto più incide socialmente, tanto più è efficace ed individualmente orientata da un punto di vista sia pedagogico che didatti-

co. Il sottofondo da cui scaturisce lo schema della «New or basic education» (come più tardi venne chiamata) è costituito dalla incompatibilità tra la natura nozionistica ed intellettuale dell'educazione introdotta dagli inglesi in India e l'ordine nonviolento che Gandhi desiderava veder realizzato nel paese.

L'esigenza di una nuova educazione di tipo manuale è motivata da due fattori: uno politico-economico e l'altro psico-sociale. Il primo è evidenziato dalla complicità di un'educazione puramente letteraria (più corretto sarebbe chiamarla istruzione) la quale, creatrice di acritici impiegati, maliziosamente attenta ad evitare qualsiasi stimolo all'iniziativa e alle capacità produttive del singolo, dava forza al colonialismo e all'imperialismo inglesi ed operava altresì una notevole crisi economica sulla struttura artigianale e rurale del villaggio indiano, privandolo della necessaria mano d'opera. Il secondo motivo, quello psicologico-sociale, si riallaccia alla consapevolezza che, in una sedicente civiltà della macchina, la schiavitù e lo sfruttamento sono inevitabili. La produttività non è programmata in vista dei reali bisogni della comunità, ma in funzione di una valorizzazione della macchina stessa, che da mezzo di agevolazione diventa fine alienante.

Gandhi non crede all'individuo disciplinato dall'esterno, viceversa crede all'individuo autodisciplinato. La prima violenza è quella di un autoritarismo esterno; perciò quanto più diffida dall'autoritarismo, tanto più Gandhi è persuaso della nonviolenza e, tanto più è ostile allo Stato, tanto più è impegnato nell'educazione.

semplificare i rapporti sociali

Come per Gandhi il progresso e la civiltà consistono non nella moltiplicazione dei bisogni e di un più alto tenore di vita, ma nella restrizione deliberata e volontaria dei bisogni, così l'utopia anarchica tende ad una semplificazione dei rapporti sociali, divenuti complicati per la concomitanza di interessi economici e politici di ben precise forze reazionarie, le quali salvaguardano la propria incolumità creando intenzionali aberrazioni e mistificazioni culturali, storiche, morali. Lo stato e la legge rappresentano l'apice e il coronamento della falsa complessità dei rapporti sociali e del loro sclerotizzarsi.

Nell'autobiografia di Nehru, attento interprete del pensiero di Gandhi, si legge: «I governi sono notoriamente basati sulla violenza, non solo la violenza aperta delle forze armate ma quella assai pericolosa ed esercitata sottilmente delle spie, degli informatori, degli agenti provocatori, della falsa propaganda diretta ed indiretta tramite istruzione, stampa ecc..., religione ed altre forme di timore, costrizione economica e fame.... La violenza è la linfa vitale dello stato moderno e del suo sistema sociale. Senza l'apparato coercitivo dello stato le tasse non si verserebbero, i proprietari non riceverebbero affitti e la proprietà privata scomparirebbe. La legge con l'aiuto delle sue forze armate esclude gli altri dall'uso della proprietà privata. Lo stato nazionale in se stesso esiste proprio per la violenza offensiva».

Se la violenza è tutto ciò, il suo contrario risponde alla domanda delle istanze rivoluzionarie e anarchiche della libertà nell'uguaglianza e della solidarietà nella lotta.

Se innegabili sono le assonanze tra il pensiero di Gandhi e l'anarchismo, altrettanto peculiari e profonde risultano essere le discrepanze pratiche, la cui evidenziazione comporta una critica utile alla chiarezza dell'uno e dell'altro aspetto. L'ambiguità contenuta in certi temi rende il gandhismo di difficile lettura per un' interpretazione anarchica del suo pensiero.

La dimensione religiosa, per esempio, non viene mai messa in discussione nella sua forza istituzionalizzante. L'ingenuità volontaristica di Gandhi basata sulla tolleranza ha cozzato contro il realismo politico della teocrazia mussulmana e del più pacato, ma non meno intransigente e capillarmente diffuso, spirito induista. Uno dei motivi principali del fallimento del progetto morale gandhiano sono state proprio le lotte religiose intestine, che hanno condotto l'India alla guerra civile, in netta antitesi all'auspicato assetto nonviolento della programmata liberazione dal dominio colonialista.

L'accento sui limiti della religiosità gandhiana conduce ad un' altra notevole discrepanza: quella relativa al ruolo della donna e al tema della sessualità. Questa come quella vengono obbligatoriamente inserite nell'angusto contesto del nucleo familiare e della sua dialettica moralistica. La negazione della loro libera espressione, al di fuori di qualsiasi codificato precetto e di finalità ruolizzate, conducealla incontrovertibile menzogna dell'uso politico della persona e delle sue caratteristiche, con effetti devastanti per lo sviluppo individuale e collettivo.

un progetto ambiguo

Se non è certo possibile non valutare positivamente il pathos sociale che anima il programma economico di Gandhi, tuttavia questo resta su un piano emotivo ed ideale quando appunto si tratta di tenerlo presente non solo contro l'invasore e la violenza del potere inglese ma per il futuro dell'India. Paradossalmente la lotta di liberazione ha avuto più rispetto per gli inglesi dominatori che non per il popolo indiano.

L'ambiguità di un progetto che non mette in prima fila e non chiarifica costantemente la sovversione antistituzionale sia sul fronte religioso, sia su quello politico come sulle ricorrenti tentazioni di psicologia morale, è destinato a fallire tramutando le sue coordinate interne in contenuti nazionalistici e fanatici.

La violenza dell'istituzione trova alimento attraverso la forza militare e repressiva degli eserciti e della polizia di stato, ma la sua «legittimità democratica» (e non per questo meno violenta ed ingiusta) ha addentellati psicologici di massa, allorquando nell'individuo attecchiscono come 'entità naturali' la convinzione nella sua carismatica inevitabilità.

A Gandhi è mancata, in effetti, quella che nell'anarchismo è dimensione determinante e fondamentale: l'irriducibile affermazione della libertà individuale contro la prepotenza storica e quotidiana delle forme istituzionali.

Monica Giorgi

il gigante egoista

VIETATO L'INGRESSO I TRASGRESSORI SARANNO PERSEGUITI A TERMINI DI LEGGE

Il gigante egoista aveva chiuso ai bambini il proprio giardino, la sua proprietà era difesa da alte mura, ma la Primavera non arrivava più per lui...

Chi non ricorda questa bellissima fiaba del grande Oscar Wilde? «Il gigante egoista»» pone inquietanti interrogativi a coloro che difendono la propria intimità con la potenza immobile delle proprie convinzioni ed abitudini. La favola esprime, per quel magico gioco degli artisti che comunemente viene indicato come «metafora» o «parabola» e che più profondamente possiamo definire «allegoria» o «cabala», concetti semplici e profondi sulla morale: i bambini non sono altro che quei pensieri, desideri sessuali, esistenziali, irrazionali (che non rispettano, cioè, i canoni della ragione comune), che possono turbare profondamente la vita di un homo, anche di un gigante, ma che portano in sé, insieme alla loro carica nichilista, la forza rigeneratrice, la Primavera.

E' facile, sin troppo, costruirci una nostra immagine fisica e psicologica chiudendo le porte delle proprie percezioni all'imprevisto, all'inconsueto, al nuovo, al caso; accontentandosi di esistere e non di vivere, di avere e non di essere...

Il continuo temprarsi e mutare della nostra anima, la nostra crescita come individui, l'amore con le forze e le incarnazioni sensuali della vita, non è solo questione di occasioni casuali che possono e non possono capitare, molto è dovuto alla nostra sensibilità, alla nostra volontà inquieta di conoscere: nessun filo porta corrente se non si collegano i due poli (quello positivo e quello negativo) alle fonti di energia... Sul frontone del celebre tempio di Delfi, in Grecia, stava scritto: «conosci te stesso»... Conoscere se stessi significa continuamente scoprirsi e riscoprirsi nuovamente.

Non si può parlare di resurrezione dell'uomo, di A-narchia, se prima non tendiamo a bruciare in noi, con il fuoco della rivolta e della conoscenza, le scorie infette del passato: i nostri pregiudizi sessuali e morali, le sacre credenze sociali o di gruppo, il culto del pudore e dell'impegno politico, il terrore di rimettere tutto quanto in discussione per interpretare nuovamente e profanamente la realtà, la paura di essere soli ed incompresi.

Chi non vuole «conoscere» se stesso oltre quello che già sa, chi non sente di doversi aprire a nuove sensazioni o fare nuove esperienze perché la sua morale è stabile, libera da pregiudizi, perché la sua intimità è ricca così com'è, è ormai giunto alla vecchiaia (anche se giovane), al moralismo (anche se anarchico), alla presunzione (anche se umile), alla paura (anche se si sente un gigante). Un imprevisto può far crollare tutte le grandi difese del gigante, mutare in rovina le sue colossali proprietà, fare di questo grande uomo una pecora smarrita ed impazzita, egli non si ama abbastanza perché la sua vita è stata troppo legata a ciò che non è lui o all'ignoranza di se stesso.

Una breccia nel muro del proprio giardino può portare una gioia imprevista ma anche il dolore, la Primavera ma anche la pazzia, quando, poi, porta tutte e due le cose insieme allora il gigante diventa veramente una forza, abbatte i muri della morale che credeva giusta e sua, capisce che non si difende la propria intimità con l'immobilità e la rinuncia.

L'orizzonte deve essere quello che si può scorgere con i propri occhi e i propri sensi, non quello definito dalle pietre della morale e dell'ideologia, e bisogna sempre camminare verso l'orizzonte perché al di là vivono nuovi meravigliosi mondi, mai fermarci, la nostra causa (come dice Stirner) deve riporsi nel nulla, la nostra meta essere l'infinito. Forse sono un sognatore, un visionario...

I castelli di coloro che non possono vivere senza muri, ingressi chiusi, verità rivelate e gesti programmati, sono molto meno reali e molto più miseri dei mondi infuocati dei sognatori, che se sono veri sognatori si fidano solo di se stessi e della conoscenza infinita, della forza immorale ed indomabile della loro rivolta permanente. Il vero sognatore si propone la distruzione del potere e dell'abitudine, è un trasgressore continuo della morale e delle «cose finite». Il vero sognatore è un sensuale anarchico e un anarchico non può essere un politicante libertario....

Il sogno è una chiave d'oro per interpretare la realtà, troppe volte si è respinto il grande onore di essere considerati dei sognatori e dei visionari per intrappolarci nella schifosa fanghiglia degli altri (parlo delle istituzioni statali: partiti, opinione pubblica, enti culturali, intellettuali e storici, Comuni, TV, etc., per cercare riconoscimenti e meriti dagli altri, la nostra strada è diversa e lo dico con orgoglio perché con orgoglio, gioia di vivere, mi sento diverso.

Eraclito affermava che la realtà è solo la combinazione momentanea di forze in moto perpetuo, e pertanto ogni oggetto materiale esiste solo come impressione sensoriale, e una verità assoluta è inconcepibile.

Essendo il sogno (che non nega affatto la realtà ma la comprende magicamente in sé) la nostra grande diversa forza, è assurdo che cerchiamo di chiuderci all'imprevisto, all'inconsueto, bisogna aprirci senza timori e tabù, far sì che i nostri desideri fluiscano liberamente. E' ovvio che il rispetto per l'altra persona che ti rispetta rimane un punto fermo della nostra crescita e della nostra rivolta contro ogni ordine prestabilito.

Il rispetto non significa però

inchinarsi alle opinioni degli altri, l'immobilità della propria vita, la rinuncia alle proprie tensioni e ai propri desideri, ma l'accettazione integrale dell'altrui individualità, sempre che non aggredisca o limiti la nostra sino a soffocarla. L'individuo, cioè, non deve corrompere il proprio spirito per il rispetto degli altri, fare della diplomazia l'energia dei suoi rapporti sociali, pensare alla non-violenza come una sacralità da non poter (a volte) infrangere o superare, egli deve essere un deciso, un sincero (anche se certe volte non si può dire tutto...), un coraggioso, perché l'amore per la vita (anche per gli altri) è prima di tutto amore per noi stessi e conoscenza di noi stessi.

L'individuo non deve offendere ma deve sapersi difendere, mai sentirsi un vinto e neppure un vincitore, deve amare la lotta come la pace, i rapporti con gli altri come la solitudine, la parola come il silenzio. L'induista parlando del suo Dio dice «non è questo, non è quello», anche la morale, come d'altronde l'Anarchia, non è una cosa definita, una formula magica che scioglie i problemi e i nodi dell'esistenza, ma è, invece, una forza, una forza che non si può né racchiudere in uno scritto, né in un giardino bellissimo, né nelle parole, né in un sacco a pelo....

Camus, commentando lo sforzo del mitologico Sisifo che doveva portare eternamente sulla cima di un monte un enorme masso di pietra che, appena raggiunta la vetta, tornava a precipitare nel piano, affermò coraggiosamente e profondamente che l'importanza di questo sforzo, fatica improba e vana per i comuni mortali, non era la cima, la vetta, ma la spinta, la spinta di Sisifo. Forse, questo è solo l'inizio...

Bisogna vivere intensamente la propria vita, le proprie passioni, i propri sensi e pensieri, allora non temeremo più del necessario la morte e il potere degli altri.

Voglio terminare con alcune parole della stupenda lirica «Ai rassegnati» di Albert Libertad: «Il più grande dei miei desideri è quello di vedervi scuotere dalla vostra rassegnazione, in un terribile risveglio di vita. Non esiste paradiso futuro, non esiste avvenire, non vi è che il presente. Viviamo! Viviamo! La rassegnazione è la morte. La rivolta è la vita.»

Alessandro Scarpellini

CINEMA

i dieci giorni che sconvolsero il mondo

Non sono un critico cinematografico, ma dopo aver visto «I dieci giorni che sconvolsero il mondo», mi sono venute in mente alcune considerazioni.

Come il più noto «Reds», questo film del regista sovietico Bondarciuk, tratta degli stessi personaggi: il giornalista americano John Reed e la sua compagna Louise Bryant. Ma a differenza di «Reds», che era la narrazione romantica della vita dei due personaggi (mentre gli avvenimenti politico-sociali che agitavano quegli anni erano più sfumati), nel film russo il rapporto viene invertito. In questo contesto i due americani assumono il ruolo di testimoni di quei fatti che suscitarono speranze ed illusioni in tutti i movimenti rivoluzionari d'Europa.

La vicenda prende l'avvio dall'arrivo a Pietrogrado dei due americani, l'indomani della rivoluzione di febbraio, mentre è in atto il tentativo di «golpe» da parte del generale di destra Kornilov. Il film ci fa percorrere gli avvenimenti che caratterizzarono quel periodo, dalle grandi manifestazioni del luglio fino alla presa del Palazzo d'Inverno nell'ottobre.

Dal punto di vista tecnico, il film sembra ben fatto. Bello il colore, bella la fotografia e particolarmente belle le scene di massa, soprattutto quelle girate in notturna, con gli enormi riflettori che, spaziando, gettano fasci di luce sulla folla gremente piazze e strade. Operai, soldati e marinai compongono questa folla enorme che assieme allo stato maggiore bolscevico è in definitiva la vera protagonista del film. Ottime sono anche le scene dal campo di battaglia (non dimentichiamo che la Russia è ancora in guerra con gli imperi centrali) che riescono a comunicare tutto l'orrore della guerra. Cadaveri sparsi sul terreno e semisommersi dalla fanghiglia. Soldati che trascinano i morti per riunirli assieme, e che indossano le loro rudimentali maschere antigas per proteggersi dal fetore dei corpi in decomposizione.

Se il giudizio sull'aspetto tecnico può essere positivo, non lo può essere invece sui contenuti.

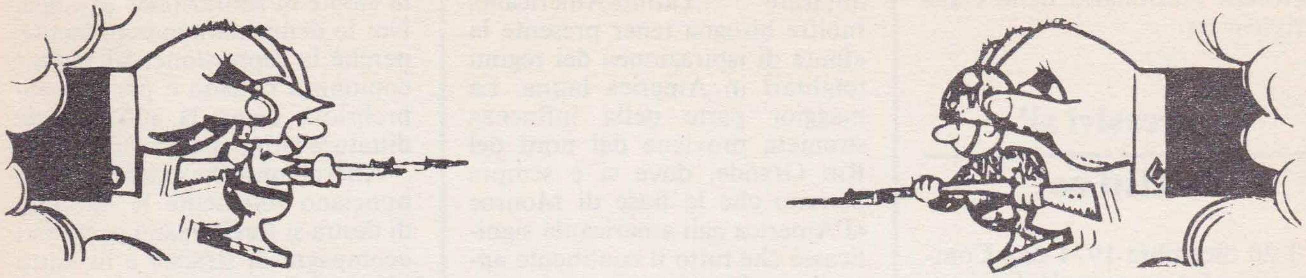
L'impressione che si ha è quella di trovarsi di fronte ad un film propagandistico ed agiografico. Prova ne è una delle scene finali, che ci presenta Lenin quasi come il salvatore dell'umanità sofferente, contornato da bandiere e garofani rossi e con rumore di ovazioni come sottofondo.

Tutto il racconto è intriso di manicheismo moralisteggiante. Da una parte i «buoni» bolscevichi rappresentanti delle masse e dall'altra i «cattivi», destre e menscevichi rappresentanti se stessi. E mentre l'uomo del destino (leggi Lenin), coadiuvato dai suoi compari, traccia la via che porterà alla «liberazione» del proletariato (quello famoso della dittatura), nasce spontanea una domanda: «Ma in tutto questo, gli anarchici e i socialrivoluzionari di sinistra che fine hanno fatto?»

Sicuramente nella rivoluzione del '17 qualche anarchico doveva pur esserci, e tra tante bandiere rosse qualche bandiera nera deve pur aver fatto la sua apparizione. Emma Goldmann, che in «Reds» fa una timida apparizione sotto forma di vecchia mugugnona, simpatica, ma mugugnona, qui viene totalmente eliminata. Eppure penso che Reed abbia conosciuto qualche anarchico e l'abbia anche scritto nelle sue memorie. Ma tant'è.

La patria degli ospedali psichiatrici e del Gulag ha bisogno di rimuovere dalla propria storia e dalla propria cultura qualsiasi segno della critica libertaria espressa in quei giorni e che rappresentò l'altra anima della rivoluzione. Sembrerò un inguaribile romantico, ma ho trovato molto più appassionante la bella storia d'amore di «Reds» che non questo prodotto della migliore tradizione del realismo socialista, retorico, demagogico, dogmatico e chi più ne ha più ne metta.

Bunny



DACCI OGGI IL NOSTRO GOLPE QUOTIDIANO

Il governo militare argentino ha minacciato, con tutto il rigore di cui è capace, che sarà processato chiunque, cittadino o mezzo di comunicazione, renda pubbliche le dichiarazioni rilasciate dall'eterno candidato al Premio Nobel per la letteratura: l'argentino Jorge Luis Borges.

Il paradossale autore di «Aleph», contro il quale si è schierata tutta l'Accademia svedese che cerca di ignorarlo malgrado egli sia il personaggio più rilevante della letteratura castigliana, ha deciso di dire il fatto suo all'autorità militare argentina: e vista l'universalità delle accuse, le stesse possono estendersi a tutti i regimi militari del mondo.

Sono i più pericolosi che ci possono essere, sostiene Borges, E' una giunta che non produce assolutamente niente, che si limita esclusivamente a spendere. Supporre che un governo militare possa essere efficace è come supporre che un governo di scrittori, di medici, di avvocati o di palombari lo possa essere. Più avanti, facendo allusione all'assurda guerra delle Malvine, Borges aggiunge: *I militari hanno pensato esclusivamente agli effetti materiali, al territorio e non hanno minimamente pensato agli esseri umani che andavano lì a soffrire ed eventualmente a morire e tantomeno hanno pensato di ascoltare l'opinione dei 27 milioni di argentini. I militari non sono stati educati per pensare, bensì per obbedire* prosegue Borges e quando gli viene fatto notare che i militari hanno smesso di usare il terrorismo, afferma: *Sicuro, qui non mettono bombe però esiste un altro aspetto del terrorismo, quello silenzioso dei sequestri e delle esecuzioni clandestine.*

E' naturale che i militari vietino manifestazioni di questo calibro. E' considerata audacia irriverente dire: Io credo che i governi militari sentano la pericolosa tentazione di trasformarsi in regimi polizieschi. Napoleone è un esempio. La Francia governata da Napoleone era uno stato poliziesco, e lo stesso si può dire della Germania di Hitler. L'esercito e la polizia si assomigliano pericolosamente.

Il colpo di stato è sempre stato presente nei paesi Latino-Americani, compresi quelli che proiettano, per il pubblico, un' immagine democratica e ricorrono al suffragio universale per eleggere i loro governanti.

Un continente che si potrebbe considerare privilegiato in quanto non esistono conflitti internazionali, a confronto di altri come Europa, Asia ed Africa, è costretto ad assistere allo sconsiderato sperpero delle sue finanze da parte dei militari, che si presentano come modello ad una popolazione che deve assistere impotente allo spreco delle poche risorse a disposizione che dovrebbero servire per incrementare l'industria, l'agricoltura, e, soprattutto, l'educazione.

E' dalla preistoria che l'umanità vive dominata dal guerriero, che, con la falsa giustificazione di proteggere il contadino, danneggiandolo con il pretesto di difenderlo dalla minaccia straniera inesistente e non desiderata che dalla stessa massa di militari (che al di là delle frontiere ripropongono le stesse falsità e gli stessi pretesti).

Rimanendo sempre in America Latina, non possiamo dimenticare che all'origine del colpo di stato incontriamo spesso le «forze vive» del paese, il cui patrimonio è stato dilapidato da politici ed incapaci provocando così lo scontento popolare, che poi i militari hanno saputo sfruttare per i propri interessi anche attraverso l'aiuto straniero, principalmente statunitense. Ciò avviene quando ha luogo il tanto usato «pronunciamiento», che consiste in un proclama nel quale si afferma «la necessità di cambiare il destino della patria, in pericolo di naufragio, per colpa dei politici». I popoli latino-americani, indifesi di fronte alle rispettive forze armate, assistono impotenti alla proclamazione del nuovo regime, o rimangono addirittura indifferenti.

Per il popolo tutto ciò che si decide all'interno del quartiere generale e del palazzo sfugge al suo controllo ed è superiore alla sua capacità di azione e di decisione. Le «forze vive» possono essere, e spesso sono, determinanti. I grandi proprietari terrieri, gli allevatori, i commercianti e gli industriali vedono sempre streghe dappertutto e chiedono la loro eliminazione: bisogna eliminare il sindacato, praticare la censura sui mass-media, sopprimere il pensiero rivoluzionario o

più semplicemente progressista. Ci sarà sempre un gruppo di militari disposto ad assecondare il pensiero reazionario delle classi privilegiate.

repressivi sì'
fascisti no?

I 20 dicembre 1974 una Commissione Internazionale di Giuristi riunita a Ginevra ha redatto una relazione nella quale si ammette l'esistenza della repressione antidemocratica (fatta passare dai militari come «difesa della civiltà occidentale») nei paesi latino-americani, ma si nega che possa essere definita come una manifestazione di fascismo: *taluni lo definiscono fascismo, però è un uso inesatto del termine perchè la loro ideologia generalmente non include la dottrina corporativista o razzista tipica del fascismo – si legge tra l'altro nella relazione, la quale inoltre fornisce anche l'elenco delle caratteristiche del fascismo, segnalando che i principi generali di questa ideologia (nella misura in cui la si possa definire tale) sarebbero repressione e controllo generale della stampa, dell'educazione e dell'attività politica, sindacale e religiosa.* La definizione «fascismo» è negata semplicemente per l'assenza della dottrina corporativista e razzista, argomentazione a nostro avviso, insufficiente e fuori luogo. La Germania nazista fu razzista ma non corporativista, mentre l'Italia fascista non fu razzista, fatta eccezione per il periodo finale del regime.

Senza dubbio il fascismo ha molti più aspetti che permettono di identificarlo e questi aspetti sono quasi sempre presenti nelle dittature Latino-Americane. Inoltre bisogna tener presente la «fonte di ispirazione» dei regimi totalitari in America latina. La maggior parte della influenza straniera proviene dal nord del Rio Grande, dove si è sempre pensato che la frase di Monroe «l'America agli americani» significasse che tutto il continente appartiene ai nordamericani.

Una volta Miller dichiarò: «Senza l'aiuto degli Stati Uniti non ci potrebbe essere fascismo nell'America Latina» ed in base a ciò si può dire che la «fonte di ispirazione» giunge dal nord e non dall'Europa.

La caccia alle streghe di Mc Carthy, il National Security Act del 1947 e, anteriormente, la politica del «big stick» del primo dei Roosvelt, la presenza delle repubbliche delle banane, i marines sbarcati in qualsiasi punto della geografia latino-americana e la nomina forzata dei presidenti delle piccole repubbliche del Centro America sono state altrettante strategie di Washington che si sono modificate con il passare del tempo, ma che si sono sempre caratterizzate nell'appoggio ai dittatori a danno della volontà popolare.

l'arcobaleno
fascista

Dal 1958 l'URSS, che ha sempre sperato di mettere piede nel continente latino-americano e che in base a questa ambizione ha fatto in modo che gli Stati Uniti patrocinassero spesso i regimi dittatoriali, è riuscita ad essere la «fonte di ispirazione» di Cuba. Noi lo denunciamo apertamente, perchè la repressione del regime comunista cubano è per noi obbrobriosa come la più crudele dittatura latino-americana.

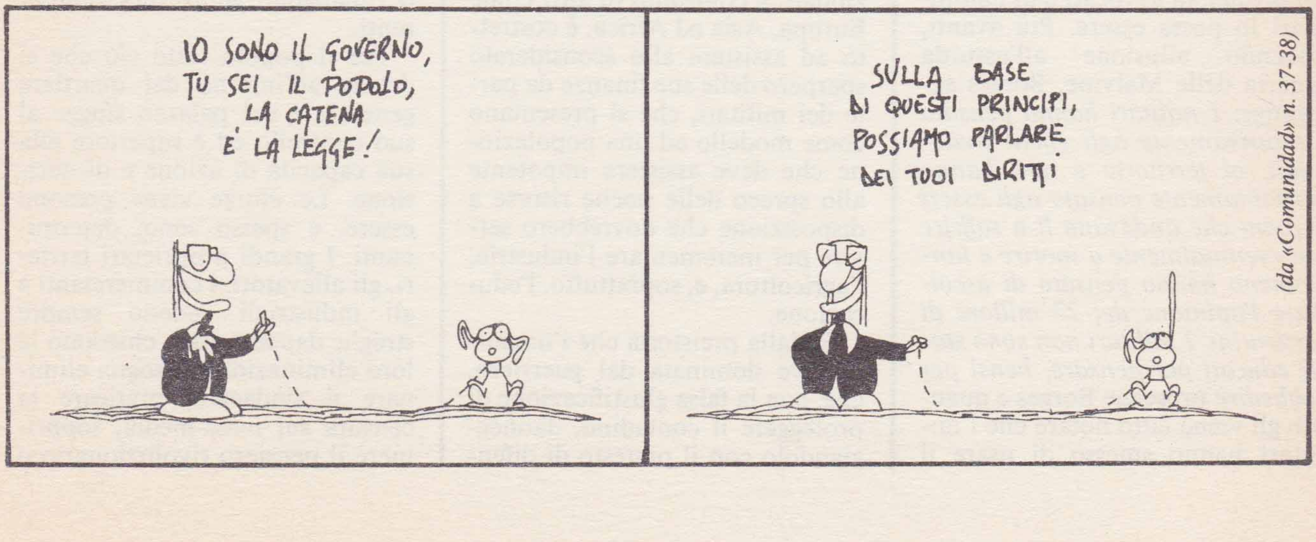
Affermiamo che coloro che denunciano solamente le dittature di destra si trasformano in passivi «compagni di strada» e in «utili idioti» delle dittature di sinistra e non possono risultare credibili se, mentre denunciano le atrocità di Pinochet nello stadio di Santiago, dimenticano quelle di Fidel Castro nell'Isola dei Pini.

Il fascismo può avere tanti colori come l'arcobaleno. Esiste il fascismo nero, ma esiste anche il fascismo rosso: dimenticarsene conduce inesorabilmente alla peggiore distorsione del continente latino-americano.

Molti elementi progressisti insistono nel guardare con simpatia quella corrente militare che, come quella che in Perù ha come leader Velasco Alvarado, seguendo lezioni nasseriste, cerca di dirigere i destini del paese verso il raggiungimento del progresso industriale ed economico, dimenticando però la rilevanza dell'ingerenza militare nel destino dei popoli.

Tutto ciò può riassumersi nella frase di Jorge Luis Borges: *E' una giunta che non produce assolutamente niente, che si limita esclusivamente a spendere. Supporre che un governo militare possa essere efficace è come supporre che lo possa essere un governo di scrittori, di avvocati o di palombari.*

Victor Garcia



(da «Comunidad» n. 37-38)

RASSEGNA LIBERTARIA

All'indomani della brillante operazione repressiva del governo socialcomunista francese contro Radio Libertaire (ne riferiamo nella seconda di copertina), il settimanale della Federazione Anarchica Francese Le monde libertaire è uscito con un numero speciale (di sole 4 pagine) interamente dedicato a quel fatto e più in generale al ruolo e alle battaglie sostenute da Radio Libertaire. «Radio Libertaire non tacerà! Libertà d'espressione nell'etere!» si legge nel titolo di prima pagina: e poi, all'interno, articoli, comunicati di solidarietà, foto, appelli, tra i quali quello al sostegno economico della radio (che nel frattempo – lo ricordiamo – ha ripreso a trasmettere sempre sulla lunghezza d'onda di 89,5 MHz). La redazione e l'amministrazione del Monde Libertaire si trovano negli stessi locali della libreria Publico, 145 rue Amelot, 75011 Parigi (telefono: 8053408). L'abbonamento annuo per l'estero costa 420 franchi.

Sempre nell'ambito della Federazione Anarchica Francese, per iniziativa del Gruppo libertario Louise Michel, esce da anni La rue, che si definisce «rivista culturale e letteraria d'espressione anarchica». L'ultimo numero (33), datato «2° trimestre 1983», è interamente dedicato alla figura, al pensiero ed all'opera di Karl Marx, nel centenario della morte. Maurice Joyeux ne parla come della «tenia del socialismo», Daniel Guerin affronta il rapporto tra Marx e la socialdemocrazia, Eric Vilain la questione economica, Michel Florentin la sua militanza rivoluzionaria, ecc.: in complesso un centinaio di pagine tese a mettere in luce la radicale estraneità del marxismo rispetto all'anarchismo ed a qualsiasi trasformazione profondamente rivoluzionaria della società. Una copia della Rue costa 35 franchi, l'abbonamento estero per 4 numeri costa 130 franchi, da versarsi sul c.c.p. 3189083K La Source, intestato a François Garcia. Tutta la corrispondenza va inviata al seguente indirizzo: 18 Grande Rue Vert, 78930 Guerville, Francia.

«Anarchismo e terzo mondo» è l'oggetto della copertina e del dossier centrale del numero estivo di I.R.L., la rivista bimestrale edita a Lione (da tempo è operante anche una seconda redazione, a Parigi) che abbiamo già avuto numerose occasioni di segnalare su queste colonne. «A proposito di una definizione di Terzo Mondo», «Anarchismo e Terzo Mondo nel corso della storia», «Lo stato nel Terzo Mondo», ««Le classi dirigenti», «Nazionalismo terzomondista ed anarchismo», «Iran libertario?»: questi sono i titoli degli articoli dedicati all'argomento, nell'ottica di aprire un dibattito su una tematica decisamente importante, ma perlopiù trascurata in campo libertario. Sempre dallo stesso numero di I.R.L. apprendiamo dell'uscita in Jugoslavia di un grosso volume (447 pagine) in serbo-croato dedicato alla ricostruzione ed all'analisi degli anni di piombo in Italia. Ne sono autori Claudio Venza (militante del gruppo «Germinal» di Trieste), Slobodan Drakulic e Mirjana Oklobdzija (scritti di entrambi sono già apparsi sulla nostra rivista e su «Volontà»): una delle tesi di fondo del libro (e al contempo una delle ragioni che hanno spinto gli autori all'opera) è la necessità di chiarire l'essoluta estraneità/contrapposizione tra Brigate Rosse ed anarchismo, in contrasto con la versione corrente trasmessa dai mass-media jugoslavi (e non solo jugoslavi) secondo cui i brigatisti sarebbero anarchici.

Dall'Inghilterra giunge il catalogo Refract Publications (indirizzo: BCM Refract, London

WC1N 3XX, Regno Unito), la casa editrice anarchica che è la diretta prosecuzione della Cienfuegos Press (che aveva sede in una delle isole Orcadi, all'estremo nord scozzese). Tra i molti titoli, ne segnaliamo qui due: People without government («Gente senza governo»), di Harlod Barclay, con prefazione di Alex Comfort. L'autore è stato docente ed ha compiuto numerosi studi sul campo su popolazioni egiziale e arabo-sudanesi. «Un'antropologia dell'anarchismo» è il sottotitolo di questo volume. To the Honorable Miss S... (All'onorevole Signorina S...») è il titolo di una raccolta di quindici storie di Ret Marut, uno scrittore libertario tedesco noto in genere con lo pseudonimo di B. Traven. Nel ricco catalogo della Refract Publications vi sono decine di altri titoli (tra libri ed opuscoli) dedicati perlopiù al pensiero ed alla storia dell'anarchismo. Chi è interessato, scriva all'indirizzo sopra citato e richieda il catalogo completo.

Dopo il primo numero apparso nel novembre di tre anni fa ed altri due numeri apparsi nell'81, ha ripreso quest'anno le pubblicazioni la rivista Acracia, edita da un gruppo di compagni in Costa Rica. Si tratta di una «rivista di divulgazione libertaria» (com'è precisato nel sottotitolo), bimestrale, ciclostilata, che contiene sia articoli di carattere generale e «teorico», sia commenti alla situazione centroamericana ed in particolare sulla maniera distorta in cui viene presentata dai massmedia costaricani. Ben chiarendo che questa presa di posizione non significa assolutamente adesione o sostegno al sandinismo, l'articolista denuncia la vera e propria campagna di menzogne in atto in Costa Rica (e non solo lì) tendente a «gonfiare» il pericolo rosso proveniente dal Nicaragua, nulla dicendo – al contempo – sull'invadente ed aggressiva presenza americana in quell'area. Sul n. 6 viene pubblicato un testo di Kropotkin sull'anarchismo. Il prezzo di Acracia non è specificato, l'indirizzo è Apdo. 599, 7050 Cartago, Costa Rica, America Centrale.

Comunidad, la rivista bimestrale edita a Stoccolma da un gruppo prevalentemente formato da libertari che fino al '73 avevano vissuto e lottato nell'ambito della Comunidad del Sur (in Uruguay), continua a migliorare:

B. LAVILLIERS ET RADIO-LIBERTAIRE À L'OLYMPIA, LE 30 JUIN 1983 (voir P. 11)

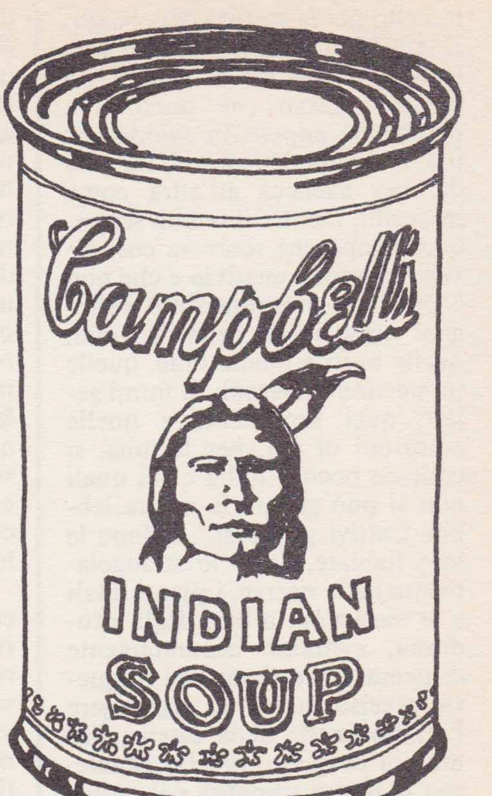
le monde libertaire

l'ultimo numero (37/38, settembre/ottobre 1983), «speciale» a 48 pagine, pubblica una serie di articoli di notevole interesse sulla situazione sociale e sui movimenti più interessanti in pari paesi (Spagna, Polonia, Venezuela, Germania, Argentina, ecc.). Aldilà dei singoli pezzi, è l'impostazione di fondo di Comunidad il dato che più ci interessa mettere in rilievo: un'impostazione saldamente libertaria, ma al contempo «aperta», pluralisticamente attenta a cogliere quanto di vivace e di interessante si manifesta in tutti gli ambiti sociali, senza quelle preclusioni e quelle rigidità ideologiche-organizzative che a volte inaridiscono la nostra stampa (ed in genere l'ambiente anarchico). Se questo numero in particolare pubblica tre scritti apparsi recentemente anche su «A» (Roussopoulos sul nuovo pacifismo, Mimmo sul convegno pacifista di Berlino, Ainsa sul valore di una biblioteca nell'esilio), l'affinità tra la nostra rivista e Comunidad nasce, a monte, proprio dalle comuni concezioni e dalla sensibilità che, con percorsi anche molto diversi, abbiamo sviluppato e verificato. E' quanto mette in rilievo anche la redazione di Comunidad quando, nel pubblicare una scheda di presentazione di «A», intitola «Cammini paralleli». L'abbonamento annuo costa 15 dollari USA (conto corrente postale 4317236-0), l'indirizzo è: Box 15 128, S – 104 65 Stoccolma, Svezia (telefono: 08-410147).

Per colpa delle nostre solerti forze dell'ordine (che nel blitz antianarchico in Calabria il 6 maggio sequestrarono anche tutto il materiale redazionale e l'indirizzario del giornale) esce ora con forte ritardo il n. 4 di A terra nostra («per lo sviluppo della lotta autogestita e libertaria» è il sottotitolo), in gran parte dedicato appunto a quella vicenda repressiva ed ai suoi primi sviluppi. Nel frattempo anche Gianni Ceravolo, l'ultimo rimasto dentro, è stato scarcerato e la montatura si è così... smontata del tutto. Interessante su questo numero ci pare la terza pagina, dedicata alla presenza anarchica a Spezzano Albanese. In questo grosso centro del cosentino è attivo da molti anni un gruppo di anarchici (il gruppo comunista-anarchico «G. Pinelli»), che nel '79 sono stati i promotori della costituzione dell'Unione Sindacale Zonale. I compagni di Spezzano Albanese (la cui sede, tra l'altro, è rimasta attualmente l'unica specificatamente libertaria in tutta la Calabria) spiegano in un'intervista le linee lungo le quali si sono mossi in questi anni: emerge la specificità di un intervento militante continuativo, portato avanti a stretto contatto con la realtà locale ed i suoi problemi, profondamente differente da quello «tipico» di molti gruppi anarchici. Una pagina di giornale è certo poco per poter analizzare a fondo un'esperienza così originale e significativa. Un solo dato per «quantificare» la presenza libertaria a Spezzano Albanese: nel corso della recente campagna astensionista, nella piazza centrale del paese i compagni hanno tenuto 5 comizi, cui hanno presenziato anche alcune centinaia di persone. Nel corso di questi comizi la polemica nei confronti dell'amministrazione rossa si è fatta rovente e non sono mancate le provocazioni da parte dei comunisti. E', questa di Spezzano Albanese, una realtà sulla quale sarà utile ritornare. Per conoscere meglio, per cercare di capire. Una copia di A terra nostra costa 1.000 lire, l'abbonamento non è previsto per ora (data l'attuale fase sperimentale), l'indirizzo è: Antonio De Rose, c.p. 162, 87100 Cosenza. ●

a proposito di una mostra

indian soup



«Gli indiani dentro un cerchio. Una grande mostra rende loro finalmente giustizia». Così titolava l'articolo della Nazione del 19-8 che annunciava la presenza a Genova dal 9 settembre al 6 novembre della mostra itinerante curata da «...Richard Conn, uno dei più noti esperti mondiali di arte e cultura dei Nativi Americani, ...». In fotografia, un paio di tristi stivali, decorati a perline e leggermente storti in mancanza di un paio di gambe che rendesse loro «giustizia», dava l'idea di una violenza più fine e velenosa di quella dell'indiano morto-ammazzato. Suggeriva l'immagine di una spirale che dopo aver prodotto l'assassinio di un popolo continuasse ora il suo sviluppo per ucciderne definitivamente la memoria attraverso il folclore e la mitizzazione.

Non amo né la «giustizia» dei titoli a tutta pagina, né la cultura ambulante, non amo i recuperi culturali e i pianti da coccodrillo, non amo le amministrazioni di sinistra e le loro mistiche illuminazioni: preferisco la furia dei conquistadores all'elegante svolazzo lasciato sulla carta dal veleno della penna di uno zelante burocrate. Non amo la gente che vuole continuamente arricchirsi, confrontarsi, in modo troppo disinvolto e senza mai pagare di tasca propria, con le culture passate e presenti, morte, moribonde o viventi; non amo le escursioni gratuite e zampettanti, i passatempi domenicali; non amo questa eccessiva liberalità circoscritta soltanto a ciò che non mette in seria discussione la nostra vita. Non amo l'amore soffocante e appiccicoso che strozza e insozza tutto ciò che gli capita a tiro; non amo questi pozzi senza fondo e questi tentacoli che si afferrano a tutto pur di riempire quel vuoto incolmabile che una squallida esistenza allarga sotto i nostri piedi. Non amo chi viaggia in corrente per «forza maggiore» senza un colpo di coda, senza un guizzo ideale.

E' vero, sono timido, di fronte a una persona che non conosco spesso mi blocco, a volte arrossisco, penso ingenuamente e un po' artificiosamente di aver di fronte un mondo sconosciuto, anche se la realtà continua a contraddirmi, presentandomi esemplari umani sempre identici su un numero di modelli limitato: con o senza il lunotto termico, a gas o a benzina o con l'ultimo libro di psicologia che gli è rimasto malamente incrostato addosso. Son cose queste che gravano su ognuno, per questo diffido anche di me stesso, per questo difendo la mia timidezza, le mie cautele e i miei dubbi, per questo non mi accosto alle persone e tantopiù a una cultura con la stessa disinvoltura con cui piscio al gabinetto. E' chiaro a questo punto che non amo lo spettacolo e i suoi clamori, in un mondo ahimé che ci sguazza dentro come un'anatra in padule.

E nonostante tutto la curiosità si spingerebbe là, pigiato su di un autobus o su di un treno insieme ad altre persone per guardare una mostra, per riempirmi magari una domenica vuota, come molti; dopo un gelato, un caffè o un panino, dopo i litigi con la moglie o la fidanzata, dopo un piatto di lasagne troppo unte, dopo una settimana di lavoro beota a produrre cuscinetti o spinterogeni, perché qualcuno domani possa democraticamente spiaccicarsi contro un muro a cento all'ora. Trascinato da cotanta esistenza eccomi qui anch'io, idealmente, a buttar gli occhi e un po' di fango su questi malinconici reperti, a guardare il

laccetto per la cattura dei conigli, il telaio e i certosini lavori artigianali, a desiderare magari un piccolo arazzo che starebbe a perfezione appeso in salotto sopra il divano. Si deambula così da una bacheca all'altra come imbecilli, mentre il tempo scorre, quel tempo che scorreva così diverso per quei «nativi» e che non è possibile mostrare sotto vetro: quel trascorrere delle stagioni, quelle notti e quelle lune, quelle immersioni invernali in fiumi gelati, quei sentimenti e quelle emozioni di cui, per fortuna, si conosce poco o nulla e sui quali non si può gettare la nostra lebbra. Cattivi yankees!... E dopo le loro fucilate, dopo lo strangolamento delle riserve, i pianti finali e le esecuzioni a biro degli «studiosi», evitiamo accuratamente di pensare che siamo noi in questo preciso istante ad aggiungere l'ultimo anello della catena; siamo noi in questo preciso istante, con la nostra stupidità e il nostro avallo a premere il grilletto dell'ultima fucilata, a dar sostanza storica alla falsificazione. Siamo noi con la nostra cultura ambulante e stracciaiola a creare nuovi ambiti di violenza, non avendo il coraggio di legare in nesso logico i pellerossa, le lasagne al forno, i cuscinetti a sfera e i marocchini agli angoli delle strade: «...che ormai ce ne sono troppi e cominciano a rompere i coglioni». E ancora siamo noi a produrre episodi indefinibili come questo, riferito da uno studente di colore (si dice così): di fronte alla signora che gli rifiutava la stanza messa in affitto, alla sua accusa di razzismo si sentì rispondere: «...lei si sbaglia, io non sono razzista, è lei che è nero».

...Da una bacheca all'altra, sguardi estatici, oggetti evanescenti... ectoplasmi. L'unica realtà possiible sono i piedi gonfi e le nostre ginocchia, non già ferite, ma molli di stanchezza e il fastidio per commenti più stupidi dei nostri. Il senso di inconcludenza, il riverbero delle luci sui cristalli e una leggera emicrania (le solite lasagne?) e infine l'ingombrante coscienza di un'altra settimana di lavoro allargano su di noi un'ombra importuna, una macchia d'unto, con il presentimento di un altro pezzo della nostra vita da inscatolare con i diecimila spinterogeni della prossima settimana. In questa domenica qualunque una materia dubbia ci suda nelle mani come un portachiavi in fintapelle: è un tassello di cultura e serve per edificare quel tempio dove l'uomo trova rifugio e conforto all'assillo dei grandi quesiti dell'esistenza. Ma nessun serio muratore prenderebbe in considerazione un simile materiale: tuttalpiù si può mettere sotto i denti come una gomma da masticare, per ammazzare il tempo, la noia e infine la vita e peccato che non sappia di nulla. No, non voglio eriger templi né masticar gomme: vada Pertini a farsi il calumet, a scandagliare quelle macerie, non molto diverse da quelle del Paese suo e di cui è inutile l'elencazione: in fin dei conti perlomeno a questo funerale non gli toccherà di piangere.

No, non voglio sparare l'ultimo colpo, non voglio rischiare la parola inutile ed insensata sui pellerossa (se già non l'ho fatto); non voglio unirmi alla schiera dei più vili, di quelli che non uccidono ma si avventano sulle carcasse, litigandosele in dispute presuntuose e in dotte citazioni (è la storia). Preferisco il silenzio, preferisco, se un giorno fiorirà una parola, che nasca da questo silenzio.

Non accetto di contrabbandare la vita di un popolo con quattro stracci sotto vetro, non accetto l'idea di libertà che s'è costruita una turba impecorita di servi, servi d'altri servi, baciaculi terrorizzati di nuovi dominatori, non accetto di unirmi alle litanie e partecipare nei nuovi templi ai sacri riti. Voglio stare in disparte e in silenzio, silenzio per capire, per pensare; eliminare ogni disturbo, ogni possibile bla-bla di ogni possibile media e nel silenzio progettare, costruire quella parola come una lama tagliente, che si unisca al grido di altre parole in altri silenzi, che mi renda quella misura del tempo in cui paura e coraggio fondono nella rivolta, perché gli occhi d'ognuno guardino attraverso un desiderio che rompa gli indugi, che spezzi le catene, che scopra la gola finora celata e l'offra al coltello, alla parola che taglia, alla parola indivisa. Allora e solo allora rifiorirà il senso e la parola profumerà di fiori e saprà di miele, penetrerà la tenebra e il cuore e sarà di tutti. Sarà gli stessi suoni e la stessa lingua, ma cullerà in sé ciò che ore è schiacciato, calpestato e deriso: l'emozione, il gesto,... la libertà.

Ma saltiamo un'altra volta il fosso e torniamo alla nostra abituale fredda logica, al raziocinio biforcuto di cui facciamo solitamente sfoggio per porci una domanda: è lecito, è corretto, criticare a priori qualcosa di cui non conosciamo il contenuto?

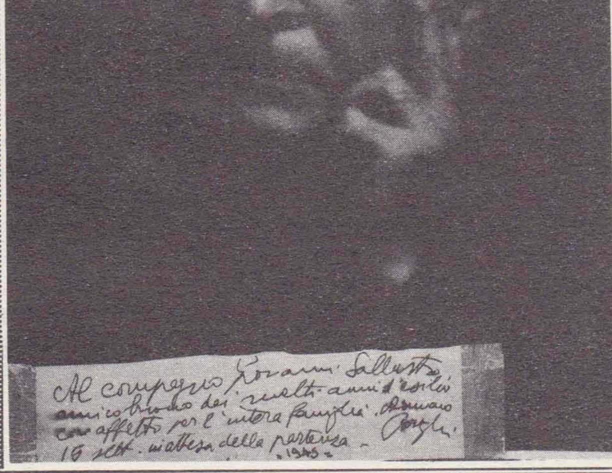
Queste acide righe esprimono la mia personale risposta al quesito. Sono abbastanza addomesticato da non graffiare chi la pensa in modo diverso dal mio, faccio inoltre quotidiane capriole pur di riuscire a prendere in considerazione l'opinione altrui, per essere, se non assalito, perlomeno avvicinato da qualche dubbio; riesco perfino ad ammettere che le tonalità di nero con le quali tratteggio solitamente la realtà possano essere a volte meno intense, ma insomma, ho buoni motivi per pensare che certe pattumiere puzzino senza metterci dentro il naso. Riesco inoltre ad ammirare il coraggioso che dopo aver affondato le mani in cento chiaviche estrae la perla rara e la mostra orgoglioso per far riflettere coloro che, come me, sono più portati all'indignazione e alle esecuzioni sommarie. E' chiaro che il chiodo sul quale picchiavo forava un altro legno.

Andare a vedere una «brutta» o una «bella» mostra non vuol dire essere necessariamente stupidi, e alcuni, forse, riusciranno a conservare il piombo di quell'ultima «fucilata» in previsione di ben diversi bersagli. Ma è ben chiaro che l'idea stessa di queste mostre, le stesse tecniche di impianto, sottendono senza mezze misure lo spettacolo, la mercificazione, la strumentalizzazione, ... gli scopi «educativi», e chi partecipa a un gioco ideato da altri è costretto purtroppo a subirne le regole.

Ciò detto, vorrei ancora precisare che quando in queste note poetavo di «silenzi» non intendevo affatto l'isolamento sui monti con la sola compagnia del vento, bensì un maggiore sforzo per liberarci dai preconcetti e dai cliché del dominio, che disturbano, come rumori assordanti la normale comunicazione tra le persone; sottolineavo la mancanza di un linguaggio comune che, vivificandosi in quei «silenzi» non suonasse inutilmente da una bocca all'altra, da un orecchio all'altro, che ci permettesse un giorno di trascinare giù dal suo divano quel «sol dell'avvenire», che lo convincesse infine che v'ha maggior piacere nel sorgere che nel guardare i films alla tivi.

Paolo Arduino

ARMANDO BORGHI



Sono passati tre lustri dalla morte di Armando Borghi, notissima figura di militante anarchico ed antifascista, protagonista di primo piano della lotta politica e sociale italiana, soprattutto nel primo quarto di secolo. Ci riferiamo naturalmente all'*altra* storia, a quella degli oppressi, degli emarginati, dei refrattari, dei rivoluzionari: quella storia che nonostante le tanto strombazzate «modernizzazioni» non trova spazio sui libri di testo e nella storiografia ufficiale.

Dalla Grande Guerra all'avvento del fascismo Borghi è stato segretario dell'Unione Sindacale Italiana, la principale organizzazione di classe rivoluzionaria della nostra storia: divenne segretario in contrapposizione con gli interventisti rivoluzionari, sostenne e difese la connotazione internazionalista, antistatale e rivoluzionaria dell'USI, e poi nel primo dopoguerra visse fino in fondo tutte le agitazioni proletarie fino all'occupazione delle fabbriche. In seguito alla vittoria riformista e all'ondata reazionaria, finì in carcere con Malatesta ed altri. Basta questo breve cenno biografico per situare la figura di Borghi tra quelle emblematiche di un'intera epoca della storia italiana.

All'interno del movimento anarchico Borghi – che per un trentennio visse esule in Francia e negli USA, per poi rientrare definitivamente in Italia negli anni '50 – è sempre stato una figura molto discussa, amato e odiato, sostenuto e criticato. In particolare fece discutere molto il suo rifiuto, maturato nell'esilio, di quella pratica sindacalista rivoluzionaria di cui era stato in gioventù l'esponente più noto in campo anarchico.

Dedicando ad Armando Borghi questo dossier, non abbiamo alcun intendimento agiografico né vogliamo polemicamente verificare la «giustezza» o meno delle scelte di volta in volta operate da Borghi. Molto più modestamente (e concretamente), ci limitiamo qui a fornire elementi per esaminare ed affrontare alcuni problemi che si posero a Borghi (e agli altri militanti) con lo spirito di trarre degli insegnamenti dalla storia, per riesaminare criticamente il nostro passato.

Apre questo dossier uno scritto di Gianpiero Landi, promotore di quell'Archivio Armando Borghi che a Castelbolognese (la cittadina romagnola dove Borghi nacque e cui rimase sempre legatissimo) sta raccogliendo, dal gennaio 1982, sempre più materiale (lettere, foto, ecc.) relativo a Borghi. Seguono due delle relazioni presentate nel corso della «Giornata di studio su Armando Borghi» tenutasi a Bologna, a Palazzo Montanari, il 12 novembre 1978, per iniziativa del Centro Studi Libertari «G. Pinelli» di Milano: tra le altre, abbiamo scelto quelle di Maurizio Antonioli (che affronta il tema dell'«anarcosindacalismo» di Borghi) e di Nico Berti (che, esaminando «l'ultimo Borghi», traccia un bilancio critico della sua esperienza di militante anarchico al contempo *dentro* e *contro* la storia). Illustrano il servizio ancune fotografie tratte dall'Archivio Armando Borghi. ●

mezzo secolo di anarchia

A quindici anni dalla morte di Armando Borghi, appare doveroso tentare di fare il punto su quanto si conosce intorno a questo personaggio che tanto ha inciso nella storia del movimento anarchico di questo secolo. Nel panorama largamente carente degli studi sull'anarchismo italiano, può sembrare a prima vista che Borghi sia una figura piuttosto nota e conosciuta, un personaggio su cui si sa molto se non tutto, in grado di riservarci ormai poche sorprese. Questa impressione deriva in primo luogo dalla notevole quantità di notizie e di interpretazioni sull'attività di Borghi che si ricavano dai numerosi suoi scritti pubblicati – libri e opuscoli –, molti dei quali presentano un'evidente e dichiarata impostazione autobiografica. E' il caso anzitutto del famoso e godibilissimo libro *Mezzo Secolo di Anarchia (1898-1945),* piuttosto noto e apprezzato anche all'esterno del movimento anarchico e dell'ambiente degli storici di professione. Se *Mezzo secolo* costituisce probabilmente il capolavoro di Borghi scrittore, la sua opera più riuscita e anche quella di maggior mole e respiro, non vanno dimenticati altri suoi contributi di alterno valore, ma sempre di notevole interesse storico e politico: *Il nostro e l'altrui individualismo. Riflessioni storico-critiche su l'anarchia* (1907); *Fernand Pelloutier nel sindacalismo francese – e in Italia?* (1913); *Anarchismo e sindacalismo (1922); l'Italia tra due Crispi* (1924); *Il banchetto dei cancri* (1925); *Mussolini in camicia* (1927); *Gli anarchici e le alleanze antifasciste* (1927); *Mischia sociale* (1930); *Errico Malatesta in 60 anni di lotte anarchiche* (1933); *Contro gli intrighi massonici nel campo rivoluzionario* (1939); *Conferma anarchica* (1949).

Sulla base principale ma non esclusiva delle testimonianze di Borghi, utilizzando con maggiore o minore ampiezza anche altre fonti, è venuta crescendo negli anni una non trascurabile letteratura storiografica, che ha avuto pretese ora scientifiche, ora divulgative. Tra i contributi più importanti, che hanno avuto l'indubbio merito di tenere sveglio un certo interesse per la figura dell'anarchico romagnolo, possono essere citati: i lavori di Vittorio Emiliani, prima curatore dell'antologia di scritti di Borghi *Vivere da anarchici,* e successivamente autore di una biografia pubblicata nel volume *Gli anarchici* ; l'ottimo profilo, a cura di Giovanna Procacci, apparso sul *Dizionario Biografico degli Italiani,* largamente basato sul materiale documentario contenuto nel Casellario Politico Centrale dell'Archivio Centrale dello Stato; la relazione di Annamaria Andreasi, *Anarchismo e sindacalismo nel pensiero di Armando Borghi (1907-1922),* presentata al Convegno di Studi su «Anarchici e Anarchia nel mondo contemporaneo», organizzato nel 1969 dalla Fondazione Einaudi.

A questi lavori piuttosto noti, che hanno goduto di una discreta diffusione, possono essere aggiunti alcuni miei contributi recenti: l'articolo *Armando Borghi, ovvero ottant'anni di anarchismo italiano,* e l'opuscolo *Tra anarchismo e sindacalismo rivoluzionario: Armando Borghi nell'U.S.I. (1912-1915).*

A conclusione di questa rassegna è d'obbligo poi ricordare col giusto rilievo le relazioni presentate alla giornata di studio su «Armando Borghi a dieci anni dalla morte», promossa dal Centro Studi Libertari «G. Pinelli» (Bologna, 12 novembre 1978), che costituisce a tutt'oggi l'unico Convegno organizzato specificamente sulla figura dell'anarchico romagnolo. Nel corso di quell'affollato incontro vennero esaminati e approfonditi, spesso sulla base di ricerche originali, numerosi aspetti della biografia di Borghi, e si tentarono interpretazioni sul ruolo da lui svolto in determinati cruciali avvenimenti. Furono presentate relazioni di: M. Lazzarini *(Il primo Borghi, 1900-1907);* F. Tarozzi *(Borghi organizzatore politico-sindacale a Bologna, 1907-1911);* G. Landi *(Borghi: nascita di un leader, 1912-1915); M. Antonioli (L'anarcosindacalismo di Borghi);* G. Cerrito *(L'U.S.I. nel «biennio rosso»);* C. Doglio *(I contravveleni al conformismo post-fascista: incontri con Borghi);* N. Berti *(L'ultimo Borghi).*

Infine, va rilevato che ampi riferimenti all'attività svolta da Borghi si trovano in numerosi lavori sulla storia del movimento operaio e socialista italiano ed internazionale, oltre che naturalmente in varie opere dedicate alla storia del movimento anarchico. Citare anche solo i principali di questi lavori storiografici costituirebbe un esercizio lungo e defatigante, e comunque superfluo in questa sede.

una vita intensa

Ritornando alle considerazioni fatte all'inizio di questo articolo, ciò che preme qui mettere in risalto è piuttosto la relativa abbondanza di scritti, spesso pregevoli, di cui disponiamo attorno alla figura di Borghi. Si tratta di un punto di partenza innegabile e confortante, e ciò nonostante si può tranquillamente sostenere che quanto conosciamo intorno a questo personaggio è molto solo in apparenza, e che in effetti resta ancora tanto da studiare e da scoprire. Alcuni periodi dell'attività di Borghi sono ancora relativamente oscuri, molti nodi problematici restano irrisolti, diverse delle varie interpretazioni che si sono tentate, spesso tra loro contraddittorie, convincono fino a un certo punto.

Schematizzando notevolmente, e con tutti i rischi insiti in tali operazioni, si può suddividere la biografia politica di Borghi in quattro grandi periodi. Il primo periodo va dall'inizio del novecento, quando si registra il suo precoce ingresso nella vita politica, alla fine del primo decennio del secolo. E' una fase di formazione caratterizzata da un'attività incessante e frenetica, che lo mette presto in evidenza e attira su di lui le prime persecuzioni poliziesche, che continueranno negli anni successivi fino a farne uno dei «sovversivi» più colpiti dell'Italia giolittiana. Sono degne di menzione per questi anni soprattutto l'attività di redattore de «L'Aurora» di Ravenna (1906/7) e l'opuscolo già citato *Il nostro e l'altrui individualismo,* che attesta come le originarie concezioni di Borghi, pur non immuni da suggestioni malatestiane, si avvicinino piuttosto alle posizioni prevalenti negli ambienti comunisti anarchici antiorganizzatori, muovendo egli critiche sia agli individualisti puri (di cui vengono condannate le estremizzazioni amoraliste e borghesi), sia a quegli anarchici organizzatori che portavano alle estreme conseguenze il metodo organizzativo, sfociando a suo avviso in forme dogmatiche e autoritarie.

Il secondo periodo va dal 1910 circa all'avvento del fascismo, ed è contrassegnato da un avvicinamento al sindacalismo rivoluzionario e dall'impegno nelle organizzazioni sindacali. Sotto un certo profilo rappresenta la fase storicamente più rilevante dell'attività di Borghi, per il ruolo di primo piano da lui esercitato all'interno delle lotte sociali.

Negli anni in esame, gli anarchici guardavano con una certa simpatia al sindacalismo rivoluzionario, che riprendeva gran parte delle loro tradizionali critiche al socialismo riformista e si caratterizzava per il metodo dell'azione diretta e per l'organizzazione decentrata e federativa. Per quanto rimanessero con i sindacalisti delle divergenze teoriche non trascurabili, un settore considerevole del movimento anarchico ritenne opportuno impegnarsi al loro fianco nelle leghe e nelle Camere del Lavoro, individuando nel sindacalismo l'applicazione delle teorie anarchiche al campo delle lotte operaie. Borghi fu la figura più emblematica e rappresentativa del sindacalismo anarchico italiano, e ne fu anche, con vistosi limiti, il teorico, spesso differenziandosi dalle posizioni malatestiane. Per anni Borghi dedicò la maggior parte del suo impegno e delle sue energie all'organizzazione operaia, vista come strumento principale, anche se non esclusivo, per creare la coscienza di classe, giungere alla rivoluzione sociale, e instaurare il comunismo libertario.

USI sì, USI no

la grande svolta

Dopo la guerra libica, apertasi nel Paese una nuova fase politica caratterizzata dalla crisi del riformismo e da un accentuarsi dello scontro di clase, i sindacalisti rivoluzionari iniziarono un processo riorganizzativo che sfociò, nel novembre 1912, nella fondazione dell'Unione Sindacale Italiana. Le grandi agitazioni del periodo, che raggiunsero il culmine nel giugno 1914 coi moti insurrezionali della Settimana Rossa, dimostrarono chiaramente il livello di radicalizzazione raggiunto dallo scontro di classe. Poco tempo dopo, in conseguenza dello scoppio della guerra in Europa, si produsse una frattura all'interno del campo rivoluzionario. Nell'U.S.I. molti sindacalisti, tra cui alcuni leaders di grande prestigio (Alceste De Ambris, Tullio Masotti, Filippo Corridoni), si dichiararono favorevoli all'intervento in guerra dell'Italia. In questo delicato momento emer-

LAVORATORI ITALIANI!

MARTEDI' 22 FEBBRAIO 1927

ALLE ORE 7.30 P. M. PRECISE, NELLA

ROCCA PIA HALL

524 WEST 17th STREET

Si terrà una pubblica conferenza dove parlerà il noto agitatore

Armando Borghi

Di recente venuto dalla Francia, il quale parlerà sul tema:

¡"HA IL FASCISMO SALVATA L'ITALIA?"

Passeranno sullo Schermo Proiezioni Cinematografiche

1.—ERRICO MALATESTA CHE PARLA A MILANO.
2.—SCENE DELLE OCCUPAZIONI DELLE FABBRICHE.
3.—L'OCCUPAZIONE DELLE TERRE IN SICILIA.
4.—SCENE DELLE DISTRUZIONI FASCISTE.
5.—COME PROCEDEVANO LE SPEDIZIONI PUNITIVE.
6.—POSE DI VARI BOIA DELLE REAZIONI.
7.—MARTIRI E RIBELLI NOSTRI: CASTAGNA, BONOMINI, LUCETTI.

LAVORATORI!

Venite numerosi ad ascoltare la parola del pioniere della libertà, conducete con voi le vostre spose, madri e sorelle, così dimostrerete essere degni figli di un'Italia libera e non schiava dei saccomani in camicia nera. Nessuno Manchi

LIBERA ENTRATA — LIBERTA' DI PAROLA

N. B.—Sempre nella Rocca Pia, l'indomani sera 23 Febbraio alle ore 7.30

ARMANDO BORGHI

terrà un'altra pubblica conferenza sul tema:

DA FRA DIAVOLO A MUSSOLINI

A voi lavoratori della colonia il compito di non mancare; la vostra presenza sarà una solenne protesta contro quei illusi che vogliono anche qui all'estero istaurare il regime del terrore che martorizza il proletario d'Italia. Lavoratori, il vostro dovere è di intervenire numerosi.

LIBERA ENTRATA — LIBERTA' DI PAROLA

Il Comitato A.

sero le migliori qualità morali e politiche di Borghi. Egli si assunse il compito di controbattere apertamente le tesi degli interventisti, esprimendo la generale avversione dei lavoratori alla guerra, e la loro volontà di non legare le proprie responsabilità a quelle delle borghesie nazionali che avevano provocato il conflitto. Le tesi di Borghi risultarono maggioritarie, ed egli nel settembre 1914 venne nominato segretario generale dell'U.S.I. La sua nomina testimoniava anche dell'accresciuta influenza nell'organizzazione della tendenza anarchica, divenuta ormai determinante. Gli interventisti vennero espulsi negli anni successivi per le loro collusioni con le correnti militariste più reazionarie, e molti di loro finirono fascisti. Borghi riuscì a mantenere l'integrità politica e morale dell'U.S.I. attraverso la bufera della guerra, durante la quale fu internato, e restò alla guida dell'organizzazione durante le grandi lotte del dopoguerra, fino al 1921.

Con l'affermarsi della reazione fascista in Italia e la messa fuori legge dell'U.S.I., si rese necessario per Borghi trovare riparo all'estero, ed è nel corso dell'esilio, prima brevemente in Germania e Francia, e poi definitivamente negli Stati Uniti, che si apre una nuova fase. I venti anni circa trascorsi in America si rivelarono determinanti per una nuova evoluzione di Borghi, che rivisitò criticamente la precedente esperienza sindacalista e se ne allontanò definitivamente, per avvicinarsi alle posizioni antiorganizzatrici prevalenti tra gli anarchici italo-americani, efficacemente espresse in quegli anni dalle colonne dell'«Adunata dei Refrattari». Per vari aspetti questa evoluzione può essere vista come un ritorno alle origini, alla matrice degli anni di apprendistato politico.

Il quarto e ultimo periodo è rappresentato dal secondo dopoguerra, col ritorno di Borghi in Italia e l'assunzione da parte sua, dopo la morte di Malatesta, Fabbri, Berneri e tanti altri, di un ruolo di assoluta preminenza all'interno dell'anarchismo italiano. Con l'autorità morale derivante dal suo passato e dalle sue indubbie notevoli capacità di scrittore e di propagandista, Borghi esercitò un influsso determinante sull'anarchismo italiano degli anni che vanno dal 1945 alla sua morte, contribuendo in maniera notevole a farlo evolvere e sviluppare secondo linee congrue con le posizioni teoriche da lui maturate durante l'esilio. Dopo la fine della II guerra mondiale, Borghi si schierò apertamente contro ogni tentativo di ridar vita all'U.S.I., ritenendo l'esperienza sindacalista criticabile dal punto di vista teorico e superata dai tempi. Riguardo l'organizzazione anarchica respinse ogni tentativo di dare alla FAI, costituitasi nel 1945, una struttura organizzativa non puramente formale. Sul piano teorico sostenne posizioni puriste, e insorse contro ogni deviazionismo vero e presunto. Dal 1953 Borghi diresse «Umanità Nova», l'organo settimanale della FAI, lasciando tale incarico solo nel 1965, allorché si produsse la scissione da cui nacquero i Gruppi di Iniziativa Anarchica (GIA), che condividevano le sue critiche nei confronti della svolta accentuatamente organizzativa che la FAI aveva nel frattempo imboccato. Nel secondo dopoguerra le concezioni e il comportamento di Borghi hanno suscitato spesso critiche in settori del movimento anarchico, e anche dopo la sua scomparsa sono stati oggetto di contrastanti valutazioni. E' questo sicuramente il periodo più discusso della sua attività, intorno al quale fino a tempi molto recenti si sono accese vivaci e appassionate polemiche.

Se questo è il quadro complessivo, estremamente schematizzato, dell'evoluzione politica di Borghi – che è bene sottolinearlo, al di là di ogni oscillazione rimase sempre un anarchico convinto e si mosse sempre all'interno del solco dell'anarchismo – problemi non indifferneti sorgono allorché si passa a ricostruire e a mettere a fuoco maggiormente i diversi periodi, e a cercare di interpretare le motivazioni e le conseguenze dei vari passaggi. Ancor più difficoltoso si presenta poi ogni tentativo di interpretazione complessiva del personaggio.

un archivio significativo

A differenza di altre figure di rilievo dell'anarchismo, l'evoluzione di Borghi si è mossa in modi spesso non lineari, ed è comunque difficilmente riconducibile a linee di sviluppo univoche e facilmente individuabili. Prevale al contrario in Borghi un alternarsi talora rapido e quasi imprevedibile di concezioni teoriche anche molto distanti tra loro, di cui non è agevole rendere conto. D'altra parte non è possibile limitarsi ad accettare le versioni fornite dallo stesso Borghi nei propri libri, che restano comunque di utilissima consultazione.

Si rendono necessari, in questa come in ogni altra occasione, l'integrazione e il confronto con altre fonti, dai giornali del tempo ai documenti conservati negli Archivi pubblici e privati. Si tratta di una documentazione frammentata e dispersa, una buona parte della quale rischia col tempo di andare irrimediabilmente perduta, con un danno considerevole per la storiografia dell'anarchismo di questo secolo, alle cui vicende la vita del militante romagnolo appare così strettamente intrecciata.

Col proposito dichiarato di evitare che ciò accada, e al fine di salvare dalla distruzione e di raccogliere, ordinare e rendere fruibile per il pubblico tutta la documentazione ancora esistente (scritti editi e inediti, lettere, fotografie, registrazioni foniche, ecc.), si è costituito nel gennaio 1982 a Castelbolognese l'Archivio A. Borghi.

Promosso da un gruppo di militanti e studiosi libertari, l'Archivio ha già ricevuto una discreta quantità di materiale documentario, spesso di notevole importanza storica e politica, da donatori italiani e stranieri. Altro materiale è stato promesso, e numerose manifestazioni di apprezzamento e di incoraggiamento attestano della favorevole accoglienza che l'iniziativa ha raccolto in vari ambienti. Sembra ormai acquisita la consapevolezza che il recupero delle fonti, e possibilmente la loro pubblicazione in edizioni critiche, costituiscono un supporto fondamentale per l'avanzamento e la diffusione degli studi in ogni settore.

Se continuerà ad essere sorretto dal sostegno di coloro a cui si rivolge, l'Archivio Borghi può diventare in breve tempo una fonte non trascurabile per la storiografia dell'anarchismo italiano, affiancandosi ad altri organismi affini già da tempo consolidati. Avere costituito, proprio nell'anno in cui cadeva il centenario della nascita di Borghi, un centro per raccogliere i suoi scritti, rappresenta sicuramente il miglior omaggio che si potesse fare alla sua memoria, e apre la strada a molteplici e suggestivi sviluppi.

Gianpiero Landi

quando borghi era sindacalista

Parlare dell'anarcosindacalismo di Borghi rende necessarie alcune precisazioni preliminari sul termine stesso di «anarcosindacalismo», un termine che si è quasi sempre mosso sul filo dell'ambiguità. Usato a volte, in sede storiografica (Arfé, Procacci, Are, ad esempio), come sinonimo di sindacalismo rivoluzionario, altre volte, nella polemica politica degli anni Dieci e Venti (dai socialisti della II Internazionale a Lenin, a Trockij), come dispregiativo per indicare forme politiche dai tratti spontaneistici o accentuatamente «operaisti», si è, in più di una occasione, dimostrato refrattario ad ogni definizione.

Ancora oggi, nonostante il notevole progresso degli studi in tema di sindacalismo e anarchismo, si può notare una generale indecisione nell'adozione consapevole del termine, una incapacità a riempirlo di significato storico. O all'opposto un'eccessiva disinvoltura nell'assumerlo come etichetta di corrente.

In realtà queste difficoltà poggiano su di una lunga tradizione di imprecisioni, di ripensamenti, di continue correzioni di rotta. Se, infatti, da parte di alcuni si è ritenuto opportuno indicare con anarcosindacalismo la «preistoria» del sindacalismo rivoluzionario francese, la fase di gestazione identificabile con le figure di Pelloutier e di Pouget (i primi anarchici ad imboccare con decisione la via dell'organizzazione di mestiere), un profondo conoscitore degli ambienti sindacalisti come il Dolléans scriveva: «Emile Pouget è stato uno dei primi, anzi il primo anarchico-sindacalista, espressione che sembra inesatta, giacché il sindacalismo rivoluzionario implica una rottura tanto con l'anarchismo che col socialismo» [*Storia del movimento operaio,* Firenze 1968, vol. 2, p. 101].

Anche Jacques Juillard, autore di una importante biografia di Pelloutier, ha preferito adottare il termine di «syndicalisme d'action directe» per definire la linea adottata dal segretario della Féderation des Bourses du Travail, ritenendo inadeguato il termine sindacalismo rivoluzionario, come probabilmente quello di anarcosindacalismo.

Come tentare di definire, allora, l'anarcosindacali-

smo? Va subito detto che l'espressione in questione non viene quasi mai usata prima della I guerra mondiale, e se talvolta si parla di anarchici sindacalisti non si parla mai di anarcosindacalismo inteso come corrente interna o variante dell'anarchismo. Il termine insomma non esiste, in senso programmatico, nel vocabolario politico dell'epoca. Tra le poche eccezioni il gruppo di Odessa guidato da Novomirskij che si definisce anarcosindacalista già nel 1907-1908 proprio per distinguersi dai sindacalisti rivoluzionari sul modello francese. In Francia e nella Svizzera romanda per un certo periodo di tempo si diffuse la dizione «anarchisme ouvrier», in qualche modo affine a quella di anarcosindacalismo, che ha tuttavia scarsa fortuna e non esce dalle frontiere linguistiche francesi.

Ma per tornare ad un tentativo di definizione, mi sembra che ci si possa rifare a quanto scrisse Amédée Dunois, nella sua relazione sull'organizzazione anarchica presentata al congresso di Amsterdam (1907). Dunois, infatti, proponeva una distinzione tra sindacalisti puri e anarchici-sindacalisti: i primi erano «ostili – o per lo meno indifferenti – ad ogni organizzazione fondata sull'identità di aspirazioni, di sentimenti e di principii», i secondi «assegnavano volentieri al movimento operaio il primo posto nel campo dell'azione», ma non rifiutavano «un movimento specificamente anarchico», con «un'azione propria da esercitare direttamente», anzi ne ricercavano «il sostegno» [*Dibattito sul sindacalismo,* a cura di M. Antonioli, Firenze 1979, p. 93 ss.].

I nodi centrali quindi sembravano essere quelli dell'organizzazione politica e degli stessi riferimenti ideali. Per i sindacalisti l'unica organizzazione possibile e valida era il raggruppamento di interessi di classe, cioè l'organismo di mestiere, e lo stesso orizzonte ideale doveva risolversi all'interno di questo. Per gli anarchici-sindacalisti il sindacato non esauriva tutte le possibilità di intervento né poteva farsi carico delle prospettive di emancipazione integrale che costituivano il nucleo stesso dell'anarchismo. Per i sindacalisti rivoluzionari il sindacato era il «mezzo» e «il fine» stesso della rivoluzione [vd. ad esempio l'articolo di J. Guillaume, *Intorno alla vecchia Internazionale,* in «Volontà», 14 marzo 1914], mentre per gli anarchici-sindacalisti il «fine» non poteva essere che il comunismo anarchico, indipendentemente dall'articolazione su cui si sarebbe fondata la società futura.

Certo, simili distinzioni finivano con lo stemperarsi nell'azione quotidiana, e così si spiega la mancanza di un serio dibattito su questi problemi. Sindacalisti e anarchici confluivano nelle stesse organizzazioni, lottavano fianco a fianco, mettevano tra parentesi le differenze ideali per ritrovarsi sul terreno comune dell'azione diretta. Ma è significativo il fatto che la classificazione politica non cessasse per questo. Per limitarci ad un esempio italiano, tra i quadri dirigenti dell'Unione Sindacale Meschi, Nencini, Sassi, Sacconi, ecc. erano e si dichiaravano anarchici, De Ambris, Corridoni, Masotti ed altri, invece, sindacalisti rivoluzionari, senza possibilità di equivoci.

Ma, di fronte a questa suddivisione, in che posizione collocare Borghi? Borghi fu senza dubbio un anarchico, un anarcosindacalista se si vuole, anche se per un certo periodo di tempo si trovò molto vicino alle posizioni dei sindacalisti, di Alceste De Ambris, di Guillaume e del Monatte degli anni Dieci. Nel 1908 Borghi non era molto lontano dalla visione malatestiana, anche se dimostrava una maggiore fiducia nel ruolo e nelle possibilità del sindacalismo. «Il sindacalismo – scriveva – certo non è l'anarchismo né ha dell'anarchismo tutta la virtù logica e le sufficienze filosofiche; ma [...] però esso si è assimilato tutti i conati *positivi* formulati da lungo tempo dall'anarchismo *non individualista* formando di essi conati il caposaldo maestro del proprio metodo di lotta operaia» [*Anarchismo e sindacalismo,* in «L'alleanza Libertaria», 1 maggio 1908]. Borghi, insomma, sembrava condividere le idee di Fabbri, Ceccarelli ed altri che vedevano nel sindacalismo «il metodo anarchico della lotta applicato al movimento operaio ed economico», e quindi un semplice, seppur fondamentale, mezzo d'azione.

Negli anni successivi tuttavia la concezione di Borghi mutò sensibilmente, sia a causa dei suoi più intensi rapporti con i sindacalisti emiliani sia soprattutto per l'influenza che l'ambiente parigino – Borghi riparò a Parigi per sfuggire ad una condanna – esercitò su di lui. «Parigi mi ha reso *ouvrieriste* più di quello che non fossi», scriveva a Fabbri nel dicembre del 1912 [«Il Pensiero», dicembre 1912, numero speciale su Kropotkin]. E questo *ouvrierisme* si traduceva nella convinzione che l'organizzazione politica fosse superflua. «Quando si sia convinti dell'inutilità [del partito] allora c'è il terreno del sindacalismo puro... su cui si realizza veramente l'*entente* proletaria basata sull'omogeneità di intenti e in cui si osserva il vecchio milite dell'Internazionale, James Guillaume, si ripetono le tendenze della vecchia Internazionale con tutto ciò che di buono vi era nel marxismo e nel bakunismo [sic] insieme» [«L'Internazionale», 3 agosto 1912].

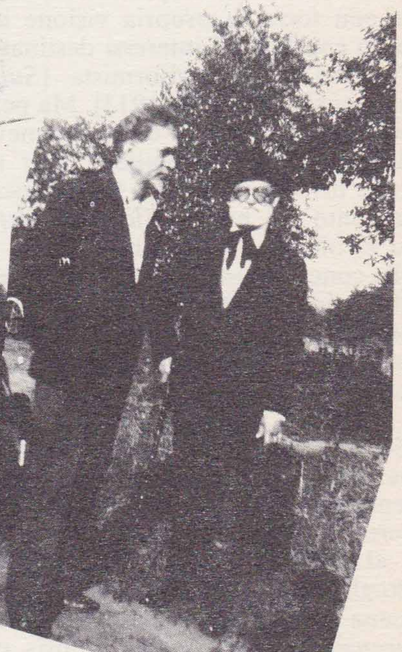
Convinto che il partito o il gruppo politico, e il discorso valeva anche per gli anarchici, si riducesse ad una «chiesuola di interessi parziali» o ad «un limitato ambiente di pensatori e di idealisti», Borghi ne patrocinava, seppur indirettamente, l'eliminazione. «Il sindacalismo [...] smenti[va] la leggenda del partito *fornitore di ideali e di corazze* per il proletariato» [*Ancora del Congresso di Reggio Emilia,* in «L'Internazionale», 10 agosto 1912].

Parole di questo genere erano il sintomo di una precisa scelta di campo che sembrava porre Borghi al di qua di quella linea ideale che separava il sindacalismo dall'anarchismo. Proprio in quegli anni, negli ambienti anarchici e sindacalisti di lingua francese, la polemica sui gruppi d'affinità, sull'organizzazione specifica, si era fatta intensa. Mentre il nucleo legato alla rivista «La Vie Ouvrière», Monatte e Rosmer in particolare, con l'autorevole appoggio di Guillaume, aveva dissolto il precedente anarchismo nel sindacalismo puro visto come erede diretto dell'esperienza della Prima Internazionale, i collaboratori de «Les Temps Nouveaux» (Jean Grave, Marc Pierrot) e de «Le réveil socialiste-anarchiste» (Bertoni, Wintsch) rivendicavano con toni aspri l'insostituibilità di organismi fondati sull'«ideale» [vd. in proposito il mio lavoro *Bakunin tra sindacalismo rivoluzionario e anarchismo,* in *Bakunin cent'anni dopo,* Antistato, Milano 1977, pp. 64-115].

L'adesione borghiana alla linea di Monatte (Borghi si definì «monattiano» nel suo opuscolo su Pelloutier) e di Guillaume sembrava porlo tra i sindacalisti puri. E' però interessante vedere come, per gli anarchici, egli rimanesse anarchico. Libero Merlino polemizzò con lui per il suo esclusivismo sindacalista, trattandolo tuttavia da «compagno»: «veggo come purtroppo parecchi compagni (come p. es.

→

Con affetto ai compagni
A. Borghi
Napoli
Buon anno 1946



Borghi) si sono buttati a capofitto nel movimento sindacalista; fino al punto di negare ai compagni, che lo richiedevano di una conferenza di propaganda anarchica, la sua opera – non intendendo egli (così mi fu riferito) d'ora innanzi prestarsi che solo per i movimenti operai» [*Esperimento sindacalista,* in «Volontà», 22 giugno 1913]. E Borghi, rispondendogli, non rifiutava certo la qualifica di anarchico, ma si limitava a dire, piuttosto elusivamente: «Sono nel movimento sindacalista operaio e vi resto senza rappresentarvi né gli anarchici né il partito anarchico, ma portandovi una mentalità che è tutto merito dell'anarchismo di avermi creato» [*Per lo sciopero di Milano,* in «Volontà», 29 giugno 1913].

L'impressione che se ne trae è che Borghi si trovasse in una fase di evoluzione simile a quella attraversata da Monatte e Dunois nel 1907-08, ancora legati al mondo ideale dell'anarchismo, ma sempre più convinti che le aspirazioni libertarie trovassero uno sbocco concreto solo nell'ambito sindacale. Anche il linguaggio borghiano («Se gli anarchici amassero – come il Merlino – *starsene sulle nuvole degli alti ideali* sarebbe tanto peggio per loro») pareva ricalcare le espressioni usate da Dunois nella sua polemica con Malatesta, dopo il congresso di Amsterdam.

in dissenso con malatesta

Lo stesso Malatesta, dopo il suo ritorno in Italia nell'estate del 1913, si trovò, ripetutamente, in dissenso con Borghi, per la fiducia che questi dimostrava nell'«automatismo degli interessi guidati dall'istinto», cioè nel fatto che il contrasto di classe sul terreno economico (la lotta tra salariati e padroni) creasse, automaticamente, la coscienza di classe e il bisogno di rivoluzione. Per Malatesta, infatti, anche nel movimento operaio «Noi dobbiamo, sempre e dovunque, restare soprattutto anarchici», cioè portare con forza la propria visione ideale, superare il puro conflitto di interessi destinato a rimanere nell'ambito dell'area riformista. [*Sul sindacalismo,* in «Volontà», 20 luglio 1913]. Ma per Malatesta, come per Merlino, Borghi era e rimaneva un anarchico e Borghi, nelle sue repliche, pur non nascondendo «una diversa maniera e un diverso grado di apprezzamento dei nuclei d'idee» [*Polemica sindacalista,* in «Volontà», 21 febbraio 1914], tendeva piuttosto alla conciliazione e a riallacciare le proprie posizioni allo spirito di Bakunin. «Io sento di essere a questo proposito più vicino al Bakunismo; tanto quanto sembra che tu tenda a distanziarlo», replicava a Malatesta.

Anche in questo Borghi accoglieva in pieno la lezione di Guillaume, che proprio allora andava sostenendo che i sindacalisti rivoluzionari erano gli autentici eredi di Bakunin e la CGT francese e l'USI le vere continuatrici dell'Internazionale antiautoritaria.

«L'empietà *operaista*» – sono parole dello stesso Borghi – andò tuttavia attenuandosi dopo la «Settimana rossa» e soprattutto dopo i primi sintomi di *revirement* da parte di De Ambris, che in seguito alle giornate di giugno buttava acqua sul suo precedente antistatalismo, manifestando contemporaneamente una sottile sfiducia nell'autosufficienza politica dei sindacati. In realtà Borghi non prese una aperta posizione. Soltanto dopo la scelta interventista del gruppo parmense-milanese dell'USI (De Ambris, Corridoni, Masotti) e le loro conseguenti dimissioni dal comitato centrale dell'Unione Sindacale le sue critiche divennero pubbliche. «Io [...] non aveva mai in pubblico presa la parola contro gli allora dirigenti dell'USI [...] Il popolarismo [...] finiva per dare l'assalto al sindacalismo». Tuttavia, chiariva, esistevano profondi dissensi nel campo sindacalista, in particolare dopo le elezioni amministrative del '14, che avevano visto i parmensi fare blocco con repubblicani e massoni [*Commemorando una commemorazione mancata,* in «Guerra di classe», 28 settembre 1915].

La guerra riaccendeva in Borghi le sue qualità di anarchico, pur non attenuando la sua attività a favore dell'Unione Sindacale, di cui continuò ad essere segretario anche durante l'internamento all'Impruneta. Ma lo sgretolarsi dell'organizzazione sotto i colpi della repressione e soprattutto il fallimento degli strumenti sindacali di fronte al conflitto, lo avevano portato a rivalutare la dimensione dell'ideale e quindi anche la funzione dei gruppi che si proponevano di propagarlo e difenderlo. Il sindacalismo non aveva salvato l'internazionalismo ed erano soprattutto gli anarchici (se si escludeva la minoranza della CGT legata a Monatte e a Rosmer) a tenere alta la bandiera.

Nel dopoguerra l'atteggiamento di Borghi risultava profondamente cambiato, era molto vicino alla posizione di Malatesta, anche se egli continuava a svolgere la sua attività di segretario dell?USI. Partecipando al II congresso dell'Unione Anarchica Italiana (1-4 luglio 1920) si esprimeva in tal senso: «Gli organizzatori anarchici che sono nell'U.S.I. dovunque parlano, parlano innanzitutto come anarchici non nascondendo mai la loro qualità politica». Non solo; distingueva anche nettamente l'anarchismo dal sindacalismo, spiegando perché, per una somma di circostanze, «gli anarchici aderenti al movimento sindacale dell'azione diretta furono improvvisamente chiamati sindacalisti», ma dimenticando il suo non trascurabile contributo nell'alimentare una tale confusione.

Insomma, negli anni Venti, nel periodo precedente la marcia su Roma, Borghi era ormai definitivamente ritornato alle sue concezioni del 1908, quelle di un anarchismo impegnato nel movimento operaio e sindacale, ma senza possibili identificazioni con il sindacalismo rivoluzionario, se non sul piano del metodo della lotta di classe.

E vorrei concludere proponendo un brano di una conferenza tenuta da Borghi nel 1922 [*Anarchismo e sindacalismo. Conferenza tenuta il 3 aprile 1922 a Roma dal Fascio sindacale di azione diretta (resoconto storiografico),* S.P.E.R., Roma s.d.].

«Prendete un pezzo di carta, la sua superficie intera è l'anarchismo; tagliatene un pezzo circolare nel suo mezzo, e questa parte di carta corrisponde alle ideologie del sindacalismo. [...] Presentate questo pezzo di carta nella sua forma intiera: ed immaginate che tutta la circonferenza contenga la dottrina che nega Dio, la religione, l'autorità, la proprietà privata, lo Stato, il parlamentarismo. Ebbene prendete l'altro pezzo di carta già staccato, misuratelo entro quello più grande e vedrete che risultano eguali; infatti sono precisi, identici. Che cosa significa tutto ciò? Significa che il sindacalismo è tutto nell'anarchismo; fa parte del blocco di ideologie che l'anarchismo ha in sé».

Maurizio Antonioli

tra ideologia e realtà

Fino al 1924 Borghi è in Francia, poi va in America in esilio, e ritorna, come sapete, alla fine del 1945. Tutto questo periodo, il periodo dell'esilio, nel nostro Convegno non vienȩ ricostruito perché mancano documenti in proposito e la ricerca è molto difficile. C'è quindi un vuoto di studi non indifferente, un vuoto che crea delle difficoltà di interpretazione a me che devo esaminare Borghi nel secondo dopoguerra, cioè l'ultimo Borghi.

Qui devo fare una premessa che ritengo necessaria. Le relazioni che avete ascoltato fino ad ora – a parte l'intervento di Carlo Doglio – riguardano il Borghi fino al 1922, ossia il Borghi più importante, quando egli fu, dal 1914 al '22, segretario dell'Unione Sindacale Italiana, un personaggio dunque di primo piano nella storia del nostro paese. Diversamente, il Borghi del secondo dopoguerra, quello che io devo ricostruire, non ha più questo rilievo, non è più cioè un «protagonista» perché non riesce più a incidere nella realtà del nostro secondo dopoguerra.

La domanda da porsi è dunque questa: perché Borghi perse la capacità di determinare la vita sociale italiana?

E' vero che l'intero movimento anarchico del secondo dopoguerra non era certamente influente come lo era stato nel primo dopoguerra: nel secondo dopoguerra, per esempio, non c'è più l'U.S.I.

Però è anche vero che Borghi, attraverso i suoi ricordi, e attraverso la riconsiderazione di tutta la sua vicenda personale, rivede anche tutta la vicenda dell'anarchismo di mezzo secolo. Sono appunto queste riflessioni la causa determinante della posizione emarginata (estraniata) di Borghi del secondo dopoguerra, e sono perciò l'oggetto della mia indagine.

Innanzitutto Borghi ricostruisce la storia dell'anarchismo dividendola all'incirca in tre fasi: una prima fase va, grosso modo, dagli anni '70 del secolo scorso alla fine del secolo; una seconda fase che comprende l'età giolittiana e il primo dopoguerra; una terza fase che è quella degli anni dell'esilio.

Qui ciò che conta è che Borghi adotta come criterio di scansione di queste tre fasi il susseguirsi dell'integrazione e della scissione delle masse rispetto allo Stato.

Dice Borghi: abbiamo un anarchismo fino alla fine dell'800 che rappresenta la rottura di tutte le masse popolari con lo Stato liberale. L'età giolittiana cercherà di portare queste masse popolari nello Stato liberale attraverso il veicolo dei Partiti. Questo tentativo viene interrotto dallo scoppio della prima guerra mondiale, e nel primo dopoguerra il tentativo di Giolitti di allargare le basi dello Stato liberale fallisce portando alla fine lo Stato liberale e quindi alla nascita del fascismo.

Il disegno di condurre le masse dentro lo Stato riesce invece perfettamente al fascismo. Come ci è riuscito?

Attraverso il sindacalismo, il sindacalismo corporativo. L'attenzione di Borghi si appunta perciò ora sul sindacalismo come chiave di interpretazione del rapporto tra le masse e lo Stato nel secondo dopoguerra. Il sindacalismo fino al 1920-22, afferma Borghi, rappresentava bene o male una rottura che le masse popolari esprimevano verso lo Stato. Nel secondo dopoguerra questa frattura non c'è più perché il sindacalismo viene perfettamente mediato dai partiti politici. Si ha la cattura completa del sindacato da parte dei Partiti. Il sindacato del secondo dopoguerra è perfettamente funzionale al disegno complessivo dei Partiti della sinistra, di conquista del potere. Questo vuol dire che si può dare sindacalismo anti-capitalistico, ma non si dà più sindacalismo anti-statale, anti-istituzionale. Quindi evidentemente Borghi a questo punto, da anarchico, non può più appoggiare il sindacalismo così come esso si esprimeva nel secondo dopoguerra. Questo sindacalismo non si muove più contemporaneamente contro lo Stato e contro il capitale, ma solamente contro il capitale, in funzione della conquista del potere da parte delle sinistre. Abbiamo cioè la continuazione, da parte dei Partiti di sinistra, di quella statalizzazione delle masse già iniziata dal corporativismo fascista.

E qui abbiamo anche, secondo Borghi, una conferma anarchica fondamentale. Nel libro che egli pubblica alla vigilia delle elezioni del 1948, che si intitola appunto *Conferma anarchica,* dice che questo sindacalismo può benissimo darsi nelle forme anticapitalistiche, ma non necessariamente nella forma antistatale. Si tratta di affermazioni molto importanti, che non implicano un giudizio etico, o umanitario, o aclassista, ma politico. E' in questo giudizio politico e storico che risiede l'avversione di Borghi per il sindacalismo.

Un'altra considerazione fondamentale di Borghi è questa: il secondo dopoguerra non si presenta come una rivoluzione mancata. In questo – mi sembra che Carlo Doglio lo abbia detto, e secondo me è giusto – Borghi smitizza la Resistenza. Non la smitizza come insurrezione eroica contro il nazi-fascismo, ma come rivoluzione mancata. Vent'anni di fascismo avevano diseducato le masse alla rivoluzione sociale, ed essa perciò era ben lontana dall'essere una «minaccia» imminente.

L'unica rivoluzione mancata, se mai, è una rivoluzione in senso bolscevico, cioè come mancato colpo di Stato del bolscevismo, del tipo russo del 1917. Non esisteva affatto la possibilità di una rivoluzione sociale come rivoluzione che investe complessivamente le masse attraverso una coscienza collettiva di trasformazione radicale della società. E qui Borghi doveva constatare una cosa amara, che le masse non erano più rivoluzionarie. Era molto «impolitico» affermarlo, ma era così per Borghi. A questo punto registriamo che se la storia va in direzione opposta a quello che l'anarchico Borghi voleva, ebbene egli ritiene di non poter rincorrere la storia, le masse; egli rimane fermo nella sua posizione.

La posizione di Borghi ora è una difesa di principio. Se la storia va in direzione completamente opposta, egli sostiene, io prima di tutto devo difendere

la mia ideologia, i miei principi, non posso assolutamente mediare il mio patrimonio ideologico per rincorrere la storia, per rincorrere le masse che non sono più rivoluzionarie. Ciò non significa che le masse non saranno più rivoluzionarie, ma che non lo erano in quel momento, con vent'anni di diseducazione fascista.

Questo spiega, ripeto, tutta l'avversione di Borghi per il sindacalismo e l'anarco-sindacalismo. Secondo Borghi non vi sono più le condizioni oggettive per ricrearlo. E qual era dunque la lettura complessiva che fa Borghi dell'anarchismo? Se noi andiamo a rivedere quello che egli scrive dagli anni 1952-53, quando ritorna in Italia, fino alla morte, nel suo *Mezzo secolo di anarchia,* noi vediamo un'interpretazione della storia anarchica nel nostro paese come una storia che si decanta: l'anarchismo nel corso di mezzo secolo ha assunto diverse determinazioni storico-sociali, ma poi queste determinazioni storiche si sono esaurite, e quello che è rimasto alla fine è l'anarchismo, senza più nessun aggettivo. Non c'è più l'anarco-comunismo, l'anarco-sindacalismo, ecc., c'è solo l'anarchismo. Una ideologia portata alla sua purezza estrema. Un'ideologia però paralizzante, evidentemente, perché il tentativo di salvare la purezza dell'ideologia comporta il prezzo della paralisi, il prezzo della non iniziativa. Non tanto dell'iniziativa individuale, perché c'era sempre la volontà di agire, ma la capacità dell'anarchismo di essere dentro la storia, dentro le forze collettive, dentro le forze profonde della trasformazione sociale. L'anarchismo degli anni '50 era veramente diventato un movimento d'opinione. Ma questo è un problema che non riguarda più Borghi, riguarda la storia dell'anarchismo. Problemi complessi che ancora nessuno, a mio avviso, ha affrontato né tantomeno spiegato.

Il problema è questo: perché negli anni '50 ci sia questo progressivo esaurimento dell'anarchismo come movimento sociale. Io ricordo che quando quindici anni fa mi sono avvicinato al movimento anarchico l'ho trovato praticamente morente. Non perché non ci fossero gli anarchici, o perché fossero inattivi, ma perché non erano più dentro le forze sociali. E se noi andiamo a sfogliare tutte le annate di *Umanità Nova,* noi vediamo che a mano a mano che c'è questa decantazione dell'anarchismo, questa evoluzione verso una purezza sempre maggiore sotto il profilo ideologico – si veda per esempio l'importanza fondamentale che Borghi dà alla qualità piuttosto che alla quantità, al movimento specifico piuttosto che al movimento di massa, al fattore educativo, al fattore della spontaneità, la sua avversione a ogni forma di organizzazione perché ritenute tutte forme surrettizie, artificiali, incapaci di risolvere ciò che concretamente occorre, cioè la coscienza, la spontaneità vera, ecc. – ebbene, noi vediamo una sempre maggiore enfatizzazione dell'idea anarchica, portata alle sue estreme conseguenze come ideologia pura, come rivolta dello spirito, come rivolta perenne del libero pensiero. C'è una polemica ad esempio di Borghi coi GAAP sulla radice storica dell'anarchismo: i GAAP sostengono che esso ha una radice di classe, cosa che Borghi nega. Chi aveva ragione? Io non mi sento di dare torto completamente a Borghi. Sono problemi complessi, perché dare un'interpretazione globale, come davano i GAAP, di radice di classe dell'anarchismo (ma poi dopo dover constatare concretamente, come Borghi andava a dimostrare, che questa radice di classe si era via via esaurita, che nelle sue determinazioni storiche era venuta meno, mentre ciò che era rimasto era l'ideologia, quella sempre pronta, integra, ripetibile, disponibile a una nuova esperienza storica), oppure sostenere, al contrario, la negazione assoluta della negazione di classe dell'anarchismo è una questione tuttora aperta. Anche oggi, lo sapete benissimo, si scontrano l'interpretazione dell'anarchismo ormai classica di Nettlau, di tipo umanistico, e quella di altri che vedono l'anarchismo come ideologia di classe, o meglio, come movimento di classe.

E' un problema aperto dunque, che nella visione di Borghi aveva questa enfatizzazione specifica.

Un altro problema grave che noi possiamo cogliere nelle pagine di Borghi e in buona parte dell'anarchismo che si identifica con lui, è quello della scelta tra Oriente e Occidente.

Gli anarchici non optavano per l'uno o l'altro schieramento, ma anche questa estraneità produceva oggettivamente una paralisi; essa significava, concretamente, non scegliere e perciò non agire. Il problema era drammatico. Scegliere infatti avrebbe significato dover mediare l'ideologia con la realtà, e questo era appunto il prezzo che Borghi non voleva pagare. Egli non lo diceva, ma evidentemente ancora una volta la sua convinzione era che piuttosto che stare dentro la storia per farsi travolgere da questa, era preferibile starne fuori.

Un'ultima considerazione e concludo, ruguarda la posizione di Borghi rispetto ad alcuni avvenimenti internazionali del secondo dopoguerra.

Per esempio quando c'è la rivolta in Ungheria la posizione di Borghi, lo stare sempre dalla parte dell'ideologia e di tutti gli anarchici è ovviamente, di appoggio alla rivolta; una settimana dopo quando, come sapete, scoppia la questione di Suez, la posizione di Borghi è di avversione all'imperialismo anglo-francese.

Abbiamo sempre dunque questa puntualizzazione da parte di Borghi, lo stare sempre dalla parte dell'ideologia senza però riuscire effettivamente, secondo me, ad agire nella realtà storica.

Lo stesso accade con il problema di Cuba. Quando il 23 aprile c'è il tentativo di invasione di Cuba nella Baia dei Porci, Borghi scrive il famoso articolo su U.N. «Giù le mani da Cuba». Questo fatto smentisce intanto il presunto filo-americanismo di Borghi, accusa che io ho sentito ripetere per anni. Dov'è questo Borghi filo-americano?

Armando Borghi scrive feroci articoli contro il tentativo degli Stati Uniti di invadere Cuba. Borghi motivava questa posizione di difesa della rivoluzione, pur non essendo d'accordo con i metodi dittatoriali di Castro, sostenendo di voler ripetere l'atteggiamento che gli anarchici avevano assunto nel primo dopoguerra di difesa della rivoluzione russa pur criticando i metodi autoritari di Lenin.

C'è il ripetere della posizione anarchica in ogni occasione, sempre contro ogni forma di autorità, di oppressione.

L'insegnamento complessivo che si può ricavare perciò dalla vicenda di Borghi nel secondo dopoguerra è che il prezzo che egli e tutta una parte del movimento anarchico hanno pagato per non mediare con la storia, che purtroppo in quel momento non andava a favore dell'anarchismo, *è stato quello di stare fuori* dalla storia. Il nostro problema è di stare *dentro* la storia, ma bisogna essere come Borghi, cioè come tutti i veri anarchici: dentro la storia, ma per essere contro la storia.

Nico Berti

C.P. 17120

quando si suicida uno sballato

Impiccato nel bosco vicino a Cura di Vetralla il 6 settembre è stato ritrovato Massimino detto «'l camelàin», ventisei anni, disoccupato, fricchettone, spesso sballato; sposato, separato, un figlio piccino; una persona sola. Negli ultimi tempi probabilmente viveva nella sua capanna dopo aver rifiutato la camera d'albergo, e pochi mesi fa era stato recluso a Villa Rosa, un istituto psichiatrico femminile ecclesiastico di Viterbo che da anni è diventato il manicomio ufficioso della provincia, convenzionato e finanziato dalla USL.

Sui giornali locali ancora una volta la retorica dell'insano gesto e dei giovani incomprensibili, lunari. La realtà è molto più atroce: nella provincia di Viterbo in questi nove mesi dell'83 si sono suicidate 17 persone, perlopiù per impiccagione, soprattutto giovani ed anziani, le fasce sociali più deboli, più aggredite. E non si tratta di insani gesti: è una scelta di morte indotta, provocata, imposta, pianificata da una società che produce solo messaggi di morte, un sistema che opprime e disumanizza. Viterbo: una provincia devastata dalla speculazione, dalla disoccupazione, dalle servitù militari ed energetiche, dal dissesto ecologico, da una classe dirigente politica ed economica che, quando non è corrotta, è comunque abbrutita nel feticismo del potere. A Viterbo è stata ammazzata la speranza, il resto è necessaria conseguenza.

A questo venefico squallore è necessario contrapporre la politica come progetto e processo di liberazione, la coscienza e la partecipazione, le ragioni della rabbia e della speranza; alla logica assassina del profitto che spoglia, alla «normalità» che schiaccia chi non s'adegua, al vampirismo delle élites amministrative, alla perdita di senso e d'identità, contrapporre la nostra voglia di vivere, la solidarietà, la rivoluzione.

Per impedire altre impiccagioni ci opponiamo ai missili, alla legislazione di piombo, alla mafia che ci governa, per impedire altre impiccagioni.

Peppe Sini *(Viterbo)*

ricominciando da comiso

Dopo le prime riflessioni «a caldo» su quanto è successo a Comiso durante e dopo la nostra presenza nella cittadina siciliana, credo sia importante adesso, relativamente «a freddo», pensare attentamente al senso del nostro intervento rispetto alla lotta specifica contro la base e, soprattutto, rispetto alla lotta antimilitarista più in generale, anche in proiezione futura.

Cosa ha rappresentato Comiso per noi? Innanzitutto come certe pratiche deleterie quali il bluff o simili, non solo non paghino ma siano portatrici di frustrazione e scoraggiamento. In secondo luogo credo sia stato il capolinea di un modo di fare politica che definirei del post '77. Mi riferisco cioè a quella specie di atteggiamento psicologico nostalgico per cui si vorrebbe riportare tutto «a prima» e siccome non si può perchè si è in pochi ci si sente frustrati, e appena si è in 2 in più ci si gasa e si vuole spaccare giù tutto. Non voglio certo con questo lanciarmi sulla scia della pseudo-cultura imperante del pentitismo e sono anch'io convinto della necessità di difendere quel patrimonio di lotte che quegli anni hanno rappresentato (oltre che di affrontare finalmente i problemi che hanno posto e pongono). Ma il fatto che un periodo sia finito non si può affrontare con una semplice costatazione, ma cercando e sviluppando nuove metodologie di lotta e di intervento. Che certe tematiche per noi vitali si siano incarnate in un determinato periodo in determinate forme non può far confondere le forme con i contenuti assolutizzando le prime.

Molto ci sarebbe poi da dire sulla rigidità dell'impostazione iniziale di questa lotta, dove l'occupazione in luogo di essere una possibile proposta che poteva nascere da lotte già in corso e rivolta a chi in queste era impegnato, era concepita come l'unico obiettivo qulificante da portare avanti costi quel che costi; un imperativo che assumeva un'aurea sempre più totale («O si occupa o si sbaracca!») fino a diventare un ostacolo, fra tanti che già c'erano, a possibili sbocchi positivi della nostra presenza. Non si vuole qui cercare facili capri espiatori, ma mi pare doveroso notare come quella rigidità abbia sicuramente contribuito a castrare la creatività e la propositività che i compagni, che venivano dai posti più diversi e con i più diversi modi d'agire, portavano con sè. Ed è proprio questa creatività, questa voglia di fare, quest'entusiasmo, che non a caso coincideva con la giovane età della maggiore parte dei compagni presenti, il dato maggiormente positivo di Comiso. E' forse il capolinea anche dei piagnoni, dei «ma tanto non serve a niente», dei «cosa siamo qua a fare» (che in qualche esemplare erano anche a Comiso) che sono in fondo l'altra faccia di quel po-

st'77 di cui sopra.

Proprio questo dato ci ha fatto toccare con mano che, se anche non ce ne siamo accorti, qualcosa minimamente si muove attorno a noi ed è fondamentale concretizzarlo in lotte che ci vedano presenti come forza propositiva e costruttiva, e non sulla base degli «altri» e di quello che fanno come referente negativo. A Comiso eravamo in una posizione centrale, la palla era a noi (non per merito nostro ma per demerito altrui) e si sentiva, a tratti, questa non-abitudine ad agire in prima persona, ad impostare qualcosa noi, era probabilmente un passaggio obbligato, ma adesso si tratta di andare avanti. E' presente sempre in questi casi il problema della «differenziazione», ma anche questo troppo spesso è posto in negativo come un dover preservare qualcosa di intoccabile dal contagio di qualcun altro e spesso si risolve nel far la faccia più truce o nel rifiutare il confronto (ma l'essenza dell'anarchismo e degli anarchici non sta forse nella capacità di mettere tutto continuamente in discussione e prima di tutto sè stessi e la propria storia?). Questo non vuol naturalmente dire adesione acritica a chicchessia ma è necessario aprire un dialogo con i pacifisti (quelli veri, non quelli sponsorizzati), un dialogo che li obblighi a confrontarsi con quelle connessioni politiche che sono intrinsecamete legate al discorso antimilitarista.

Credo che il nostro intervento a Comiso abbia avuto comunque degli spunti positivi, è servito se non altro a demistificare tutta una pratica in cui si stava incanalando la maggior parte della contestazione anti-Cruise, quella della «protesta concessa», abbiamo creato grosse contraddizioni insomma (come ha detto Gurrieri sullo scorso numero di «A») e non è poco, e abbiamo anche dimostrato la possibilità di una lotta reale e non simbolica. Come e meglio di noi hanno fatto anche dei pacifisti dopo, e questo non lo sottovaluterei.

Ma quale deve essere allora la particolarità del nostro intervento? Io credo che questa stia nella particolare natura del militarismo oggi, perchè non si tratta solo del pericolo della guerra (pericolo comunque reale), ma di tutta una civiltà che nel suo evolversi fa venire al pettine i nodi fondamentali che la caratterizzano: il militarismo è in questo momento l'essenza stessa dello statalismo ed è particolarmente evidente l'impossibilità di una soluzione di questa questione in ambito statale. La situazione attuale di uno stato di guerra in assenza di guerra è il comune denominatore dell'Est e dell'Ovest (fatte salve le persistenti differenze strutturali) e una delle cause principali sia dell'avanzante omogeneizzazione sociale di tutte le nazioni, sia della totale mancanza ovunque di ogni prospettiva e ricerca di un qualche mutamento. In questa situazione è possibile sia una guerra totale sia un'infinita evoluzione politico-sociale su questi binari già tracciati.

C'è una responsabilità storica enorme che pesa sulle spalle dell'anarchismo e credo vi si possa far fronte solo riuscendo ad incarnare nell'azione questa analisi politica che ci contraddistingue, è questa la nostra particolarità! Perchè oggi più che mai è chiaro che un'alternativa reale e vissuta non può non passare per un radicale antimilitarismo.

Marco Galliari *(Milano)*

P.S. Credo sia opportuno per noi per chiarezza trattare il problema non-violenza, pur rifiutando l'opzione nonviolenta credo non sia un problema liquidabile con poche batture. Io personalmente penso di farlo prossimamente, spero che qualcun altro ci pensi.

ma quale pace portano a beirut?

«La sera dell'attacco le guardie hanno sparato due o tre caricatori. Mentre molti, compresi i signori ufficiali, si cagavano sotto noi sparavamo raffiche dopo raffiche senza renderci conto che rischiavamo la pelle (...) Da quella sera dormo col fucile sotto la branda. La paura è ormai dappertutto, altro che «morale alto» come scrivono i giornali! Siamo tutti a pezzi psicologicamente (...) Ora i militari possono essere obbligati a venire qui, gli ultimi arrivati non sono affatto volontari (...) Fra un pò dovro uscire col camion e rientrerò stasera, sempre ammesso che non mi facciano saltare in aria con una bomba (...) Vi ringrazio di cuore per il vostro pacco, Vi chiedo un'ultima cosa: volete mandarmi il fazzoletto giallo? Mi serve perchè mi tiene fresco il collo. Se mi farete questo favore non vi dimenticherò mai».

Ciò che avete appena letto sono brani della corrispondenza di uno di quei ragazzi che lo stato è riuscito a truffare, convincendolo a partire volontario per Beirut a «portare la Pace». Sono immagini fugaci che ci possono servire per comprendere, senza dover filtrare le demagogiche e strombazzanti dichiarazioni che le autorità fanno attraverso i mass-media, chi realmente siano i componenti del contingente italiano.

Ciò che i mass-media tentano (di fare) è spacciare queste persone per i salvatori della pace. Arriva l'esercito e torna la pace! Altro che disarmo, antimilitarismo, antiautoritarismo! E' l'esercito che salvaguardia la pace...

L'esercito, strumento di morte e inquadramento, diventa strumento di vita, un esempio per tutti. Invece tra le parole di questo soldato non ce n'è una relativa alla «missione» che lo stato gli ha affidato. Egli esprime costantemente il timore di morire: niente amor patria, niente fedeltà alle istituzioni, solo paura di morire. Il potere sa che l'esercito non è molto amato dalla società (il numero delle domande per il servizio civile è enormemente aumentato), per ovviare a questa situazione è stata preparata una riforma del servizio militare (prevede, tra l'altro, una certa facilità nel trovare lavoro per chi ha frequentato i corsi delle Forze Armate) per rendere la pillola meno amara. Tutti i partiti sono favorevoli.

La spedizione del contingente a Beirut ha permesso al potere di far penetrare nel corpo sociale elementi di militarismo che tanto sono utili o per un cambiamento in senso autoritario (della società) che, a parer mio, si vuol far passare anche attraverso la già nominata riforma. Dobbiamo opporci a ciò.

Ultimamente quando ci si accorge che il «nemico» sta tramando qualche cosa, si pensa che una nostra opposizione sia inutile e la sconfitta inevitabile (il riflusso), a me, invece, pare che sia possibile mettere i bastoni tra le ruote al potere, che sta usando i mass-media per presentare una realtà deformata. E' proprio sul piano della verità che dobbiamo contrastare il potere, ribadire con forza qual'è il vero ruolo dell'e-

sercito, urlare a gran voce la nostra voglia di vivere liberi. A tutto ciò (tematiche sacrosante, ma generiche) va aggiunta la nostra protesta per la presenza delle truppe italiane in Libano, che ha molte possibilità di incontrare il favore della gente, che provocherebbe un punto d'attrito tra masse e potere che, vedendosi contraddetto sia sul piano della verità sia su quello delle decisioni pratiche, si indebolirà.

Marco S. (Milano)

il pacifismo e i bolscevichi

Ho letto il libro di Vladimir Bukowsky «I pacifisti contro la pace» e l'ho trovato, complessivamente, un buon libro. Ma, anche se in questo momento nutro qualche perplessità, ho deciso di restare su posizioni pacifiste ed antimilitariste: vorrei però anche tenere conto delle critiche – quando mi sembrano sensate – che si possono muovere al pacifismo in generale.

Benchè un pò scossa, rimango tutto sommato convinta che preparando la guerra non si possa ottenere la pace, né la giustizia, né la libertà. Ecco perché resto pacifista e ci tengo a restarlo, e non voglio farmi dissuadere né recuperare. Ma è comunque molto probabile che i dirigenti sovietici manipolino e si servano del movimento per la pace nel suo complesso ed è proprio per questo che io accuso i capî sovietici di far imputridire e di compromettere il movimento pacifista! Non certo il movimento pacifista di segno libertario, ma i «pacifisti» di estrazione marxista, quelli che vanno ad assistere alle «conferenze sulla pace» nelle varie capitali dell'Est. E così, agli occhi dell'opinione pubblica, è l'intero movimento per la pace (compreso quello libertario) che rischia di venire compromesso. Bisogna quindi far sapere e proclamare a gran voce che il movimento pacifista mondiale, se vuole trovare una sua credibilità, deve staccarsi ed emanciparsi dagli artigli e dai lacci stalinisti. Il movimento pacifista, inoltre, deve esser portato avanti dai popoli del mondo intiero, uniti aldilà delle frontiere, e non con l'aiuto dei diversi governi, sui quali non si può assolutamente contare perchè tutti avviliscono l'individuo facendone un soldato e un saccheggiatore.

Gli anarchici sono stati tra i pochi che hanno sempre denunciato i crimini del marxismo (Afghanistan, Polonia, dissidenti e pacifisti russi internati nei manicomi, ecc.). Mai hanno applaudito ai discorsi calunniosi di Jaruzelsky contro Solidarnosc e mai hanno cercato di giustificare l'occupazione dell'Afghanistan, ripetendo gli argomenti marci e triti della stampa ufficiale sovietica.

Non sempre i discorsi portati avanti dagli anarchici sono stati compresi, ma se una situazione diversa spingesse le popolazioni sulla via della rivoluzione libertaria, il nostro messaggio potrebbe essere compreso, si rivelerebbe attuabile e, attuato, potrebbe portare i suoi frutti, mostrando tra l'altro che solo l'amore può diminuire veramente la violenza, soprattutto quando è accompagnato dalla lucidità.

Claire G. (Francia)

la tecnologia è neutra (o no?)

«Scusate il ritardo, stavo giocando a Crazy Kong» (sullo scorso numero di «A», pag. 40): vale la pena dedicargli un briciolo di riflessione. Non amo l'arroganza insita in quella lettera, la presunzione, ma cederò sicuramente alla polemica.

Inizio con i miei desideri: io vorrei vivere in una società che mi possa dare stimoli diversi da quelli che dominano nella nostra, dove la distribuzione dei beni sia diversa dall'attuale e siano radicalmente diverse le responsabilità politiche della gestione sociale e persino i rapporti interpersonali. Vorrei lottare per questo e credo che ovunque nella quotidianità esistano le possibilità di farlo. Così anche sul lavoro come nel tempo che qualcuno osa definire libero. Non è facile.

Non è facile perché è sempre più difficile avere le idee un poco chiare sulle dinamiche politiche e sociali che ci avvolgono e ci stritolano nel loro dolce abbraccio; difficile capire quale tornaconto, quali gratificazioni abbiamo per cui accettiamo acriticamente tutti

CP 17120

gli stimoli che il potere ci propina (però magari critichiamo il sistema capitalistico in generale costruendoci idealmente sistemi alternativi).

Credo l'anarchismo quotidiano sia anche un processo dinamico secondo il quale un individuo opera costantemente una serie di rifiuti e, di conseguenza, relative scelte. Gli anarchici non sono manichei, sicuro. Nulla è cattivo in sé, come nulla è buono. Un coltello può servire ad affettare il pane come a sgozzare una persona: non è il coltello ad avere qualità ma il suo uso in relazione ad un codice particolare, morale, culturale, ideologico... Non è vero dunque, se accettiamo per valida questa premessa, per esempio che il videogioco è cattivo; come non è vero il contrario, naturalmente. Oppure che non si possa coniugare la tecnologia con l'anarchia, o la tecnologia con l'anarchismo (questo argomento potrebbe aprire un infinito numero di porte riguardo l'uso reazionario che il potere «necessariamente» fa di alcune professioni, penso a ciò che concerne la scienza, la tecnologia, la medicina, la psichiatria, eccetera). Vi sono innumerevoli combinazioni di possibilità, ad un livello di analisi. Nel minestrone di possibilità in questa tollerante capitalistica civiltà occidentale è possibile accettare tutto, usare qualsiasi prodotto a nostro piacimento (finanze personali permettendo). Certo se alziamo lo sguardo verso un livello superiore, o lo abbassiamo verso uno inferiore – poco importa –, potremo accorgerci dell'esistenza di alcuni elementi che presi nella considerazione generale della nostra inevitabile «visione del mondo» possono apparire estremamente interessanti. Ciò è attinente al rifiuto e alla scelta.

Prima di tutto l'ovvio: la tecnologia è uno strumento nelle mani del potere, il quale la usa sempre a suo vantaggio. La classe dominante tende a dare soluzioni tecnologiche a problemi che risolti in maniera politica tenderebbero

a destabilizzare i rapporti di potere. Questo da noi non è ancora evidente, ma in USA ha già raggiunto altissimi livelli e sappiamo quanto la situazione americana anticipi di solito sviluppi simili in Italia, soprattutto per quanto riguarda l'uso delle scienze da parte della classe dominante. La tecnologia diffusa aumenta la confusione circa la possibilità di definire questa fatidica classe dominante; per cui non sempre possedere i mezzi di produzione significa far parte del potere, con la conseguenza che la permeabilità tra le classi diviene notevolissima.

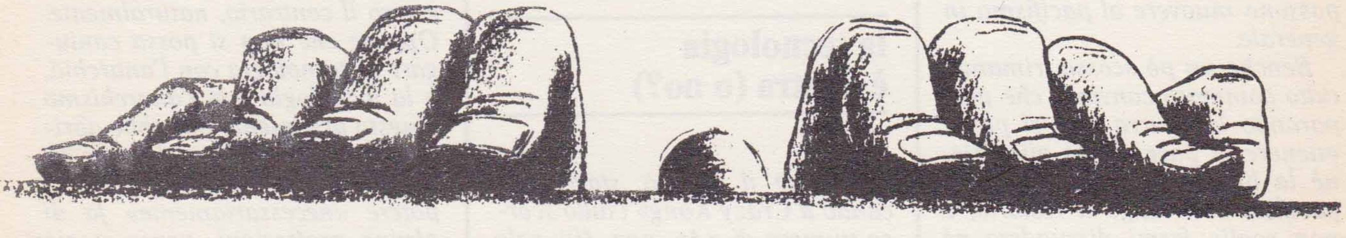
Io credo che la cultura possa essere usata per definire i confini di classe. Questo perché credo si possa sviluppare una cultura antagonista che già esiste, la quale produce inevitabilmente quei modi di essere dell'anarchismo quotidiano che sono il rifiuto e la scelta.

Tornando alla tecnologia, io credo sia possibile fare di essa un buon uso (buono nel senso di quella cultura che ho definito antagonista). Io lavoro nel settore della sanità e, per esempio, nuove tecnologie possono essere utili per quanto riguarda l'analisi in laboratorio o l'assistenza agli handicappati, per citare applicazioni in due campi tra loro distanti. Teniamo presente, comunque, che la classe dominante cerca soluzioni tecnologiche, anche nel campo dell'assistenza sanitaria, per esigenze economiche e di controllo dei conflitti sociali. Per esempio: inserire nel mercato nuovi servizi; disinnescare il potere eversivo della richiesta sociale alla soddisfazione di bisogni di tipo sanitario/sociale; mistificare, sotto il profilo della «salute del Paese» o del «decentramento sul territorio dei servizi sanitari», interessi economici di classe e coprire con interventi sanitari carenze politico-sociali (e qui, a proposito di gioco, si potrebbero dire molte cose sulle attività ludiche nelle comunità terapeutiche o negli hospital day psichiatrici – dove ci sono! – in relazione ad una carenza politica nella costruzione di spazi sociali, non sanitari e addirittura specialistici, per il «tempo libero»).

Personalmente non mi divertono i videogiochi, non mi piacciono i casinò, la discomusic, i films «coscialunga», i vari «dallas» e cartoni spaziali giapponesi alla tivù, non amo il lusso e le grosse automobili, le sale da gioco elettronico, il football dei professionisti,... E credo che questi, ed altri, siano stimoli appartenenti ad una sfera culturale che non è la mia. Non li considero cattivi *in sé, sia chiaro. Ma l'appropriazione di questi stimoli non riguarda me né la mia cultura. Per cui reagisco ad essi con il rifiuto e scelgo altre attività per il mio «tempo libero».*

Certo non posseggo un catechismo rivoluzionario, né mi sogno di suggerire il Decalogo del perfetto rivoluzionario. E' solo una questione di scelte: chi ama pisciare nel cesso, chi contro il muro, e chi le sue pisciate le fa controvento. E c'è pure chi scrive pubblicamente quanto è un duro lui che non rinuncia ai flirt con la ragazzina per una partita al «Crazy Kong». Ognuno è libero di fare ciò che vuole (?) e di giocare come gli pare: perlamordidio!

Giorgio Meneguz *(Orta)*



SOTTOSCRIZIONE DAL 21.8 AL 20.9.1983

G.A. (Philadelphia – USA), 75.000; M. (Milano), 520; D.C. (Maleo), 5.500; B. (Milano), 1.000; R.T. (Milano), 5.000; F. e P. (Milano), 1.000; E.N. (Doraville – USA), 27.000; A.S. (Beaumont – USA), 38.117; G.C. (Bova), 20.000; Alfonso Failla salutando Nino Carrato (Marina di Carrara), 10.000; A.R. (Belgioioso); a/m S.M., i compagni del Gruppo Libertario di Needham (USA), 627.000; raccolti dalla redazione (Milano), 475.000. Totale lire 1.295.137.

NUOVI PUNTI VENDITA

A partire da questo numero la rivista si trova in vendita anche nella libreria dentro la Facoltà di Scienze Politiche (via Conservatorio) a MILANO; nell'edicola della strada di San Pelajo a TREVISO; nell'edicola di via XX settembre 1 a SAN TERENZO (sp); nell'edicola di via Gallipoli 75 a RACALE (le).

A.A.A. ARTISTI

Il disegno in copertina è di Gabriele Roveda. L'illustrazione in terza di copertina è di Xavier Poiret ed è tratta dal volume «1921-1981 Kronstadt» (La cooperativa tipolitografica editrice, Carrara 1981). Il manifesto in quarta di copertina è stato realizzato da Gaetano Miallo e Francesco Isola (Giano).

ANNATE RILEGATE

Sono disponibili tutte le annate rilegate di «A». Le richieste si effettuano esclusivamente tramite versamento del relativo importo sul nostro conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano», specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione (a mezzo pacco postale) per l'Italia. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 10.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volumone, contenente rilegate le prime tre annate di «A» (quand'era formato giornale), prima di effettuare il versamento devono mettersi in contatto con la nostra redazione. Per tutti gli altri volumi (dal 1974 in poi), nesun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco. Ecco i prezzi:

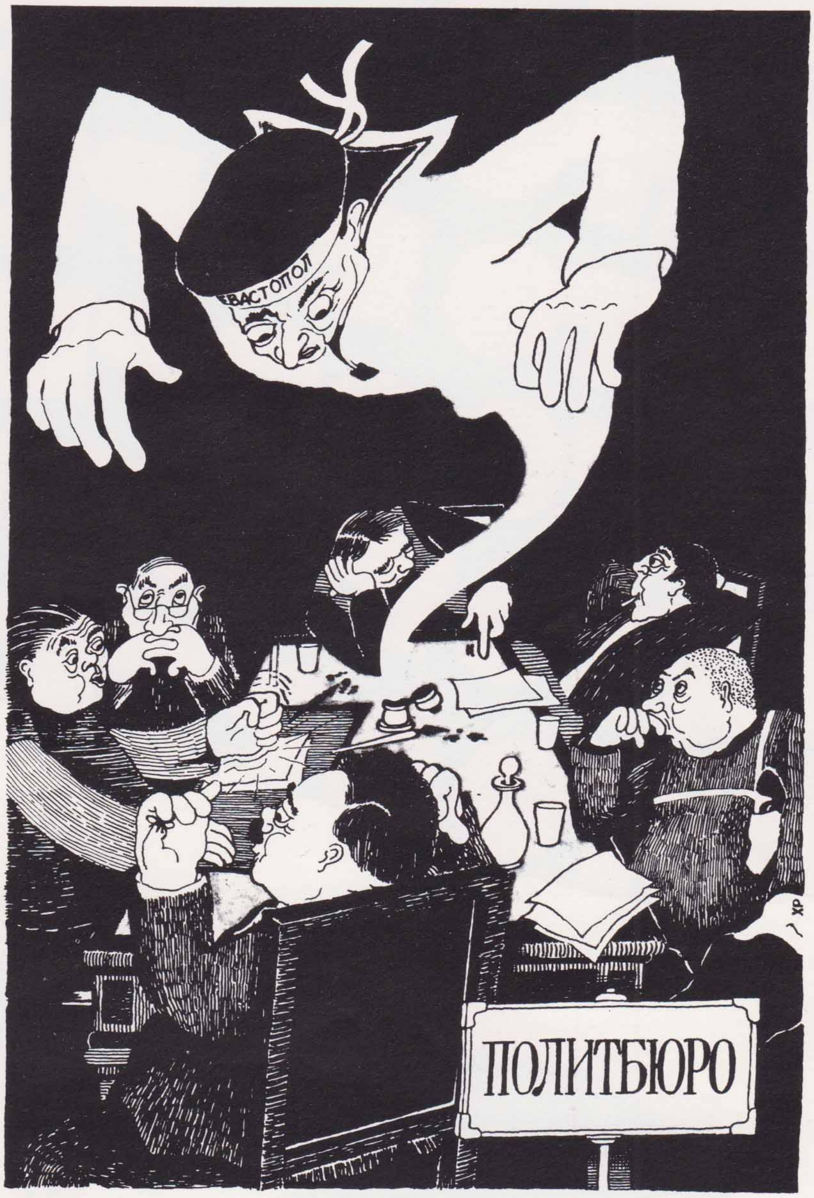
volume triplo 1971/72/73	**lire 150.000**
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	**lire 40.000 l'uno**
volumi singoli dal 1974 al 1982	**lire 25.000 l'uno**

PROSSIMO NUMERO

Le spedizioni del prossimo numero (114) sono previste per giovedì 3 novembre. I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro il giorno successivo.

il primo samizdat anarchico dalla Russia

sul prossimo numero



Targa: «Politburo».

Il 18 giugno 1982 è stato "autopubblicato" a Mosca un samizdat su **Makhno e la questione ebraica**. Ne è autore V. Litvinov. Si tratta del primo samizdat interamente dedicato all'anarchismo e soprattutto il primo che gli sia favorevole: in pratica, il primo samizdat anarchico di cui si abbia avuto notizia. Un documento di eccezionale importanza, una conferma significativa del fatto che l'anarchismo – che tanto ha rappresentato nella storia della Russia rivoluzionaria e che tanto duramente è stato represso dalla dittatura bolscevica (da Lenin ad Andropov) – è tutt'altro che morto nella terra di Bakunin, Kropotkin, della Goldman, ecc. Sul prossimo numero pubblicheremo questo eccezionale documento.

LO STATO OPPRIME
LO STATO REPRIME
LO STATO OPPRIME
LO STATO REPRIME
LO STATO OPPRIME
LO STATO REPRIME
LO STATO OPPRIME
NUMERO CENTOTREDICI